Donna Clayton

Un Uomo In Difficoltà

Miss Maxwell Becomes a Mom © 1997
Prima edizione Harmony Pack N° HP49A aprile 1999

1

Derrik spense il motore della station wagon e guardò l'orologio. Era in anticipo di quattro minuti, giusto il tempo che gli occorreva per trovare l'ufficio in cui si svolgevano i colloqui tra insegnanti e genitori.

Scese dall'auto, chiuse a chiave la portiera e mentre si avviava verso la scuola, un edificio vecchio stile circondato da un ampio giardino, rilesse per l'ennesima volta la comunicazione dell'insegnante di Timmy.

Problemi di comportamento, c'era scritto. Possibile? Timmy era il bambino più timido e tranquillo che avesse mai conosciuto, pensò, incupendosi. Inoltre, il suo figlioccio aveva solo sei anni!

D'altro canto, rifletté, *Il bambino è con me soltanto da dieci mesi*. Mesi in cui Derrik Cheney si era dovuto occupare delle lungaggini burocratiche riguardanti le proprie dimissioni dalla Marina degli Stati Uniti, senza contare le energie che aveva profuso nella sua nuova attività di consulente finanziario. Poco importava che sia le dimissioni, sia il nuovo lavoro fossero finalizzati al benessere di Tim: non poteva negare di averlo trascurato.

Ma ora era tutto finito e lui era pronto a diventare il padre di cui Timmy aveva bisogno. Gli avrebbe dato affetto e sicurezza, e soprattutto una dimora stabile, qualcosa che nei primi sei anni della sua vita il bimbo non aveva avuto.

Forse avrei dovuto incontrarmi con la sua maestra prima dell'inizio delle scuole, si rimproverò, in preda ai sensi di colpa. Avrebbe così potuto spiegare alla signorina Maxwell la delicata situazione in cui il figlioccio si era venuto a trovare.

Se lo avessi fatto, *ora non dovrei leggere su questo foglio che Timmy andrebbe inserito in una classe differenziale*, *per bambini con disturbi comportamentali*.

Il solo pensiero che quel ragazzino, che amava come un figlio, venisse

VISIT…

isolato dagli altri, lo fece fremere dalla rabbia.

Derrik Cheney aveva frequentato un'affollata scuola pubblica e aveva avuto modo di vedere qual era il destino degli studenti delle cosiddette *classi differenziali*. Una volta che si erano liberati di loro, gli insegnanti li lasciavano in quelle classi, semestre dopo semestre, anno dopo anno, senza dar loro la possibilità di riscattarsi o di rientrare nelle classi *normali*.

Non permetterò che la stessa cosa accada a Timmy!, si ripromise, mentre entrava nell'atrio della scuola. *Non dopo quello che il poveretto ha passato in seguito alla morte dei genitori*!

Sala riunioni. *Sono in perfetto orario*, si congratulò Derrik con se stesso, stupito tuttavia di non sentire alcun rumore provenire dall'interno della stanza. La sua sorpresa aumentò ancora di più quando, dopo aver aperto la porta, comprese che era vuota.

Detesto i ritardatari!, imprecò tra sé, mentre passeggiava avanti e indietro, nell'attesa che la signorina Maxwell si degnasse di farsi vedere.

Più il tempo passava, più la sua irritazione cresceva. Quella donna era in ritardo di ben otto minuti!

Alzò il mento in segno di sfida e a passo deciso percorse tutto l'atrio, nella speranza di avere una spiegazione a quel ritardo. E, in effetti, la trovò non appena ebbe svoltato l'angolo.

Dalla stanza in fondo a un secondo corridoio proveniva una voce di donna che canticchiava una canzoncina per bambini. Sul grande e colorato cartello, appeso fuori dalla porta, campeggiava la scritta *I classe*, *Anna Maxwell*.

«Ma guarda un po'!» si lasciò sfuggire, pregustando il momento in cui avrebbe fatto notare a quella donna come il suo ritardo fosse un chiaro indizio di mancanza di professionalità.

La scena che gli si parò dinanzi, quando aprì la porta, gli fece dimenticare all'istante i propri propositi di guerra. La stanza era ampia e luminosa, le pareti interamente ricoperte da cartelloni colorati, e dal soffitto pendevano grandi foglie di cartapesta nei colori dell'autunno. *Che atmosfera magica*!, pensò Derrik, guardandosi intorno come rapito.

«Signor Cheney.»

Lui si voltò di scatto, curioso di vedere a chi appartenesse quella melodiosa voce femminile.

«La signorina Maxwell, immagino» rispose, senza riuscire a distogliere

lo sguardo dalla maestra di Timmy.

Snella, di altezza media, era seduta su una seggiolina per bambini e stava ritagliando delle lettere da un cartoncino. Quando la donna aveva alzato gli occhi su di lui, Derrik era rimasto sbalordito. Erano verdi e ombreggiati da lunghe ciglia, e il mascara li rendeva ancora più profondi. Il sorriso luminoso con il quale lei accompagnò quell'occhiata gli mise addosso una strana agitazione.

Sapeva che la *maestra Anna*, come la chiamava Timmy, non era un'anziana zitella, ma non si sarebbe mai aspettato di trovare una simile bellezza dietro una cattedra.

Per non parlare del suo abbigliamento stravagante: indossava un abito di velluto leggero color blu Cina, che le arrivava alle caviglie, e la scollatura tonda era messa in risalto da un ciondolo d'argento e turchesi delle dimensioni di una moneta.

Dopo qualche secondo, la donna si passò le mani fra i lunghi e folti capelli corvini e gli rivolse un altro irresistibile sorriso.

«Sono contenta di fare finalmente la sua conoscenza» dichiarò, alzandosi e porgendogli la mano. «Si accomodi, prego.»

Derrik abbozzò un sorriso un po' sciocco e si guardò intorno alla ricerca di una sedia che non rischiasse di rompersi se lui vi ci fosse seduto sopra.

«Da questa parte, signor Cheney» lo invitò lei, conducendolo verso la cattedra. «Si sieda pure qui, al mio posto.»

«Grazie» farfugliò, dandosi dello stupido. *Cosa diavolo ti prende*, *Derrik*? *Non lasciarti distrarre da questa bambolina*. *Sei qui per Timmy*, *non dimenticarlo*.

«Come sta suo figlio?» gli chiese, per sbloccare la situazione. Molti genitori si sentivano a disagio nel trovarsi a tu per tu con l'insegnante dei figli.

Lui non rispose subito; continuava a fissare il suo ciondolo. Doveva trattarsi di un manufatto proveniente da una riserva indiana.

«Il signor Styes, il direttore della scuola, odia il mio modo di vestire!» disse lei, ridendo, sperando di alleggerire l'atmosfera.

Derrik, però, non ebbe alcun tipo di reazione. Sedeva rigido sulla sedia e sembrava confuso.

«Mi dispiace» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«Si figuri!» lo scusò, posandogli una mano sul braccio, in un gesto che voleva essere amichevole ma che a lui sembrò estremamente sensuale.

«Capita a tutti di essere in ritardo! Mentre l'aspettavo, ne ho approfittato per aggiornare il registro.»

«Scusi, come ha detto?»

«Dicevo che ho aggiornato il registro della classe.»

«Intendevo, *prima* di quello» specificò lui, con una punta d'arroganza.

«Non ricordo le parole esatte» rispose lei, timidamente, «ma le ho detto di non preoccuparsi del suo ritardo.»

«Allora, avevo capito bene!» esclamò Derrik, che per un attimo aveva temuto di aver perduto la sua proverbiale lucidità. «Signorina Maxwell» sbottò, «non vorrei mancarle di rispetto, ma *io* non ero in ritardo. Anzi, si dà il caso che fossi in anticipo di qualche minuto e che l'abbia attesa invano davanti alla sala riunioni, il luogo del nostro appuntamento.»

Lei alzò gli occhi verso l'orologio appeso sopra la cattedra e si lasciò sfuggire un sospiro imbarazzato.

«Oh!»

Emise quell'unico suono piegando le labbra carnose in una smorfia assai conturbante. Derrik deglutì, distolse lo sguardo dal suo viso e si agitò impercettibilmente sulla sedia.

«È tutto quello che ha da dire?» replicò, quasi aggredendola, sapendo di essere più irritato con se stesso che con la donna.

Anna gli rivolse uno sguardo interrogativo, e quando parlò, lo fece sottovoce. «È arrabbiato.» Era evidente, dal suo atteggiamento, che giudicava eccessiva la reazione di lui.

Derrik, che pure si aspettava delle scuse, non fu capace di ribattere. Se ne stava immobile sulla sua sedia, i lineamenti tirati, lo sguardo fisso su una cartina degli Stati Uniti per non cadere nella tentazione di perdersi in quegli occhi color smeraldo.

Lei gli concesse un altro sorriso. «Non pensiamoci più. Si tratta soltanto di dieci minuti di ritardo, e noi abbiamo cose più importanti di cui discutere. Il problema di Timmy è serio.»

Il tono accondiscendente con cui pronunciò quelle parole fece irritare ancor di più Derrik. A parte il fatto che era lei quella che non si era presentata all'appuntamento all'ora stabilita, come si permetteva di trattarlo come un bambino che ha la tendenza a ingigantire i fatti?

«Signorina, lei era in ritardo di dodici minuti, non dieci. Ha idea di quante cose si possono fare in dodici minuti?»

Anna non rispose, limitandosi a guardarlo. Lo sguardo sovreccitato, la

mascella serrata e il tono indisponente della voce erano segnali che indicavano chiaramente che quell'uomo era incollerito e quindi era meglio non contraddirlo.

Non che lei ci tenesse! A volte le succedeva di dimenticare gli appuntamenti. Non lo faceva apposta, ma aveva sempre così tante cose da sbrigare che le era impossibile ricordarsi di tutto. Per questo aveva preso l'abitudine di preparare lunghe liste di tutti i suoi impegni e di appenderle in ogni angolo della casa. Ma non era servito a molto...

«Capisco, signor Cheney, e mi scuso con lei. Ora, cosa ne dice di parlare un po' di Timmy?» Prese un foglio da un cassetto della cattedra, poi si sedette davanti a lui, su una delle piccole sedie di legno. «Come ho scritto nella mia comunicazione, il bambino ha seri problemi comportamentali.»

Derrik fu svelto a bloccarla. «Prima che lei continui, signorina Maxwell, lasci che le dica che non le permetterò di mettere Timmy in una *classe differenziale*. Mai!»

Anna lo guardò con un'espressione interrogativa e gli chiese perplessa: «Non vuole che riceva le attenzioni speciali di cui ha bisogno?».

«*Attenzioni speciali*?» ripeté lui, sperando di non aver sentito bene.

Il sarcasmo e l'ironia che la giovane donna vide dipinte sul volto dell'uomo la sconcertarono. «Sì. Penso che suo figlio abbia urgente bisogno di...»

«Timmy non è mio figlio» la interruppe lui in tono tranquillo.

La sua espressione era cambiata radicalmente nel giro di pochi secondi: da ansiosa e irritata a calma e cupa, e Anna capì che Derrik Cheney stava per raccontarle una triste storia. Appoggiò entrambi i gomiti sulla cattedra e guardò dritto negli occhi l'uomo seduto di fronte a lei.

«Non lo è?»

Derrik scosse lentamente il capo e Anna notò come i lineamenti marcati del suo viso contribuissero a renderlo decisamente attraente.

«No. Timmy è figlio di mio cugino James.» Un nodo alla gola gli impedì di parlare per alcuni secondi. «Eravamo entrambi ufficiali di Marina.»

Eravamo.

Anna notò immediatamente il verbo al passato. Qualsiasi cosa fosse successa a James, doveva aver cambiato la vita di molte persone.

«Mio cugino è rimasto ucciso dieci mesi fa durante un'esercitazione. Una stupidissima esercitazione di routine che ha causato la morte di tre

uomini!»

Lei non disse nulla, ritenendo fosse meglio non interromperlo.

«Io ero il padrino di Timmy, e ora sono anche il suo tutore.»

«Dov'è la madre del bambino?»

«È morta quasi cinque anni or sono» rispose Derrik in uno strano tono, abbassando lo sguardo. «In un incidente stradale. Aveva bevuto molto e...»

Che terribile disgrazia!, pensò Anna tra sé.

«Fortunatamente, se si può parlare di fortuna in casi come questi, Tina ha avuto l'incidente *prima* di passare a prendere il figlio a casa della babysitter.»

La giovane donna fu percorsa da un brivido. «Come ha potuto ridursi a questo? Io non...»

Derrik fece una lunga pausa prima di continuare. «Non è facile essere la moglie di un ufficiale di Marina. James trascorreva più tempo sulle navi che a casa con la moglie e il figlio, e Tina, una ragazza molto dolce ma anche molto fragile, ha cercato conforto nell'alcol.»

Anna fremette. Fragile o no, come poteva una donna mettere in pericolo la vita del figlio in maniera così stupida e irresponsabile?

Se le fosse stata concessa la grazia di diventare madre, mai avrebbe rischiato di perdere un figlio in quel modo! Ma si trattava di un pensiero inutile. Lei non avrebbe mai saputo cosa si provasse a mettere al mondo un bambino.

Si sforzò di accantonare quel pensiero doloroso e di concentrarsi sul signor Cheney. «Non dev'essere stato facile per Timmy» mormorò.

«Può ben dirlo» ribatté Derrik, passandosi le dita fra i corti capelli biondo scuro. «Quando era in mare, James lasciava il bambino presso le famiglie dei colleghi. Un mese con una, quello seguente con un'altra e così via.»

Povero piccolo!, si commosse Anna, che ora capiva meglio ciò che spingeva il ragazzino a comportarsi male. Timmy Cheney aveva un disperato bisogno di attenzioni.

«Che tristezza. Ora comprendo molte cose.»

«Non mi fraintenda» si affrettò a specificare Derrik. «James adorava il figlio. Solamente, aveva il mare nel sangue.»

Lei annuì, ma dentro di sé sentiva aumentare l'indignazione. Nulla poteva giustificare un simile comportamento. *Cosa può esserci al mondo di più importante di un figlio*?

«Ma ho intenzione di cambiare le cose» disse lui, deciso, quasi stesse parlando a se stesso. «Farò in modo di dare a Timmy tutto quello che gli è mancato finora. Ho dato le dimissioni dal servizio attivo, ho comprato una casa con un ampio giardino, e ho aperto un ufficio di consulenza finanziaria. Al quartier generale mi è stato chiesto di concedere la mia disponibilità come riserva, ma se la cosa dovesse creare problemi di *qualsiasi* tipo al bambino, rinuncerò.»

Quest'uomo sta rivoluzionando la propria vita per il figlioccio!, pensò Anna, colpita.

«Non dev'essere stato facile, per lei, cambiare abitudini dall'oggi al domani» gli disse.

Lui la guardò come se non capisse il suo stupore. «Timmy merita un'infanzia stabile e serena, e io farò di tutto affinché ne abbia una!»

Quell'affermazione fu seguita da un attimo di silenzio, in cui i due adulti ricordarono il motivo per cui si trovavano in quella classe.

Anna fu la prima a parlare, anche se sapeva che lui non avrebbe gradito ciò che stava per dire. «Dopo tutto quello che Timmy ha passato, non pensa che potrebbero servirgli delle attenzioni particolari?»

Lo disse in tono dolce e tranquillo, ma non servì a nulla. Gli occhi di Derrik si fecero scuri. «Ancora questa storia della *classe differenziale*!»

«Io...»

«A quanto pare, gli insegnanti preferiscono non avere a che fare con i problemi dei loro alunni. Sa cosa le dico? Visto che ha deciso che Timmy non le piace, chiederò al direttore della scuola di metterlo in un'altra classe.»

Anna era indignata a tal punto che non fu in grado di ribattere. Mai nessuno, da quando era diventata insegnante, aveva osato insinuare che non le piacesse uno solo dei suoi allievi. Lei amava insegnare, adorava i bambini, e si era sempre molto preoccupata dei loro problemi.

«Tengo molto a Timmy» gli assicurò con un nodo alla gola. «Così come tengo a tutti gli altri bambini.»

«Non permetterò a nessuno di mettere il mio figlioccio in una *classe differenziale]*» Il tono di voce di Derrik si era pericolosamente alzato. «Non lascerò che lo etichettiate, rovinandogli il resto della vita scolastica.»

«Signor Cheney» iniziò Anna in tono calmo, «non sono del tutto certa che lei abbia capito fino in fondo il concetto di educazione speciale.»

«Invece ho capito perfettamente!» affermò lui, risentito. «Se lo

allontanerà dalla sua classe e dai suoi compagni, penserà di non essere normale!»

«Lei non sa quello che dice» osò contraddirlo la maestra. «Le cose sono molto cambiate rispetto a venti o trent'anni fa.»

«Proprio le parole che mi aspettavo da una rappresentante del sistema scolastico.»

«Lasci che le spieghi...»

Derrik la interruppe prima che lei potesse dire ciò che aveva in mente. «Risparmi il fiato, signorina Maxwell. Non darò mai il mio consenso.» Le lanciò un'occhiata di sfida, prima di continuare. «Mandare Timmy in un'altra classe servirà solo a lei, per liberarsi di un problema.»

Anna si alzò in piedi di scatto, rossa per l'indignazione. «Sta forse insinuando che voglio liberarmi del suo figlioccio e che per questo ho scelto il sistema più veloce?» Come si permetteva?

«Io mi limito a constatare i fatti» commentò lui. «Se Timmy lascia la sua classe, lei avrà una preoccupazione in meno.»

«Si sbaglia» gli fece notare. «Il suo figlioccio rimarrà un mio alunno in ogni caso. Io mi preoccupo per il bambino, e lei mi offende se pensa che voglia disfarmene.»

«E allora non lo faccia!»

Come si poteva essere così ottusi? Se Cheney l'avesse lasciata parlare, lei gli avrebbe spiegato la sua idea, quella cioè di fare in modo che il piccolo trascorresse due ore la settimana con la psicologa della scuola. Quel tipo di attività era di competenza del dipartimento di educazione speciale, ma lei non aveva mai pensato di trasferirlo in un'altra classe! E se anche fosse stato, lo avrebbe fatto nel pieno interesse del bambino.

Respirò profondamente e tornò a sedersi. Uno dei suoi alunni aveva un problema e lei avrebbe fatto di tutto per aiutarlo. «Signor Cheney» iniziò decisa, sforzandosi di non lasciarsi distrarre dal modo in cui lui la stava osservando. «Questo non cambia le cose. Timmy...»

«Gli dia ancora un po' di tempo, la prego. In fondo, è nella sua classe da meno di un mese. Come può giudicare un bambino in un periodo di tempo così breve?» la interruppe nuovamente Derrik.

Anna strinse le labbra nel tentativo di calmarsi e di poter trovare le parole adatte con cui convincere quell'uomo. Lui, però, non aveva ancora terminato di perorare la propria causa. Lo vide stringere con forza il berretto da baseball e alzare su di lei uno sguardo implorante.

«So che posso farcela. Darò a Tim tutto ciò di cui ha bisogno per crescere sereno. Mi serve solo del tempo» continuò. «E di un po' d'aiuto.»

Anna non sapeva se essere offesa o lusingata. «Mi faccia capire, signor Cheney. Prima m'insulta e poi chiede il mio aiuto?»

L'espressione accattivante che comparve sul bel volto dell'uomo era un miscuglio di fascino da canaglia e di scuse sincere. Impossibile resistergli. La rabbia di Anna si dissolse nel giro di pochi secondi.

«Mi dica che cos'ha in mente» disse in tono severo, anche se sapeva benissimo che lui aveva intuito la sua resa.

«Per la verità, non sono sicuro di saperlo. So che posso farcela, questo sì, ma non so da dove cominciare.»

La guardava con occhi talmente avidi di suggerimenti che lei si sentì stringere il cuore in una morsa. «Credo che Timmy abbia bisogno di regole, signor Cheney.»

Si passò le mani fra i capelli e se li buttò su una spalla prima di proseguire. «In classe non ha il minimo rispetto per i compagni: s'impossessa dei libri e dei giochi come se fossero di sua proprietà, a volte strappandoli dalle mani degli altri bambini. E come se le parole *grazie* e *per piacere* non facessero parte del suo vocabolario.»

S'interruppe quando vide l'espressione profondamente stupita dell'uomo. Sembrava stesse sentendo parlare di un altro bambino.

«Quello che mi ha descritto non è il Timmy che conosco. È vero che a casa trascorre molto tempo chiuso nella propria stanza, ma quando siamo insieme è estremamente tranquillo ed educato.»

La cosa non la meravigliò. «Timmy è molto educato anche con me» gli fece notare. «Il suo problema è il rapporto con gli altri bambini. Mi sa dire se negli anni passati ha avuto occasione di stare con ragazzini della sua età?»

Derrik non ne era sicuro. «Di preciso non so, ma non credo. Di solito era affidato a coppie anziane, in cui il marito era un ufficiale di Marina in pensione. Ma immagino che abbia trascorso la maggior parte del tempo solo con James.»

«Come pensavo» convenne Anna. «Questo spiega le sue difficoltà nelle relazioni con i coetanei.»

Si mise quindi a fissare un punto lontano, sulla parete davanti a lei, prima d'informare l'uomo di ciò che aveva in mente. «Innanzitutto, lavorerò su alcune regole che l'intera classe dovrà seguire, così Timmy non

si sentirà preso di mira. Naturalmente, dovrò discutere con i miei alunni della necessità di rispettare il prossimo e di essere responsabili delle proprie azioni. Tutta la classe ne trarrà dei vantaggi, credo.»

Gli occhi color cioccolato di lui le sorrisero con gratitudine. «In effetti, un po' di disciplina non farà male a Timmy.»

Anna esitò un attimo. «È possibile che io abbia colto un *ma* tra le righe, signor Cheney?» gli chiese, sforzandosi di non farsi distrarre da quello sguardo magnetico.

«Lei è veramente perspicace, signorina Maxwell» riconobbe lui. «Per questo speravo che potesse aiutare anche me.»

«Lei?»

Derrik arrossì leggermente e la maestra si ritrovò a pensare che il rossore gli donava davvero.

«Be', sì» ammise lui, un pochino riluttante. «Ho trentasei anni, e ho passato la maggior parte della mia vita in Marina, concentrandomi sulla carriera.»

Emise un profondo sospiro, prima di continuare. «Ma ora le cose sono cambiate. Ho un lavoro diverso, una nuova vita e, soprattutto, ho Timmy. Non c'è nulla che non farei per lui, ma la mia esperienza con i bambini è piuttosto limitata. Come mi devo comportare? Quali sono le cose giuste da dire, da fare? E se sbagliassi? Non dimentichi che sono scapolo!»

Scapolo.

Derrik Cheney non era sposato. Il fatto che quel dettaglio l'avesse tanto colpita avrebbe dovuto metterla in guardia, ma Anna finse d'ignorare il segnale d'allarme che era risuonato nella sua testa. La stava guardando come un affamato osserva un tozzo di pane, e lei realizzò con orrore che quell'uomo attendeva la sua risposta.

Ma ci mise troppo a dargliela e lui ne approfittò per rinnovare la propria richiesta di aiuto.

«Lei è la persona giusta. Trascorre molto tempo con i bambini, parla con loro, sa cosa pensano e come agiscono. Potrebbe osservare come mi comporto con Timmy e poi dirmi dove sbaglio. Darmi dei suggerimenti, insomma. Mi aiuti a diventare un buon genitore, la prego!»

La nota disperata che Anna colse in quelle parole la intenerì e la spaventò allo stesso tempo. «Come potrei? Nemmeno io ho dei figli!» rispose con disinvoltura, anche se dentro di sé si sentiva morire. Il dolore e la sofferenza che accompagnavano il suo segreto non sarebbero mai

diminuiti?

«Le chiedo soltanto di passare un po' di tempo con noi. Non le chiedo altro. Mi guardi mentre sono con lui, mi corregga se sbaglio, mi rimproveri, se necessario... So che può farlo.»

Anna non seppe mai che cosa la spinse ad accettare. La disperazione nella sua voce, lo sguardo implorante, il fatto che quell'uomo avesse rinunciato a tutto per il bambino.

Gli disse di sì senza pensare a cosa avrebbe detto il direttore della scuola, ai commenti dei colleghi e al fatto che la sua condotta sarebbe potuta apparire poco professionale.

«Ha vinto, signor Cheney. Passerò volentieri un po' di tempo con lei e Timmy.»

Il sorriso che lui le rivolse, la lasciò letteralmente senza respiro.

«Mi chiami Derrik, signorina Maxwell, la prego.»

«Solamente se lei mi chiamerà Anna.»

2

«Allora, come sono andate le cose con la maestra di Timmy?»

«Non male» rispose Derrik all'amico Jason Devlin, che in quel momento era seduto di fronte a lui a uno dei tavoli della sala da bowling.

Jason era un ufficiale di polizia e i due uomini avevano frequentato lo stesso college. Derrik teneva molto alla sua amicizia e gli sarebbe piaciuto confidarsi con lui.

«Meglio di quanto mi aspettassi, questo è sicuro.»

«Oh!»

Era stato Reece a emettere quel suono, mentre li fissava in una muta domanda.

Anche Reece Newton era un amico di Derrik. I tre uomini si erano conosciuti all'università, ed era stato dietro suggerimento degli altri due che Derrik e Timmy si erano trasferiti a Bayview.

Cittadina di mare, tranquilla, ben servita e immersa nel verde, era il luogo adatto per crescere dei figli, avevano specificato Jason e Reece, e Derrik aveva seguito il loro consiglio senza riserve. Soprattutto perché anche loro, come lui, erano dei ragazzi padre. Per questo motivo avevano fondato *Il Club:* per sostenersi a vicenda nell'educazione dei propri figli.

«Sì» ripeté Derrik per l'ennesima volta, «l'incontro è andato proprio bene.» E raccontò nel dettaglio la conversazione avuta con la signorina Maxwell.

Reece era scettico. «Si è offerta di aiutarti?»

«Diciamo che ha accettato di trascorrere un po' di tempo con me e Timmy nelle prossime settimane.» Non riferì che l'aveva praticamente implorata. «Visto che passa così tanto tempo con i bambini, ho pensato che fosse la persona più qualificata per darmi dei suggerimenti.»

«In pratica, mi stai dicendo che i consigli che ti ho dato io non sono valsi a nulla!» Reece sembrava piuttosto risentito.

«Ehi, non ho detto questo» cercò di fargli capire Derrik. «Semplicemente, Timmy non è portato per lo sport, come il tuo Jeffrey, e quindi i miei sforzi in quel senso non hanno portato ad alcun risultato.»

«Timmy è più interessato alla lettura e alle scienze. È un piccolo intellettuale.» Era stato Jason a parlare.

Nessuno commentò. Non subito. Ma una domanda sorse spontanea nella mente dei tre uomini, anche se solo Derrik ebbe il coraggio di formularla ad alta voce. «Mi sapete spiegare come mai a casa è un intellettuale, e a scuola si comporta da teppista?»

«Per attirare l'attenzione dell'insegnante, forse» suggerì Jason. «Sono contento che la mia *principessa* sia ancora piccola. Mi dispiace per quello che stai passando, ma ringrazio il cielo di poter rimandare di qualche anno questi problemi.»

«Molte grazie, amico!» borbottò Derrik, fingendosi offeso.

Reece appoggiò i gomiti sul tavolo e si avvicinò con atteggiamento complice agli altri due. Fissò Derrik dritto negli occhi e gli chiese: «La *maestrina*, cosa ci guadagna? A proposito, come accidenti hai detto che si chiama?».

«Maxwell, Anna Maxwell.»

Sperò che gli altri due non si accorgessero di come si era riempito la bocca con quel nome, della strana sensazione che lo aveva assalito quando aveva pronunciato *Anna*.

«Allora, cosa ci guadagna *Anna*?» ripeté Reece.

«Al diavolo, Reece, smettila!» sbottò Jason.

Gli altri due si scambiarono un'occhiata d'intesa prima di fissare l'amico con aria di rimprovero. Era dalla nascita della piccola Gina Marie che il poliziotto si sforzava di moderare il proprio linguaggio, ma non sempre ci

riusciva.

«Non la conosci nemmeno!» continuò Jason, infervorandosi. «Quando la finirai di diffidare di tutto e di tutti? Solo perché sei stato sfortunato con le donne, non significa che siano tutte delle approfittatrici o delle poco di buono!»

Derrik non disse nulla. Quello era un argomento che avevano affrontato molte volte. Il fallimento del proprio matrimonio aveva procurato a Reece cicatrici che non si erano ancora rimarginate.

«Pensavo di portarla a fare un giro in barca, sabato prossimo, se nessuno di voi la usa» comunicò quindi per alleggerire l'atmosfera.

Reece e Jason non avevano nulla in contrario. La barca era intestata a tutti e tre, ma non erano mai sorti problemi su chi dovesse utilizzarla.

Avrebbe potuto invitare Anna a casa, ma non voleva pensasse che il silenzio che vi regnava fosse in qualche modo innaturale. Anche se lo era. Forse, in mare aperto, con il vento tra i capelli e la brezza marina sul viso, le cose sarebbero andate meglio. Aveva bisogno dell'aiuto di quella donna, ma non gli andava di fare la figura del padre incapace. E se Anna avesse visto Timmy a casa, silenzioso e riservato, non gli avrebbe dato molto credito come genitore, mentre lui sapeva di potercela fare.

Gli venne in mente suo padre, che aveva cresciuto lui e James senza alcun aiuto. *Ce l'ha fatta lui*, *perché non posso farcela io*?

Fu Jason a interrompere quei tristi pensieri. «Ragazzi, vi ho già dato la grande notizia? L'irritazione da pannolini di Gina sta scomparendo!»

«Ottimo!» si rallegrò Reece. «L'ultima volta che l'ho vista, mi sembrava soffrisse parecchio. Povera piccola!»

«La pomata che mi ha consigliato il pediatra è miracolosa, e il sederino della mia *principessa* sta tornando liscio come una pesca!»

Derrik rivolse all'amico un sorriso compiaciuto. A volte faceva bene concentrarsi sui problemi degli altri. Aiutava a dimenticare i propri, anche se solo per pochi minuti. Anche se si trattava di una banale irritazione da pannolini.

Memore dell'incontro a scuola, Anna arrivò a casa Cheney, una costruzione a un piano, circondata da un ampio giardino, con qualche minuto di anticipo. Parcheggiò nel vialetto e, prima di scendere dall'auto, si portò una mano al cuore. Dio, come batteva forte!

Per non parlare dello stomaco. Le sembrava che centinaia di farfalle ne

avessero fatto la loro dimora e la cosa la fece sorridere. Possibile che l'idea di vedere Derrik fosse causa di tanta agitazione?

Contò fino a dieci, nel tentativo di infondersi un po' di coraggio, poi abbandonò la macchina. Giunta davanti alla porta d'ingresso, respirò a pieni polmoni l'aria salmastra proveniente dal mare.

Rilassati!, s'impose, prima di suonare il campanello. Ma non era facile come a dirsi.

Fu Timmy ad aprirle la porta. Non sembrò sorpreso di vederla, quindi Derrik doveva averlo preparato alla sua visita. Ne era contenta, anche se il bambino non riusciva a capire cosa ci facesse la sua maestra sulla soglia di casa.

«Oh, signorina Maxwell! Ha messo i jeans!»

Lei trattenne a stento una risata divertita. «Fuori dall'aula sono una persona normale, proprio come te.»

Il bambino la guardò leggermente perplesso, poi piegò le labbra in un sorriso educato e la invitò a entrare.

Era assai gentile e lei si chiese il motivo del suo comportamento sfrontato in classe. Derrik aveva detto che il ragazzino aveva trascorso la maggior parte della propria infanzia in compagnia di persone adulte, e forse era proprio quella la causa dei suoi problemi: non sapeva come rapportarsi con i coetanei.

Intanto erano giunti sul retro della casa, dalla quale si dominava Chesapeake Bay. Che magnifico panorama! Le limpide acque dell'oceano erano solcate da miriadi di barche a vela di ogni colore. Anna rimase a osservare quello scenario decisamente incantevole per parecchi secondi, pentendosi di non aver portato con sé gli occhiali da sole. Si era già a ottobre inoltrato, ma la luce del sole era ancora molto luminosa.

«Buongiorno!»

Al suono di quella voce, Anna si voltò di scatto.

«Buongiorno, signor Cheney» rispose educatamente, mentre una punta di rossore le colorava il viso.

Lui la guardò accigliato. «Derrik, signorina Maxwell.»

Si sentì un po' sciocca. «Ha ragione, mi scusi. Ma anche lei doveva chiamarmi Anna, se non sbaglio!» Si sforzò di trovare qualcosa di più intelligente da dire, ma non ci riuscì. La vista di quell'uomo alto e prestante l'aveva confusa.

Quel giorno era vestito in modo molto informale, con un paio di vecchi

jeans, tagliati al ginocchio, e una maglietta blu. Legato al collo aveva un maglione di cotone lavorato a mano, a righe orizzontali bianche e blu. Ai piedi portava un paio di costose scarpe da barca.

Possedeva il fisico asciutto e scattante di un atleta: gambe forti e abbronzate, spalle larghe e braccia muscolose. *Non ha certo l'aspetto di uno che passa le giornate dietro una scrivania*, pensò la giovane.

«È arrivata presto» le fece notare.

Lei deglutì, imbarazzata. «Mi dispiace.» In fondo era in anticipo di soli dieci minuti.

Lo smagliante sorriso che si vide rivolgere le fece dimenticare subito il suo brusco commento.

«Non si preoccupi. Pochi minuti e prenderemo il largo. Inoltre, prima partiamo, più tempo avremo a disposizione!» Detto questo, si avviò verso il molo per gli ultimi preparativi.

«Signorina Maxwell» disse Timmy a un certo punto, «sono nei guai?»

Lei abbassò lo sguardo sul bambino. «Nei guai?»

«Sì. Lo zio Derrik mi ha riferito che lei sarebbe venuta in barca con noi, ma non mi ha spiegato il motivo. E visto che lei è la mia maestra, ho pensato che avevo fatto qualcosa di sbagliato.»

Povero tesoro! «Sta' tranquillo, Timmy, non sei nei guai» lo rassicurò.

Non aveva idea di quello che Derrik intendesse far credere al bambino, ma si rendeva conto che la sua presenza in quella casa appariva strana, se non addirittura sospetta.

«C'è qualcosa che posso fare?» gli chiese, nel tentativo di cambiare argomento. «Posso aiutarti a portare qualcosa sulla barca?»

«Lo zio ha preparato un cesto da picnic per il pranzo. Vado a prenderlo.»

«Non è necessario. Ci vado io.»

Derrik, di ritorno dal molo, aveva pronunciato quelle parole in un tono sbrigativo che spense immediatamente l'entusiasmo del bambino.

Anna non disse nulla, ma osservò con sgomento il visetto di Timmy trasformarsi in una maschera priva di espressione.

«Penso io al pranzo. Tu accompagna la signorina Maxw... Anna alla lancia.»

«Sissignore» sussurrò il bambino sottovoce.

Derrik scomparve all'interno della casa e lei seguì il ragazzino lungo il molo. La bellezza di quel luogo era incredibile, ma non riuscì ad

apprezzarla, troppo turbata dalla scena a cui aveva appena assistito.

Perché Derrik non aveva permesso al figlioccio di aiutarlo?

Qualcosa, nell'atteggiamento remissivo del bambino, le disse che non era la prima volta che succedeva.

Devo ricordarmi di farlo notare a Derrik, pensò.

«Cosa dici, Timmy? Dobbiamo infilarli subito?» gli chiese, indicando i giubbotti di salvataggio.

Il bambino ebbe un attimo di esitazione. «Non so, forse è meglio aspettare...» farfugliò.

Proprio in quel momento Anna guardò in direzione della casa e vide Derrik venire verso di loro, con le braccia stracariche: oltre alla borsa termica, infatti, trasportava due enormi sacchetti marroni e una borsa di plastica.

Che strano uomo! Perché non aveva permesso al figlioccio di aiutarlo?

«Lasci che le dia una mano» si offrì, andandogli incontro.

«Ce la faccio da solo, grazie» rispose, declinando l'offerta.

«A rompersi la schiena sicuramente!» ribatté lei in tono ironico.

La guardò perplesso, ma non commentò. Depositò le provviste nella barca a remi e li invitò a infilarsi i giubbotti. Timmy obbedì senza fiatare.

Anna fu la prima a entrare nella barca, seguita dal signor Cheney. Timmy esitava.

«Tu non vieni?» domandò Derrik.

«Sì, sì, vengo subito» rispose il bambino, con voce troppo alta.

C'era qualcosa che non andava. I suoi movimenti erano lenti e l'espressione riluttante, ma fu solo osservando il suo sguardo che Anna capì dove stava il problema. Timmy aveva paura.

«Ehi, se non ne hai voglia, possiamo fare qualcos'altro» intervenne lei, sorridendo.

«Sciocchezze!» tagliò corto suo zio. «Ha appena affermato che sarebbe venuto.» Detto questo, allungò una mano per aiutarlo a entrare nella piccola imbarcazione.

Il tragitto fino alla goletta si svolse senza problemi. Il mare era calmo, e Derrik certamente sapeva come usare i remi. Solo il bambino sembrava non apprezzare il fatto di trovarsi in mezzo all'acqua.

Alla vista della barca a vela, Anna non riuscì a trattenere un'esclamazione di sorpresa. «Complimenti. È bellissima!»

Derrik fu il primo a salire a bordo. «Le piace? L'ho comprata insieme a

due amici, la scorsa primavera, quando Tim e io ci siamo trasferiti a Bayview. Non è molto grande, ma è senza dubbio un gioiello della tecnica navale.»

Quindi scese sottocoperta a sistemare le provviste. Peccato che Timmy non condividesse quell'entusiasmo! Il bambino, infatti, se ne stava seduto in un angolo, apparentemente tranquillo e rilassato. Ma a un osservatore attento non sarebbero sfuggite le mani serrate a pugno e la mascella rigida.

Nel vederlo in quello stato, Anna decise di affrontare la questione. «Timmy» lo sollecitò dolcemente, «cosa c'è? Qualcosa ti preoccupa? Hai qualche problema?»

Il piccolo alzò i suoi occhioni scuri su di lei e rispose con aria baldanzosa, troppo, per la verità. «Naturalmente no!». Tuttavia la paura non era affatto scomparsa.

Purtroppo, Derrik li raggiunse sul ponte prima che la signorina Maxwell potesse indagare più a fondo.

I capelli scompigliati dal vento e le mani salde sul timone, l'uomo sembrava del tutto a proprio agio in mezzo al mare. Il sorriso estasiato che gli piegava le labbra esprimeva entusiasmo e pace interiore, e lei si ritrovò a fissarlo con un'espressione beata stampata in volto.

Accanto a lei, sulla panchina, Tim se ne stava immobile, muto come un pesce. Era l'acqua o era la barca a terrorizzarlo? Oppure era suo zio?

Anna accantonò subito l'ultimo pensiero, vergognandosi di averlo formulato. Derrik le era sembrato sincero quando aveva affermato di volere molto bene al bambino. Aveva ancora molta strada da fare prima di diventare un buon genitore, ma era evidente che ce la stava mettendo tutta.

Perché mai non gli aveva permesso di aiutarlo con le provviste? E anche dopo, sulla barca, per quale motivo aveva rifiutato ogni tentativo del ragazzino di dargli una mano?

Anna avrebbe voluto dire all'uomo di riportarli a terra, ma non lo fece. Qualcosa le diceva che il bambino non l'avrebbe mai perdonata, se lo avesse messo in imbarazzo davanti a suo zio. E così rimase zitta, osservando Derrik in preda a una gioia sconfinata, mentre il ragazzino impallidiva sempre più.

«Mi scusi, signore» disse Timmy a un certo punto. «Posso andare sottocoperta?»

«Va' pure, Tim» acconsentì l'uomo, con il sorriso sulle labbra.

Anna si sentì rattristare nel vedere il bambino così sofferente e

vulnerabile. Come faceva Derrik a non accorgersene? *Devo fare qualcosa*, pensò. Ma da dove cominciare?

Fu proprio Derrik a fornirle il pretesto per introdurre quel delicato argomento. «Qualcosa mi dice che questa sarà una giornata assolutamente perfetta!» annunciò, soddisfatto.

Gli occhi di lei lo squadrarono da cima a fondo prima di ridursi a due fessure. «Lo crede davvero? È proprio così sicuro?»

3

«Cosa intende dire? Non capisco.» Derrik appariva sconcertato.

Aveva alzato il tono di voce e Anna si portò un dito alle labbra. «Non voglio che Timmy senta ciò che ho da dirle» mormorò, lanciando una rapida occhiata alla piccola porta che conduceva alle cuccette.

Lui la guardò attentamente e una ruga di preoccupazione gli solcò la fronte.

«Non dovremo aspettare molto. Timmy scende sottocoperta ogni volta che usciamo in barca, e si addormenta nel giro di pochi minuti.» Un sorriso intenerito gli piegò le labbra. «È l'aria di mare che gli fa questo effetto.»

Anna si limitò a scuotere il capo. Se avesse aperto bocca, avrebbe corso il rischio di dire cose di cui si sarebbe pentita. Come si poteva essere così ottusi?

La ragione che spingeva il bambino a rifugiarsi sottocoperta era talmente evidente che lei si chiese se quell'uomo fosse intelligente come le era sembrato la prima volta.

Intanto i minuti passavano senza che nessuno dei due parlasse. Anna era seduta su una panchina del ponte e Derrik aveva occupato il posto accanto al suo. Da quando gli aveva fatto segno di tacere, non si erano più scambiati una parola. Se ne stavano lì, immersi nella contemplazione dell'orizzonte, godendo della brezza marina sui loro volti.

Prima o poi dovremo affrontare l'argomento, pensò lei, passandosi una mano tra i capelli. *In fondo è per questo che mi ha invitata*. *Perché l'osservassi con Timmy e lo aiutassi a capire cosa c'è che non va*.

Povero bambino!

Fece un respiro profondo, nel tentativo di calmarsi, e voltò lentamente il

viso verso Derrik. Rimandare non aveva più alcun senso. Era evidente che lui non si era accorto delle paure del figlioccio e che lei doveva farglielo notare. Prima lo avrebbe fatto, meglio sarebbe stato per tutti.

Degli strani rumori provenienti da poppa fecero sobbalzare l'uomo, che si alzò di scatto e le mormorò alcune parole di scusa. «Mi dia alcuni minuti per sistemare le vele, poi parleremo.»

Anna approfittò di quell'intervallo di tempo per riflettere sulle cose che gli avrebbe detto. Se si fosse offeso? Se non le avesse creduto?

C'era il rischio che Derrik reagisse malamente alle sue parole, ma lo avrebbe corso. Il benessere di Timmy era troppo importante.

«Fatto!»

Il suono di quella voce profonda la fece sobbalzare. Era talmente concentrata nei suoi pensieri che non lo aveva nemmeno sentito tornare. «Sono stato a controllare Timmy. Dorme come un ghiro.»

Posò ai loro piedi una bottiglia di succo di frutta e si sedette di nuovo vicino a lei. «Mi dica tutto, ora.»

Anna non parlò subito. Si chinò, prese la bottiglia, ne svitò il tappo e bevve avidamente la fresca bevanda. Aveva la gola secca e non era più sicura di fare la cosa giusta. Anche se era stato lui a chiederglielo.

Gli lanciò un'occhiata di sottecchi, osservandolo mentre beveva a sua volta. Piccole rughe intorno agli occhi color cioccolato e intorno alla bocca provocante rendevano il suo viso intenso e vissuto, anche se non aveva ancora quarant'anni.

Quanto avrebbe voluto dirgli che Timmy era un bambino sereno e che lui era un ottimo genitore! Ma non poteva. Si chiese perché mai desiderasse così tanto risparmiare a Derrik qualsiasi tipo di sofferenza, ma non trovò alcuna risposta.

«In effetti, ho notato alcune cose che vorrei discutere con lei» esordì Anna, dopo aver chiamato a raccolta il proprio coraggio. «Ma, prima, vorrei porle una domanda.»

«Faccia pure» la invitò lui, ansioso di sentire ciò che aveva da comunicargli.

«Quando si è allontanato per abbassare le vele, perché non mi ha chiesto di sostituirla al timone?»

La brezza che saliva dal mare le scompigliò i capelli, e una ciocca le ricadde sugli occhi. Con un gesto pieno di sensualità la ricacciò indietro, senza accorgersi che Derrik la stava osservando, rapito.

«Non sono un marinaio esperto, ma mi è parsa un'operazione faticosa per una persona sola. Eppure non mi ha detto niente.»

S'interruppe di colpo quando vide l'espressione mortificata che era apparsa sul viso dell'uomo. «La prego, non mi fraintenda» aggiunse poi, in preda ai sensi di colpa, appoggiandogli istintivamente una mano sulla coscia abbronzata. «Non mi ha offesa.»

Invece di sentirsi sollevato, lui corrugò ancor di più la fronte. «Non capisco il nesso tra il fatto che non le ho chiesto di aiutarmi ad ammainare la vela maestra e il mio rapporto con Timmy» disse, in preda alla confusione più totale.

«Non so se riuscirò a trovare le parole giuste» lo avvertì Anna, «ma provi per un attimo a seguire il mio ragionamento.» E per puntualizzare il concetto gli strinse più forte la gamba.

Fu come se avesse toccato del ferro rovente. Da quanto tempo gli teneva la mano sulla coscia? *Dio mio*, *non me ne sono neanche accorta*!

Con tutta la disinvoltura di cui era capace, non molta per la verità, abbandonò la presa. Lui non si era mosso di un millimetro, e questo la fece sentire ancora più sciocca.

«Mi ha riferito di aver trascorso la maggior parte della vita da solo, imparando a contare solamente su se stesso, senza chiedere aiuto a nessuno. Mi sbaglio, forse?»

«No. Prosegua.»

Derrik non aveva la minima idea di dove lei volesse andare a parare.

«Non c'è niente di male in tutto questo» lo rassicurò. «Però...»

Fu Derrik stesso a trarla d'impaccio. Le prese una mano fra le sue e iniziò: «Non ho idea di cosa stia per dirmi, ma mi scuso con lei per non aver chiesto il suo aiuto con la barca. È vero, ho trascorso molto tempo da solo. Sono un lupo solitario».

Si passò le mani tra i capelli in un gesto che denotava stanchezza e frustrazione, poi guardò la donna negli occhi e continuò: «Mi dica cos'ha a che fare tutto questo con Tim, la prego. Devo essermi comportato in modo terribile con il bambino, altrimenti lei non mi avrebbe mai guardato come se fossi un mostro senza cuore. Qualunque errore io abbia commesso, non ci giri intorno: me lo dica. Posso sopportare qualche critica, sa?». Le rivolse un sorriso impertinente. «In fondo è stata lei a dire che ho un carattere forte!»

Anna si guardò intorno, imbarazzata.

«Qualcosa mi dice che questo ha a che fare con Tim e con i nostri problemi. Eppure ho sempre pensato che essere indipendenti e autosufficienti fosse una cosa positiva!»

Lo è Derrik, *lo è*, pensò lei, notando quanto quell'uomo si stesse impegnando per capire il suo punto di vista.

«È vero, ma le cose sono un po' diverse quando si diventa parte di una famiglia. Perché è questo che lei e Timmy siete ora: una famiglia. Ciò che le sto suggerendo è di provare a essere un po' meno forte, un po' meno indipendente. Tim deve sapere che può contare su di lei, ma è ugualmente importante che sappia che anche lei ha bisogno di lui.»

«Ma è ancora un bambino!»

«Non importa. Non si sentirà mai parte integrante del vostro piccolo nucleo familiare, altrimenti.»

Uno strano silenzio calò tra di loro dopo quelle parole. Seduti l'uno accanto all'altro, non si dissero nulla per parecchi minuti. Derrik pensava a ciò che Anna aveva detto, lei si sforzava d'ignorare il calore della sua coscia contro la sua gamba, la forza del suo braccio contro il proprio e le intense sensazioni che la stretta della sua mano le trasmetteva.

«Mi dica se ho capito bene. Tim deve sentire che anch'io ho bisogno del suo aiuto, del suo appoggio. Ma come?»

«Derrik» riprese Anna in tono comprensivo, «sappiamo entrambi che a lei non serve il bambino per sopravvivere. È chiaro che è Tim ad avere bisogno di una casa, di cibo, di abiti, di affetto. Ecco, è soprattutto di questo che ha bisogno quel ragazzino: che lei lo ami e lo faccia sentire parte integrante della sua vita.»

La ruga che gli attraversava la fronte divenne ancora più profonda. «Lei ha perfettamente ragione. Suggerisca cosa devo fare a livello pratico.»

Uomini!, pensò la giovane maestra, felice di constatare che non aveva parlato invano. «Nulla di particolarmente difficile, non tema.»

Lui sospirò, risollevato. «Proceda pure con i consigli: sono tutt'orecchi!» Come per incanto, la fronte gli si distese e iniziò a ridere di gusto.

Che bella risata! Ora che aveva capito dov'era il problema, i suoi lineamenti si erano addolciti, e Anna si ritrovò a pensare che era davvero un bell'uomo.

«Credo che la prima cosa da fare sia dare a Timmy delle responsabilità. L'aiuta nei lavori domestici? Ora la casa è anche la *sua* casa, ed è importante che contribuisca al suo funzionamento.»

«Ma ha solo sei anni!»

«Non occorre fargli fare lavori pesanti! A sei anni, però, un bambino può apparecchiare la tavola, tenere in ordine la propria camera, portare fuori la spazzatura. È ovvio che non sarà preciso quanto lei, ma questo gli farà capire che anche il suo contributo è necessario.»

Derrik era perplesso. «Cosa le fa pensare che Tim vorrà aiutarmi?»

«Sono sicura che non vede l'ora di darle una mano!» rispose Anna, che non aveva dimenticato la delusione sul viso del bambino quando lui aveva rifiutato la sua collaborazione.

«Lo pensa davvero?»

«Certo!»

Lui fece una smorfia soddisfatta. «Credo proprio che farò questo tentativo. Anche in Marina ogni membro dell'equipaggio ha il proprio ruolo.» Si mise quindi a fissare il mare, come se l'acqua potesse rassicurarlo sul fatto di aver preso la decisione giusta.

«Ricordi che i bambini sono imprevedibili. Forse non riuscirà a mandare avanti la casa come un capitano fa con la propria nave» gli ricordò lei, usando un tono volutamente leggero per non scoraggiarlo.

Ma gli occhi di Derrik si erano rabbuiati un'altra volta. Era di nuovo calato il silenzio tra loro, un silenzio al quale Anna si stava pian piano abituando. In momenti come quello non le dispiaceva avere un po' di tempo per raccogliere le idee. Perché c'erano idee che andavano raccolte, di questo era sicura.

Le sue riguardavano quell'uomo aperto e intelligente, due qualità che Anna apprezzava molto nelle persone. E poi c'era qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a spiegare, ma che le fu chiaro quando lui le passò un braccio intorno alle spalle.

Attrazione fisica, ecco di cosa si trattava! Trattenne il fiato per un interminabile attimo, poi chiuse gli occhi per meglio assaporare il calore emanato dal quel vigoroso corpo maschile.

Rimasero così, coscia contro coscia e braccio contro braccio, per alcuni minuti. Nessuno dei due parlava, quasi avessero paura di rompere l'incanto di quel momento. Anna non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che stava per succedere qualcosa. Ma che cosa esattamente?

«Sei una donna intelligente, Anna Maxwell» le disse a un certo punto, passando dal lei al tu con molta disinvoltura.

Il suo primo istinto fu quello di negare il complimento, ma non lo fece.

A impedirglielo fu non solo il tono sensuale e carezzevole con cui lui aveva pronunciato quelle parole, ma anche il fatto che le si era arrochita la voce e aveva un nodo in gola.

Anna, *riprenditi*!, si rimproverò. *Sai bene che non puoi permetterti alcun tipo di coinvolgimento con quest'uomo*, *né fisico né emotivo*. *Ne soffriresti troppo*. *Quindi*, *controllati*.

«Non so proprio come ringraziarti per avermi aiutato con Timmy.»

Timmy!

La propria presenza su quella barca era dovuta esclusivamente al bambino e lei se n'era completamente dimenticata. Si voltò verso Derrik, ma l'intensità del suo sguardo le fece scordare ogni cosa.

L'affascinante signor Cheney la stava guardando con una strana audacia e lei si perse nei suoi occhi scuri, come ipnotizzata.

Voleva stringersi a quell'uomo, baciarlo, toccarlo. Infilargli le mani sotto la maglietta e sentire la sua pelle a immediato contatto delle sue dita. Accarezzare quelle braccia muscolose e poi sentirle attorno a sé, mentre gli baciava l'incavo del collo. Voleva sentirlo gemere di piacere.

Senza staccare lo sguardo dal suo, Anna si mordicchiò il labbro inferiore in un gesto che esprimeva tutto il suo nervosismo.

Derrik capì subito. Intuì perché provava la stessa emozione. Chinò lentamente il capo e lei sentì il suo respiro caldo contro le proprie labbra.

Non la baciò subito, ma si fermò a pochi millimetri di distanza, mentre lei sentiva il proprio cuore battere all'impazzata.

«Grazie» le sussurrò, prima d'impossessarsi della sua bocca con un bacio irresistibile.

Sapeva di succo di frutta, e quando la sua lingua s'insinuò tra le sue labbra socchiuse, Anna si lasciò sfuggire un gemito. Derrik ne approfittò per baciarla più a fondo e lei non poté fare a meno di ricambiarlo.

«Non avere paura» le sussurrò, sollevandola leggermente per sistemarla sulle sue ginocchia. «Rilassati.»

Anna si strinse forte a lui, come se da quell'abbraccio dipendesse tutta la sua vita. Era eccitatissima. Gli sfiorò il viso con le dita, mentre sentiva la mano di Derrik scivolare lungo la sua spalla e accarezzare il profilo del suo collo. *Al diavolo la prudenza*!, pensò. Gli infilò una mano tra i capelli e lo attirò a sé. Le loro bocche erano di nuovo vicinissime, e questa volta fu lei a prendere l'iniziativa.

Non riusciva a fermarsi, non intendeva staccarsi da lui, non voleva

pensare. Era attratta da Derrik in maniera completa e disperata, e quando le mani di lui si posarono sui suoi seni e iniziarono ad accarezzarli, credette di svenire.

Fu quando lo sentì alzare lentamente l'orlo della sua maglietta e sfiorarle la pelle delicata della schiena che si rese conto di ciò che stava facendo.

Non puoi permettertelo, *non puoi*!

Cercò d'ignorare fino all'ultimo quella voce insistente che l'avvertiva del rischio che stava correndo, ma non vi riuscì.

Lei non era *quel* tipo di donna. Non doveva dimenticare che aveva un valido motivo per porre fine al bacio più incredibile che avesse mai ricevuto, e dato,

in tutta la sua vita.

Derrik non si accorse subito del cambiamento avvenuto in lei, e quando la sentì divincolarsi leggermente, aumentò la presa intorno al suo corpo. Le carezze divennero più frenetiche e i baci più profondi. Anna non riuscì a trattenere un gemito di piacere e di... frustrazione.

Perché la vita era così complicata?

«Paura.»

Quella parola sussurrata in fretta ebbe l'effetto di una doccia gelata su di lui. Paura? Di che cosa?

Derrik la studiò per alcuni istanti, cercando di leggere una risposta sul suo viso bellissimo.

«Non devi» cercò di rassicurarla, baciandola di nuovo.

«No, Derrik, ti prego. Meglio di no.» Appoggiò i palmi delle mani contro il suo petto, nel tentativo di allontanarsi da lui, ma non ci mise né forza né convinzione.

Lui se ne accorse. «Non è di me che hai paura, vero?»

«No.»

«Ne sono contento» disse lui, con la voce arrochita dal desiderio, le braccia ancora intorno alla vita di Anna. «Stiamo vivendo un'avventura troppo meravigliosa per lasciare che la paura la rovini.»

La luce nei suoi occhi era inequivocabile e lei ne fu lusingata. Quell'uomo la desiderava. Gli sfiorò una guancia con le dita e gli depose un leggero bacio sulle labbra. Staccarsi da lui sarebbe stato *molto* difficile! Sentì le mani di Derrik posarsi possessivamente sulla sua schiena, in un gesto estremamente erotico, e poi attirarla a sé con passione.

«Timmy!»

Nel sentire il nome del figlioccio, Derrik s'irrigidì. Si guardò intorno per controllare che il bambino non li stesse osservando, ma non si tranquillizzò affatto quando non vide nessuno.

«Che c'entra Timmy?»

«È lui che ha paura...» trovò la forza di rispondergli.

«Pensavo avessimo finito di parlare del bambino»

obiettò, mentre, riluttante, la osservava tornare a sedersi sulla panca.

«Temo di no.» E iniziò a raccontargli ciò che credeva di aver visto negli occhi del ragazzino. «Timmy ha paura dell'acqua.»

Derrik era sconvolto. «Mio Dio, che pessimo genitore sono! Se penso a tutte le volte in cui l'ho portato con me sulla barca, al largo, per ore e ore. Come ho potuto non accorgermi del suo stato d'animo?»

Si alzò di scatto, in preda a terribili sensi di colpa.

«Non essere troppo duro con te stesso» lo consolò lei, dolcemente. «Timmy ha fatto di tutto affinché tu non te ne accorgessi.»

«Come?»

E fu così che lei gli raccontò di come avesse cercato di confortare il bambino e in che modo il piccolo avesse negato ogni cosa. «È molto orgoglioso» concluse Anna, «e non vorrebbe che tu lo prendessi in giro o avessi meno stima di lui, se venissi a conoscenza di questa sua debolezza.»

Derrik non poteva crederci. «Ma è una cosa sciocca! Dovrebbe sapere che lo capirei e che non mi permetterei mai di deriderlo.»

«È ovvio. Ma purtroppo non lo è per Timmy.»

«Che disastro ho combinato!» si rimproverò lui. «Diventerò mai un buon padre? Dimmi che ci riuscirò, ti prego!»

«Ce la farai, ne sono sicura!» lo rassicurò, sorridendogli. Avrebbe tanto voluto stringerlo a sé, ma era troppo pericoloso. Se lo avesse toccato di nuovo, non sarebbe più riuscita a staccarsi da lui.

«Ti dispiace se facciamo rotta verso casa?»

«Naturalmente no.»

Derrik si alzò dalla panchina, le rivolse un'occhiata dispiaciuta e andò a controllare gli strumenti.

Anna prese la bottiglia del succo e ne bevve un sorso, più per fare qualcosa che per sete vera e propria. Quello che era appena accaduto tra lei e Derrik era stato bellissimo, ma ora non sapeva come comportarsi. O cosa pensare.

Decise di fingere che non fosse successo nulla fino al momento in cui si

fosse ritrovata sola, tra le pareti del suo appartamento.

Solo lì avrebbe permesso alla propria mente di ripercorrere quell'esaltante e sconcertante pomeriggio.

4

Suona, *dannazione*, *suona*!

Da ben quattro giorni, Anna girovagava per casa come un'anima in pena, sperando che Derrik Cheney le telefonasse.

Da quando era stata in barca con lui, e lo aveva baciato, la sua vita non era stata più la stessa. Sapeva di essere un po' distratta, a volte, ma negli ultimi giorni non riusciva a concentrarsi su niente e nessuno che non fosse Derrik. A parte i suoi alunni, che però dimenticava nel momento stesso in cui lasciava la classe.

Non le faceva bene pensare tanto a quell'uomo, ma non poteva evitarlo. Se almeno il bacio che si erano scambiati non fosse stato così intenso e appassionato!

Lo chiamerò io!, decise, afferrando l'apparecchio telefonico e andando a sedersi sul divano fiorato. Appoggiato sul tavolino, c'era il fascicolo di Timothy Cheney. Anna lo aprì con dita tremanti, alla ricerca del numero telefonico di suo zio. Tuttavia non lo compose subito.

Si costrinse a fare un bel respiro per calmare l'intensa agitazione, mentre con il pensiero tornava al sabato precedente.

Non appena gli aveva parlato della paura di Timmy, Derrik aveva immediatamente fatto rotta verso la baia, senza smettere un attimo di rimproverare se stesso per non aver capito prima ciò che turbava il figlioccio.

Anna aveva cercato di tranquillizzarlo, ma lui era così preoccupato per il bambino che solo dopo aver attraccato era riuscito a rilassarsi.

Sarebbe diventato un ottimo padre, di questo ne era sicura. Avrebbe ancora commesso degli errori, ma aveva capito quali erano le priorità di Timmy e, in ogni caso, qual era il genitore, naturale o adottivo, che non sbagliava mai?

Ricordare la giornata trascorsa sulla barca di Derrik la riportò con il pensiero al bacio che si erano scambiati sul ponte. Chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un sospiro, mentre riviveva per la millesima volta ogni cosa

che si erano detti, ogni sguardo che si erano scambiati, ogni carezza, ogni bacio.

Sprofondando ancor di più tra i morbidi cuscini del divano, e stringendo a sé l'apparecchio telefonico, Anna rivide ogni particolare del suo incredibile viso, il naso dritto e leggermente aquilino, la mascella forte e decisa, le labbra morbide ed esigenti.

Le sembrò che non fossero passati quattro giorni da quella gita, ma soltanto quattro secondi. Come poteva, altrimenti, ricordare perfettamente la sensazione delle mani di lui sul proprio viso, sulle spalle, intorno alla vita? I brividi che aveva sentito percorrerle la schiena quando lui le aveva sfiorato i seni, o baciato il collo...

Basta!

Non aveva mai provato nulla di simile in passato, e non sapeva come affrontare la cosa. O meglio, lo sapeva, ma non voleva farlo. Derrik Cheney era diverso dagli altri uomini e il suo corpo lo aveva capito ancor prima della sua mente.

Strinse le labbra in un gesto di frustrazione. *Non dovevi farmi questo*, *Derrik*. *Come farò ad andare avanti con la mia vita come se nulla fosse accaduto*?

Anna sapeva di dover soffocare il desiderio e l'attrazione che provava per quell'uomo. Se non l'avesse fatto, ne avrebbe sofferto. Già in passato si era ritrovata sola e disperata quando aveva confessato il suo terribile segreto, la sua dolorosa menomazione. Sarebbe successo anche con lui, ne era sicura, e non poteva permetterselo.

Nulla poteva però cambiare il fatto che lei era la maestra di Timmy e che aveva promesso al suo padrino di aiutarlo.

Prima di tornare a casa, il sabato precedente, gli aveva promesso di chiamarlo per fargli sapere come si era comportato Tim a scuola dopo la loro gita. Allo stesso modo, anche lei era curiosa di sapere se lui aveva affrontato il ragazzino a proposito delle sue paure.

Facendosi coraggio, compose il numero dei Cheney, con il cuore che le martellava nel petto.

«Pronto?»

Era lui! «Buongiorno, Derrik» rispose lei. «Sono Anna» E prima che lui potesse dire qualcosa, soggiunse: «Ti disturbo? È troppo tardi?».

«No, assolutamente. Anzi, questo è il momento migliore della giornata per parlare.»

Anna sorrise. Il piacere nella voce di lui sembrava autentico.

«Ho appena messo Timmy a letto.» Ci fu un attimo di silenzio, poi lui sussurrò piano: «Mi sei mancata, sai?».

Un'irresistibile ondata di emozione la travolse, mentre le sue labbra si piegavano in un sorriso raggiante. Ma pochi istanti dopo, quella gioia si trasformò in panico, in un terrore mai provato prima e che le impedì di parlare.

«Anna, sei ancora lì?»

«Sì» fu l'unica sillaba che le riuscì di pronunciare. Respirò profondamente, si schiarì la voce e proseguì: «Volevo solo farti sapere come si sta comportando Tim a scuola».

Contò fino a tre prima di continuare, nella speranza che il suo tono di voce tornasse normale. «Ho affrontato l'argomento delle regole della buona educazione con i bambini, spiegando loro i principi più elementari, come dire sempre *per piacere* e *grazie*, o come sapere aspettare il proprio turno. È stata davvero un'ottima idea. Tim sta scoprendo il valore dell'amicizia, e anche il comportamento dei suoi compagni è migliorato.»

«Ne sono molto contento» commentò l'uomo, dall'altro capo del filo. «Ha trascorso così tanto tempo con gli adulti che non si rende ancora conto che anche gli altri bambini hanno i propri diritti.»

Anna era felice che lui approvasse. «Sono solo i primi giorni, ma penso che questo sia il metodo migliore.»

«Te l'avevo detto che non era necessario mandarlo in una *classe differenziale*.»

«Sono soddisfatta di aver trovato un sistema educativo che funziona» assentì lei, «ma sono sempre dell'opinione che alcune sedute potrebbero aiutarlo.»

Derrik finse di non aver udito l'ultima parte della frase. «Io invece sono più contento che abbiamo trovato un modo per aiutarlo, *insieme*.»

Aveva davvero pronunciato l'ultima parola con maggior enfasi o si era trattato di uno scherzo della sua immaginazione? Anna scosse il capo, dandosi della sciocca. «Come vanno le cose lì?»

«Non potrebbero andare meglio» la informò lui, soddisfatto. «Ho fatto presente a Tim che ho bisogno del suo aiuto per mandare avanti la casa, e così ci siamo divisi i lavori domestici. Avevi ragione quando mi hai fatto notare che era importante che lui si assumesse le proprie responsabilità. Certi lavori, io li farei meglio e più in fretta, ma cerco di non intromettermi

e di accontentarmi di ciò che lui riesce a fare da solo.»

In quelle parole, Anna percepì orgoglio: per se stesso e anche per il bambino che aveva imparato ad amare come un figlio. Chissà se avrebbe potuto imparare ad amare anche lei...

Anna!

Spaventata dalla piega che avevano preso i propri pensieri, si alzò in piedi e, con il telefono in mano, si avvicinò alla finestra.

«Passiamo molto più tempo insieme, ora. Tim sta sempre meno nella sua camera e cerca spesso la mia compagnia. Sapessi come ne sono felice! Devo ringraziare solo te per questo!»

«Ne sono lieta» affermò lei, sincera.

Dall'altra parte dell'apparecchio giunse un sospiro. «Abbiamo parlato anche della sua paura, quando siamo in barca» continuò Derrik. «Ho impiegato un po' per fargli confessare la verità, ma alla fine ha ammesso che era terrorizzato perché non sa nuotare. James avrebbe dovuto trovare il tempo per insegnarglielo!»

Anna non commentò. Quanti genitori aveva conosciuto che non dedicavano abbastanza tempo ai loro figli!

«Mi sono offerto di insegnargli e lui ha accettato.»

Sono felice per lui, pensò, mentre una serie di emozioni contrastanti s'impadronivano di lei. Era contenta che Derrik avesse ritrovato la fiducia nelle proprie capacità ed era soddisfatta di aver contribuito, anche se in minima parte, a migliorare le cose. Teneva molto a Timmy. E anche al suo padrino.

A Derrik? Si stupì di aver formulato quel pensiero. Non se lo poteva permettere.

«A proposito di Tim, mi ha fatto una domanda molto interessante.»

«Davvero?» replicò lei.

«Davvero. Mi ha chiesto come mai avessi invitato la sua insegnante in barca con noi.»

«Che gli hai risposto?» Non poteva vedere il suo viso, ma era certa che stesse sorridendo.

«La verità. Che avevo bisogno del tuo aiuto perché io ho poca esperienza con i bambini di sei anni.»

«E come ha reagito?»

«Con molta tranquillità, ma non senza aver precisato che alcuni suoi compagni hanno già *sette* anni!»

Risero entrambi. «La cosa non mi sorprende. È un ragazzino molto sveglio e intelligente.»

Tranquillizzata dal fatto che non avesse accennato al bacio che si erano scambiati, Anna si permise di rilassarsi un poco.

«Quando posso rivederti?»

Quella domanda la colse del tutto impreparata. «Io... io, non so, sai...» farfugliò, in preda a una strana agitazione.

Si diede immediatamente della sciocca. Avrebbe dovuto domandargli come stava il bambino e riagganciare, e invece non lo aveva fatto. Così ora si trovava a dover rispondere a quell'uomo meraviglioso che le chiedeva di rivederla.

«Anna?»

«Ci sono» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«Mi piacerebbe molto invitarti a cena per ringraziarti di tutto ciò che hai fatto per me e Tim. Dimmi di sì, ti prego!»

Lei moriva dalla voglia di incontrarlo, ma si costrinse a declinare l'invito. «Ti ringrazio, ma non è necessario.»

Lui ci rimase male. «Ci terrei molto, davvero. Ma se non ti va...»

Anna si sentiva colpevole, ma non poteva fare altrimenti. Meglio troncare quella *cosa* prima che divenisse impossibile da gestire. «Sei molto gentile, ma non penso sia una buona idea.»

Dall'altra parte non provenne alcun suono, ma solo un innaturale silenzio, e lei ne approfittò. «Sono contenta di averti aiutato e sono sicura che le cose fra voi andranno sempre meglio. Naturalmente, in classe farò del mio meglio perché Tim impari a stare con gli altri e a socializzare. Chiamami, se avrai problemi con lui, ma per il resto, meglio lasciar perdere. Abbiamo entrambi cose più importanti a cui pensare.»

Chiuse la comunicazione con la morte nel cuore. Le veniva da piangere. Era stata brusca e anche maleducata. Non lo aveva nemmeno salutato!

Non piangere, *hai fatto la cosa giusta*, si disse, in un disperato tentativo di autoconvincersi. *La cosa giusta*, *davvero*, ripeté. *Anche se non è quello che desideri*.

C'era qualcosa che non andava in Timmy, quel giorno.

Le lezioni erano iniziate da due ore e Anna lo aveva sentito litigare più volte con Eric, il suo migliore amico.

Prima che potesse intervenire, cercando di richiamare all'ordine i due

ragazzini, la piccola April, dolce e tranquilla, si era avvicinata ai due compagni e aveva detto loro qualcosa che li aveva calmati. L'incidente era così stato dimenticato, e la classe era tornata alla normalità.

Seduta dietro la cattedra, la maestra osservava i suoi alunni copiare alcune operazioni dalla lavagna. Regnava il silenzio, ora, ma lei non poteva fare a meno di chiedersi il motivo dell'aggressività di Timmy, quella mattina. Era stato molto tranquillo nelle ultime due settimane!

Ancora non riusciva a capacitarsi che fossero già passati quindici giorni da quando aveva parlato con Derrik. Dal momento, cioè, in cui lei gli aveva fatto capire chiaramente che una relazione tra loro sarebbe stata impossibile. Lui ne era rimasto deluso.

Anna sospirò, sperando che nessuno dei suoi allievi si accorgesse della sua espressione malinconica. Il fatto di avere Timmy nella propria classe non le era di alcun aiuto. Ogni volta che posava lo sguardo su quel bambino dagli occhioni scuri, identici a quelli del suo padrino, le tornavano alla mente i momenti magici trascorsi con lui. Un vero e proprio supplizio.

Un improvviso trambusto, proveniente dal fondo dell'aula, la distolse da quei pensieri. Era una giornata piovosa, e i bambini erano costretti a passare l'intervallo in classe invece che nel cortile.

Un'occhiata alla zona dedicata alla lettura e ai giochi le fece subito capire che c'era una lite in atto. E Timmy vi era coinvolto.

Il suo atteggiamento era andato peggiorando nel corso della mattinata, e lei non si stupì affatto quando sentì la sua voce.

«Ti ho detto di tornare qui!» lo udì ordinare a Eric. «Subito!»

«Sto giocando a dama, non posso!» rispose l'altro, sorpreso dal tono autoritario dell'amichetto.

«E poi sta giocando con me» intervenne Andrew.

«Bambini» li apostrofò Anna. «Sapete che non voglio che urliate. Non dimenticate che nelle altre classi si sta facendo lezione!»

Vedendo April che correva verso i suoi tre compagni con il chiaro intento di calmare le acque, non poté fare a meno di stupirsi delle dinamiche che regolavano i rapporti tra i suoi ventotto alunni.

«Gioco io con te, se vuoi» propose la ragazzina bionda a Timmy.

Anna sorrise compiaciuta, ma, pochi istanti dopo, quello stesso sorriso si trasformò in un'espressione preoccupata.

Si alzò in fretta dalla sedia e si diresse a grandi passi verso il fondo

dell'aula, dove Andrew e Tim si stavano picchiando.

«Smettetela subito!» urlò, severa, mentre cercava di dividerli. All'improvviso si ritrovò circondata dall'intera classe. «Si può sapere cosa sta succedendo qui?»

I due contendenti si zittirono all'istante, ma nei loro occhi si leggeva una rabbia sorda che quasi la spaventò. Sul pavimento vide le pedine bianche e rosse della dama. Gran brutto segno.

«Mi piacerebbe sapere chi è stato» indagò, rivolta al piccolo Cheney.

Tim la guardò negli occhi con aria di sfida, ma non disse nulla. Nemmeno Eric parlava.

Qualcuno stava singhiozzando. April! La bambina se ne stava mogia in un angolo e piangeva.

«Vorrei capire perché April sta piangendo». Fissò i due belligeranti con sguardo truce, e le si avvicinò. «Ti sei fatta male, piccola?»

Con il mento che le tremava, la piccola puntò il dito verso Timmy e, singhiozzando, disse: «Signorina Maxwell, mi ha detto che non devo impicciarmi perché sono una *ragazza*!».

Sembrava avesse ricevuto il peggiore degli insulti. Anna non aveva alcuna intenzione di ridere della cosa o di fingere che non fosse successo nulla.

«Be', April, tu sei una ragazza» iniziò dolcemente. «Non c'è niente di male in questo. Anch'io sono una ragazza, anche la tua mamma, tua sorella Allison... Metà delle persone che abitano su questo pianeta sono delle ragazze.»

April l'ascoltava attentamente. Aveva smesso di piangere, ma la ruga in mezzo alla fronte non era scomparsa.

Forse quella era un'ottima occasione per introdurre il concetto di presunzione maschile. «Le ragazze sono brave quanto i ragazzi» cominciò. «Sono in grado di fare tutto ciò che fanno loro, senza problemi. Posso garantirvi che essere donna non è male.»

«E poi siamo anche più carine, non è vero, signorina Maxwell?» aggiunse April.

Anna finse di non aver sentito quell'ultimo commento e le sorrise. In un altro frangente ne avrebbe approfittato per fare un breve discorsetto sul narcisismo, ma al momento le sembrò più importante aiutare la bambina a riguadagnare la perduta dignità.

«Sai, Timmy, hai offeso la tua compagna, e questo non è affatto bello.»

Il bambino non sembrava pentito. «Non m'importa. Io non gioco con le ragazze.»

Il tono di disprezzo con cui aveva pronunciato quelle parole la inquietò profondamente. Di solito, giocava sia con i maschi che con le femmine!

«Sei stato tu a interrompere la partita a dama?» gli chiese, fissandolo negli occhi.

«Andrew mi ha portato via Eric. Se non avesse organizzato quella stupida partita, Eric avrebbe...»

«Basta così» lo interruppe Anna, impressionata da quelle parole. «Eric è tuo amico, e lo sai. Anche Andrew lo è. Vi ho visto giocare insieme molte volte. Ma anche Eric e Andrew hanno il diritto di essere amici. Tu non puoi ordinare ai tuoi compagni con chi devono giocare.»

«Ma io...»

«Non voglio sentire altro. Sapete come la penso sulla violenza fisica. I pugni e i calci non sono ammessi nella mia classe. Tim, Andrew, trascorrerete il resto della ricreazione seduti ai vostri banchi. E ora, raccogliete le pedine.»

«Non ci penso proprio!»

Il tono arrogante di Tim la colse alla sprovvista.

«Cos'hai detto, giovanotto? Non ho capito bene.»

«Ho detto che non voglio farlo» ripeté lui, con strafottenza. «Non voglio e non lo farò.»

Anna si lasciò sfuggire un sospiro esasperato, poi, con una certa calma, disse: «Benissimo. April, per favore, vorresti aiutare Eric e Andrew a raccogliere le pedine?».

Accompagnò Tim al proprio banco, lo fece sedere, quindi s'inginocchiò davanti a lui. «Dovrò informare il tuo padrino di ciò che è accaduto oggi. Non posso permettere che alzi le mani sui tuoi compagni, e non mi è piaciuto il modo in cui mi hai risposto. Non tollero questo tipo di comportamento nella nostra classe.»

Il bambino seppe trattenere a stento una risata. «Faccia quello che vuole» replicò. «Tanto lo zio Derrik starà dalla mia parte.»

«Anch'io sono dalla tua parte» gli spiegò Anna. «Proprio come sono dalla parte di tutti i tuoi compagni. Per questo ora rimarrai seduto qui a pensare a ciò che hai fatto.»

5

Seduta a un'estremità del lungo tavolo della sala riunioni, Anna pensava a ciò che avrebbe detto a Derrik di lì a poco. A parte lei e il direttore, il signor Styes, la scuola era ormai vuota.

Aveva chiamato Derrik al termine della lezione, dalla sala insegnanti. L'uomo, assai preoccupato, le aveva chiesto di vederla quel giorno stesso e lei aveva accettato. Non erano molti i genitori che, nel bel mezzo di una giornata lavorativa, abbandonavano i loro impegni per correre a scuola.

Ma Derrik lo aveva fatto, e lei ne era contenta. Era chiaro che quell'uomo teneva molto al figlioccio.

Non mentire a te stessa, *Anna*. Non è solo per Timmy che sei contenta. Fra pochi minuti rivedrai l'uomo che occupa tutti i tuoi pensieri. E non solo di notte...

«Tutto bene, signorina Maxwell?»

Anna quasi cadde dalla sedia. Non si era accorta che qualcuno le si era avvicinato, e quando alzò lo sguardo e si trovò davanti il direttore, arrossì come una scolaretta.

«Sì» si affrettò a rassicurarlo. «Sto aspettando il signor Cheney.»

«Ah, sì, l'incontro di boxe di questa mattina.»

La giovane lo guardò con aria interrogativa.

Lui se ne accorse. «Me lo ha riferito la signora Sands» spiegò.

Margaret Sands era la psicologa della scuola. Anna l'aveva contattata subito dopo l'incidente per chiederle di organizzare alcuni incontri con Tim e Andrew. Era una donna preparata e lei ne apprezzava molto la professionalità.

«Non possiamo tollerare questo tipo di comportamento» stava rilevando Styes, «e sono felice che non abbia perso tempo nel convocare i genitori dei due alunni. Questo dimostra quanto lei tenga a loro.»

«Grazie.»

«Ha già chiamato i genitori di Andrew Whitney?»

«Sì. C'incontreremo all'inizio della settimana prossima.»

«Bene. Mi faccia sapere come vanno le cose.» Lei annuì, quindi lo salutò.

Mancavano pochi minuti all'arrivo di Derrik, e Anna iniziava a sentirsi nervosa. *Molto* nervosa, per la verità. Non solo perché avrebbe rivisto quell'uomo, ma anche perché non poteva fare a meno di chiedersi se il

proprio interessamento verso Tim Cheney non fosse esagerato.

No, *non lo è*, decise, dopo averci riflettuto. *Hai chiamato anche la madre di Andrew e l'hai pregata di incontrarti*, *proprio come hai fatto con lui*. *Già*, *ma non siete uscite in barca insieme...*

«Salve, Anna!»

Per la seconda volta nel giro di pochi minuti, rischiò di cadere dalla sedia. «Derrik!»

«Non mi hai dimenticato, allora!» la canzonò lui, gli occhi fissi nei suoi. «E non hai sbagliato il luogo dell'appuntamento, questa volta!»

«Me lo sono scritto» confessò lei a bassa voce, detestando la propria emotività.

«In caso contrario, sarei venuto a cercarti. Lo sai, vero?»

Anna non rispose. L'osservò avvicinarsi sempre più a lei, e deglutì nervosamente quando le sfiorò una guancia con il dorso della mano.

«Mi sei mancata.»

Un campanello d'allarme risuonò nella sua testa. Cosa stava cercando di fare? Sedurla?

Non esagerare! Seduzione era una parola troppo forte per descrivere ciò che stava accadendo tra lei e quell'uomo, decise, ma quando lo vide fissare gli occhi nei suoi, e sorriderle, non ne fu tanto sicura. «Come stai?»

Ancora quel tono di voce carezzevole e sensuale! Dovette fare uno sforzo sovrumano per non lasciarsi cadere sulla sedia priva di forze. Contò fino a cinque, nel tentativo di calmarsi e riacquistare la propria lucidità, e lo invitò ad accomodarsi.

Anna immaginò che arrivasse direttamente dall'ufficio, dato che indossava un completo grigio fumo, con camicia immacolata e cravatta all'ultima moda. Senza volerlo, si ritrovò a fissare le sue scarpe nere dalla punta quadrata, e sorrise tra sé. Visti i suoi trascorsi in Marina, si sarebbe aspettata una calzatura più classica!

Si diede immediatamente della sciocca. Si trovavano lì per discutere di Timmy, e non era davvero il caso che lei si distraesse ulteriormente.

«Posso offrirti qualcosa? Tè, caffè?»

Il tono formale con cui gli aveva parlato, fece mutare l'espressione a Derrik, che non disse nulla. Si limitò a rifiutare l'offerta e si accomodò al lungo tavolo, di fronte all'insegnante del suo figlioccio.

«Sono contento che abbiamo la possibilità di parlare» dichiarò lui, a bruciapelo, chinando leggermente in avanti il busto.

«Parlare di Timmy» specificò lei.

«Naturalmente.» Ma l'occhiata che le lanciò le disse chiaramente che prima o poi avrebbero dovuto affrontare anche argomenti più personali. «Avevo intenzione di chiamarti.»

Anna arrossì. Doveva impedirgli di torturarla. Perché era esattamente quello che lui stava facendo. La torturava con lo sguardo, con la voce, con il sorriso.

«Derrik, per favore, non penso sia una buona idea» disse, quasi implorandolo.

«Sei stata tu a dirmi di chiamarti» le fece notare.

«Solo se avessi avuto dei problemi con Tim.»

«Infatti.»

Anna si allarmò. «Qualcosa non va?»

Lui annuì, imbarazzato. Era sicuro che ce l'avrebbe fatta e invece, dopo quindici giorni di rapporti quasi idilliaci, il bambino aveva iniziato a comportarsi in maniera strana. E lui non poteva fare a meno di ritenersi colpevole di quel repentino cambiamento.

«Salve a tutti!»

Anna e Derrik si voltarono contemporaneamente verso la porta.

«Posso?»

«Entra pure, Maggie» la invitò Anna, sollevata all'idea di non dover rimanere da sola con Derrik. Quindi presentò l'uomo alla psicologa della scuola.

«Prima di tutto, mi scuso per essere piombata qui senza preavviso» esordì Maggie Sands, una donna sulla cinquantina, alta, dal piglio autoritario. «Ho incrociato il direttore, nel corridoio, e lui mi ha riferito del vostro incontro. Se preferite che me ne vada, non avete che da dirlo. So quanto certi argomenti possano essere delicati!»

Anna sorrise tra sé. *Davvero delicati*!

«Non credo che il signor Cheney abbia nulla in contrario, non è vero?» Derrik annuì e lei continuò: «Anzi, ritengo che la tua esperienza possa aiutarci a capire che cosa non va in Timmy».

«E così il suo figlioccio ha problemi di comportamento, non solo a scuola ma anche a casa. Non la trova una coincidenza significativa, signor Cheney?» Maggie Sands aveva l'abitudine di arrivare subito al nocciolo del discorso.

La cosa, però, non fu apprezzata dall'uomo. «Posso sapere qual è il suo

ruolo qui?» le chiese lui, in tono leggermente irritato.

«Oltre a essere la psicologa della scuola, sono anche la responsabile del gruppo *Classi differenziali* dell'istituto e...»

«Ho sentito abbastanza!» proruppe lui, scuro in volto, alzandosi di scatto.

«Non è come pensi» si affrettò a rassicurarlo Anna. «Per favore, Derrik. Nessuno vuole trasferire Tim in una *classe differenziale*, ma ho preso accordi con la signora Sands affinché tenga a tuo nipote e ad Andrew Whitney alcune lezioni sulla violenza e sulla condotta da adottare in classe.»

Si mise a giocherellare nervosamente con una penna, prima di proseguire. «Non essere prevenuto. Parla liberamente dei tuoi problemi con Tim. Maggie è qui per aiutarti. Anzi, aiutarci.»

Lui non ne era affatto convinto, ma lo sguardo implorante di lei lo convinse a dare un'opportunità a quella donna.

«Le posso assicurare, signor Cheney, che tengo molto agli alunni che frequentano la nostra scuola, e che il mio compito è quello di ascoltare e consigliare, non certo quello di giudicare!»

Derrik si guardò intorno, ancora indeciso se raccontare i fatti propri a un'estranea. Fu il sorriso d'incoraggiamento di Anna a convincerlo.

«Qualche settimana fa, Timmy e io avevamo fatto una lista dei lavoretti domestici di cui si sarebbe dovuto occupare» iniziò titubante, «e le cose funzionavano davvero bene. Poi, all'improvviso, ha deciso che non gli andava più di aiutarmi.»

«Posso farle una domanda?» Era stata la Sands a parlare.

«Prego» rispose Derrik, un po' sulle sue.

«Qual è stata la sua reazione al rifiuto del bambino?»

«Timmy ha solo sei anni» le fece notare. «I lavori domestici li ho fatti da solo...»

La psicologa annuì. «... cadendo nella trappola che le aveva preparato.»

Nel sentire la parola *trappola*, Derrik s'irrigidì. «Può ripetere ciò che ha detto, per favore? Non credo di aver capito bene.» Come si permetteva, quella donna, di insultare Tim? Non lo conosceva neppure!

«Sto dicendo, signor Cheney, che lei ha aiutato il suo figlioccio a manipolarla.»

«Non sono più disposto a tollerare...»

«Cerchiamo di mantenere la calma» intervenne Anna, preoccupata dalla

piega che la conversazione stava prendendo. «Maggie, potresti spiegarti meglio?»

«Naturalmente» acconsentì la psicologa, per nulla impressionata dall'atteggiamento aggressivo di Derrik. «Ho letto i fascicoli riguardanti Timmy e Andrew, signor Cheney. Il padre del suo figlioccio era in Marina e affidava spesso il bambino a famiglie di colleghi in pensione. È piuttosto evidente che, per lui, stabilità e sicurezza sono due concetti piuttosto astratti.»

Nessuno la contraddisse.

«Ho letto che anche lei era in Marina, ma che ha rassegnato le dimissioni per crescere Tim, offrendogli ciò che fino ad allora gli era mancato. È normale che ora il bambino la stia mettendo alla prova.»

«*Alla prova*?» ripeté Derrik, sconcertato.

«Sì, signor Cheney. Si tratta di un comportamento inconscio, ma è proprio ciò che il ragazzino sta facendo. Vuole avere la certezza che lei non lo abbandonerà nonostante il suo comportamento aggressivo, i suoi rifiuti di collaborare e la sua testardaggine. Non è affatto sicuro che lei lo voglia per sempre.»

«Che tristezza!» non poté fare a meno di commentare Anna.

«È una reazione del tutto normale» spiegò la Sands. «Suo padre passava pochissimo tempo con lui, lasciandolo in balia di estranei per la maggior parte del tempo. Perché mai dovrebbe pensare che le cose siano cambiate?»

Un pesante silenzio avvolse la sala insegnanti.

«Ma io non ho alcuna intenzione di abbandonarlo!» sbottò Derrik dopo un po'.

«Bene. Non le resta che convincere Tim.»

«Come?»

«Giorno dopo giorno, con pazienza» fu la saggia risposta.

«Ma io...» Derrik aveva capito ciò che quella donna intendeva, ma, per quanto lo riguardava, era ancora al punto di partenza. «Non potrebbe essere più precisa? Mi dica quel che devo fare!»

«Per prima cosa, assuma di nuovo il comando della casa.»

Derrik rimase perplesso. Di cosa diavolo stava parlando quella donna? Guardò Anna in cerca di aiuto e di sostegno.

Lei non ci mise molto a raccogliere il suo appello. «Prova a pensare a una nave. Cosa succederebbe se il marinaio che si occupa di governarla, un

bel giorno, decidesse che non ha alcuna voglia di lavorare e non si presentasse nella sala macchine?»

«Non oso pensarci» ammise Derrik. «Metterebbe in pericolo la vita di tutto l'equipaggio.»

«Non credo che il capitano lascerebbe passare la cosa. Di sicuro, non prenderebbe il posto del marinaio. Mi sbaglio?»

Derrik aveva capito. «Il marinaio incorrerebbe in severe sanzioni disciplinari.»

La psicologa sorrise. «Si è dato la risposta da solo. Timmy deve capire che far parte di una famiglia comporta delle responsabilità e che sarà punito se non rispetta gli accordi presi.»

«Essere dei buoni genitori non è affatto semplice» confessò lui, scoraggiato. «Pensavo che ce l'avrei fatta, ma ora non sono più così sicuro.»

Anna non gli avrebbe permesso di perdersi d'animo. «Non dire così. È ovvio che ce la farai. Sii dolce e deciso allo stesso tempo, e vedrai che le cose miglioreranno. Te lo prometto.»

Lo sguardo della Sands passò dall'uomo alla giovane insegnante. «Non dimenticare che Timmy sta mettendo alla prova anche te» le ricordò.

«Me ne ricorderò.»

Non c'era più molto da discutere, ormai. I tre si alzarono, visibilmente più rilassati di quando si erano incontrati, un'ora e mezzo prima.

Anna salutò Derrik e Maggie e tornò in classe. Raccolse i libri e i compiti da correggere e li mise nell'ampia borsa di paglia, compagna inseparabile da ben cinque anni, poi si avviò verso il parcheggio.

La sua decappottabile nera era dove l'aveva lasciata il mattino. Estrasse le chiavi dalla tasca della giacca e si chinò per aprire la portiera, quando un rumore di passi la fece sobbalzare.

«Anna...»

Derrik! Si voltò di scatto e se lo trovò a pochi centimetri dal viso. Diventò tutta rossa per l'emozione e involontariamente conficcò con forza le unghie nel palmo della mano.

«Scusa, non volevo spaventarti.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò, sorridendogli. Avrebbe dovuto darsi alla recitazione invece che all'insegnamento. Era incredibile il modo in cui riusciva a mantenere un atteggiamento cordiale, ma distaccato, quando lo

aveva di fronte, anche se dentro di sé avvertiva un forte turbamento.

«Ti va di parlare un po'?» le chiese, titubante. «Non ti ruberò molto tempo. Mi bastano solo pochi minuti. Ho bisogno di dirti alcune cose.»

Come poteva rifiutarsi, quando la guardava con quell'espressione supplichevole?

«Volevo chiamarti per parlare di Tim, ma non solo. Avevo anche intenzione di affrontare un argomento più personale.» Fece una breve pausa. «Noi.»

Qualcosa di personale. *Noi*.

Da quasi un mese, lei aveva in mente la stessa cosa. Ma a costo di soffrire, come mai prima d'allora, doveva impedirgli di parlare. Se glielo avesse permesso, sarebbe stata la fine.

«Sei davvero un'insegnante speciale» esordì lui, prima che Anna potesse fermarlo. «Il modo in cui ti preoccupi dei tuoi alunni è ammirevole.»

Lei lo ascoltava, incantata, senza riuscire a replicare. O a fermarlo. Lo vide farsi ancora più vicino e allungare una mano per accarezzarle una guancia.

Non toccarmi, *Derrik*!, lo pregò silenziosamente. Ma quando sentì il calore delle sue dita sulla pelle, ringraziò il cielo che non le avesse letto nel pensiero.

«Soprattutto, sei una donna speciale.»

La voce di lui, bassa e profonda, le arrivò dritta al cuore. «E per quanto mi riguarda, anche i momenti che abbiamo passato insieme sulla barca lo sono stati.»

«Speciali, intendo» precisò, dopo aver notato l'occhiata interrogativa che lei gli aveva lanciato. «Voglio conoscerti meglio, Anna.»

Lei si sentì svenire dall'emozione e dal piacere. Anch'io vorrei conoscerti meglio, avrebbe tanto voluto dirgli, ma non poteva. Doveva allontanarlo, smettere di pensare a lui, concentrarsi sul proprio lavoro ed evitare di coltivare sogni inutili.

«Ho avuto l'impressione che, dopo la nostra gita, tu mi stia evitando» le fece notare, senza distogliere gli occhi dai suoi, «ma sappi che non ti permetterò di sfuggirmi finché avremo capito cosa c'è tra noi. O cosa potrebbe esserci.»

La sua determinazione la spaventò e la lusingò allo stesso tempo. Che si aspettava da lei? E lei, cosa aveva intenzione di fare? Ma la domanda da porsi era un'altra: qual era la cosa giusta da fare?

Anna deglutì, in preda a un'emozione mai provata prima.

Tempo. Aveva bisogno di tempo per pensare, per riflettere, per decidere. Ma Derrik Cheney era davanti a lei e pretendeva una risposta immediata.

La giovane maestra si trovava tra due fuochi. Non poteva negare che qualcosa fosse sbocciato tra loro, ma aveva anche il dovere di proteggere se stessa dal disprezzo che gli avrebbe letto negli occhi se avesse saputo...

Decise d'ignorare la voce che le diceva che Derrik era un uomo intelligente e avrebbe compreso. Sapeva che prima o poi la sua menomazione si' sarebbe frapposta tra loro.

«Derrik» iniziò quindi con la morte nel cuore, «non nego che tra di noi ci sia qualcosa, una specie di reazione chimica, o attrazione, non sono in grado di definirla con precisione, ma...»

Deglutì di nuovo e abbassò lo sguardo, mettendosi a fissare la punta degli scarponcini che portava. S'inumidì le labbra, respirò profondamente e pregò Dio che le desse la forza di andare avanti.

«Non possiamo esplorarla, non possiamo conoscerci meglio» disse, tutto d'un fiato.

Il sorriso di lui scomparve all'improvviso, lasciando il posto a un'espressione sconcertata e perplessa.

«Non intendo permettere che ciò accada» proseguì lei. «E purtroppo non posso fornirti alcuna spiegazione. Tutto quello che sono in grado di dirti è che non funzionerebbe.» Quindi afferrò la borsa di paglia che aveva posato a terra e aprì la portiera. Si sedette al volante e avviò l'auto.

Derrik rimase in piedi, nel parcheggio ormai vuoto, finché la Volkswagen divenne un puntino lontano.

6

In piedi, davanti al lavello, Derrik stava pulendo le verdure per la cena. In quel momento era occupato con le carote e non poté trattenere un sorriso compiaciuto nel ricordare la prima volta in cui aveva cucinato la minestra di verdura.

A parte il fatto che a Timmy non era piaciuta, si era quasi amputato due dita nel tentativo di pelare e sminuzzare carote, patate e zucchine.

Ora, a dieci mesi di distanza, gli utensili della cucina non avevano più alcun segreto per lui. Aveva imparato a usare con maestria il pelapatate, il

frullatore e persino l'impastatrice elettrica.

Un gran cambiamento rispetto ai tempi in cui era in Marina, quando gli bastava sedersi a un tavolo della mensa ufficiali per gustare dell'ottimo cibo.

Proprio mentre stava tagliando alcune patate a dadini gli tornarono alla mente Anna e la conversazione che avevano avuto nel parcheggio della scuola.

Pur avendo ammesso che tra loro vi era un legame, aveva rifiutato la sua richiesta di approfondire la loro conoscenza. Perché?

Derrik non avrebbe saputo spiegare ciò che provava per quella donna, ma, qualunque cosa fosse, lo stava facendo impazzire. Non si era mai sentito così, e intuiva che anche lei non era indifferente come cercava di apparire.

Era forse già fidanzata?

Accantonò immediatamente quel pensiero: non avrebbe risposto ai suoi baci con tanta passione, se avesse avuto un altro uomo.

Inutile scervellarsi per il momento, s'impose, dopo aver gettato le verdure nell'acqua bollente. *Concentrati su Tim*, *è meglio*!

L'ipotesi formulata dalla psicologa lo aveva molto turbato. Possibile che Tim nutrisse dubbi sul fatto che quella sarebbe stata la sua casa per sempre e che lui non lo avrebbe mai abbandonato?

Il pensiero che il bambino potesse dubitare del suo affetto non gli dava pace. Per non parlare del suggerimento che gli era stato dato!

Punire Tim gli riusciva difficile e penoso, specialmente quando il ragazzino lo guardava con occhi intimoriti. In quei momenti, Derrik si sentiva il più crudele dei genitori, e la punizione veniva annullata.

Manipolatore. Così la psicologa aveva definito il ragazzino. Quella parola non gli era affatto piaciuta, ma non era da escludere che le cose stessero esattamente in quel modo.

Autorità.

«Sii dolce, ma deciso» gli aveva consigliato Anna con voce suadente, e il solo fatto di pensare a lei gli infuse coraggio. Tim meritava una punizione per il suo comportamento violento a scuola, e spettava a lui infliggergliela.

Avrebbe potuto proibirgli di guardare la televisione, ma non avrebbe avuto senso perché non era uno dei passatempi preferiti del bambino. Tim adorava leggere, ma non se la sentiva di proibirgli la lettura! Cosa restava?

Decise che ci avrebbe pensato dopo cena. Regolò il timer del fornello, e con il pane in una mano e la brocca dell'acqua nell'altra, si diresse verso la sala da pranzo.

Tim non aveva ancora apparecchiato. Negli ultimi giorni si era rifiutato spesso di farlo, ma Derrik decise di concedergli un'altra possibilità. Mancavano ancora quindici minuti all'ora di cena.

Alle otto meno cinque, la tavola era ancora vuota. *Potrei farlo io*, si disse, *ma non sarebbe giusto*. *Anna ha ragione*. *Tim deve capire che*, *se si fa parte di una famiglia*, *è necessario collaborare*.

Percorse in fretta il corridoio che separava la zona giorno dalla zona notte e si fermò davanti alla stanza del bambino. Bussò.

«Si?»

Aprì la porta e lo vide sdraiato sul letto, a pancia in giù, immerso nella lettura di un libro. «È ora di apparecchiare» gli annunciò in tono calmo.

«Ah, è vero» rispose svogliatamente Tim. «Ma ti ho già detto che non mi va di farlo.»

Derrik capì che era giunto il momento di decidere quale comportamento adottare. Avrebbe potuto apparecchiare lui stesso la tavola, avrebbe impiegato non più di due minuti, oppure avrebbe cercato di convincere Tim a farlo. E se lui si fosse rifiutato di nuovo, avrebbe preso provvedimenti.

«Sai bene che quello è compito tuo» gli ricordò. «Mi pareva fossi d'accordo, quando ci siamo suddivisi i lavori domestici.»

«Ma...»

S'impose di non cedere. «Non te lo sto chiedendo, te lo sto ordinando.»

Timmy non rispose subito e, quando lo fece, Derrik non gradì né il suo tono né la sua risposta.

«Adesso non ne ho voglia.»

Una profonda irritazione s'impossessò di lui: nei confronti del bambino, che lo stava mettendo alla prova, e verso se stesso, perché era costretto a fare qualcosa che detestava.

«Spero che cambierai idea, altrimenti sarò costretto ad aggiungere un'altra punizione a quelle che ti sei meritato fino a questo momento.» Così dicendo, chiuse la porta e tornò in cucina.

Come previsto, Tim uscì dalla propria camera subito dopo.

«Punizione? Perché, cosa ho fatto?» Sembrava cadere dal mondo delle nuvole.

«Ti sei comportato male a scuola, oggi.»

«Anche Andrew litigava!»

Derrik finse di non sentire e si diresse verso la cucina. Il bambino doveva imparare ad assumersi le proprie responsabilità e a non scaricare le proprie colpe sugli altri.

«Comunque, non sono stato io a cominciare!» urlò disperato.

Stranamente, fu proprio la disperazione contenuta nella sua voce a calmare Derrik, a fargli considerare l'intera situazione sotto una luce diversa. Tim stava solo cercando di evitare la punizione.

Ma non ce l'avrebbe fatta, quella volta. Lasciar correre, se ne rendeva conto, non sarebbe servito a nulla.

«Sai bene che ho parlato con la tua insegnante, oggi, e non mi pare che le cose siano andate come tu sostieni.»

Il bambino abbassò lo sguardo, aprì la credenza e prese piatti e bicchieri. Derrik assaggiò la zuppa, vi aggiunse un po' di sale e non commentò.

Fu solo quando Timmy gettò con violenza le posate sul tavolo che ebbe voglia di reagire.

«La colpa è della signorina Maxwell! Voleva che *io* raccogliessi le pedine della dama!»

«Chi ha perso le staffe e ha scaraventato tutto per terra?» volle sapere Derrik, mentre prendeva dei tovaglioli puliti e li piegava, appoggiandoli accanto ai due piatti.

«Non ha importanza. Tanto, prima o poi, passa.»

Nell'udire quelle parole, l'uomo si voltò di scatto verso il bambino, fissandolo a lungo in volto. Quello era il motto di suo padre, di James.

Lo ripeteva ogni volta che era costretto a fare qualcosa che non gli andava, o che lo annoiava. E dopo l'incidente occorso a Tina, Derrik gli aveva sentito pronunciare quella frase decine e decine di volte al giorno, tra le lacrime.

«Hai ragione, prima o poi tutto passa, ma non è vero che non ha importanza. Ne ha molta. Questa brutta faccenda deve insegnarti qualcosa. Per questo non posso permetterti di dimenticare ciò che hai fatto a scuola. Non sarebbe giusto. Dobbiamo imparare dai nostri errori.»

Il ragazzino scrollò le spalle. «Che c'è da imparare? Sentiamo.»

«Hai alzato le mani su un tuo compagno...»

«Anche Andrew, però...»

«So che anche Andrew si è comportato male, ma a lui penseranno i suoi

genitori. Io mi preoccupo per te! E ti ripeterò le stesse cose finché non capirai che sei responsabile di ogni cosa che dici e che fai. E ora, a tavola!»

Mangiarono in silenzio per qualche minuto, ognuno immerso nei propri pensieri.

«Fare a botte va contro le regole della scuola» gli fece notare Derrik a un certo punto. «Per questo, la prossima settimana, t'incontrerai con la psicologa, la signora Sands. Lei ti spiegherà come ci si comporta in classe.»

Tim rigirava la zuppa nel piatto, senza mangiarla. Teneva le spalle curve e aveva un'espressione piuttosto avvilita. Nel vederlo così mortificato, a Derrik venne voglia di abbracciarlo e di revocargli la punizione. Furono le parole di Anna a fargli tener duro.

«Ricordi che ti ho detto che per imparare dai nostri errori dobbiamo sempre averli impressi nella mente?»

«Sissignore»

«Bene, ho deciso che domani mattina ti alzerai all'alba e ripulirai il garage, prestando particolare attenzione ai rifiuti che possono essere riciclati.»

«Ma...»

Derrik gli fece segno con la mano di non interromperlo. «Sciacquerai tutte le bottiglie di plastica e le metterai negli scatoloni che ti ho preparato, toglierai l'etichetta alle lattine di acciaio e schiaccerai quelle di alluminio.»

Tim alzò lo sguardo e sgranò gli occhi. «Ma i bidoni sono pieni! Impiegherò almeno un mese!»

L'altro annuì. «So che è un bel lavoro, ma puoi farcela.»

«Ma sarò impegnato a lungo! E poi, domani è sabato!»

«Sono sicuro che entro domani sera avrai finito, così potremo andare insieme al centro di riciclaggio.»

Senza dargli il tempo di protestare, si alzò e portò le verdure e i formaggi in tavola. «Dimenticavo di dirti che, oltre a ripulire il garage, pulirai la tua stanza da cima a fondo e porterai fuori la spazzatura.»

Timmy fumava dalla rabbia ma non ebbe il coraggio di replicare. Non aveva mai visto Derrik così determinato, e pensò bene di non contraddirlo.

«Non fare quella faccia! Schiacciare lattine e bottiglie di plastica è il sistema migliore per scaricare la propria aggressività.» E continuò a mangiare.

A Tim, invece, l'appetito era passato del tutto. Se ne stava seduto con le spalle curve e il mento che quasi gli toccava il petto, senza accorgersi che l'uomo di fronte a lui non gli staccava gli occhi di dosso.

Derrik non lo aveva mai visto così abbattuto, ma non cedette. *Pensa a domani sera*. Dopo essere stati al centro di riciclaggio, si sarebbe complimentato per l'ottimo lavoro svolto e lo avrebbe abbracciato forte, per fargli capire quanto fosse orgoglioso di lui.

Sì, ne era certo. Il giorno seguente avrebbe rappresentato una pietra miliare nella storia della loro nuova famiglia.

«Ehi» osservò a un certo punto, nel tentativo di alleggerire l'atmosfera, «non dimenticare che ci siamo dentro insieme, tu e io. Nel bene e nel male, per sempre.»

Purtroppo, lo sguardo interrogativo del bambino gli fece capire che il suo messaggio non era stato colto, e tanto meno compreso.

Prima a poi capirai quanto ti voglio bene, *a costo di metterci tutta la vita*!, giurò Derrik.

Era un tiepido pomeriggio autunnale e il cortile della scuola era pressoché vuoto. Già da dieci minuti Derrik passeggiava avanti e indietro senza decidersi a entrare, mentre pensieri ed emozioni contrastanti gli affollavano la mente.

Tim aveva ripulito il garage alla perfezione e la conversazione che avevano avuto la sera precedente non avrebbe potuto andare meglio. Seduti a un tavolino di *McDonald's*, davanti a un hamburger gigante e a un'abbondante porzione di patatine, il ragazzino aveva parlato del proprio litigio con Andrew e della gelosia che aveva provato nei confronti di Eric.

E quando Derrik gli aveva suggerito di scusarsi con entrambi i compagni, lui lo aveva sorpreso dicendo che anche la sua compagna, April, meritava delle scuse. E che non bisognava dimenticare Miss Maxwell, alla quale aveva risposto davvero male.

Anna! Era solo grazie a lei e ai suoi ottimi consigli che le cose stavano migliorando. Ma solo tra lui e Tim.

Perché mai quella donna non voleva rivederlo? Aveva ammesso di essere attratta da lui, quindi il suo rifiuto era assurdo e incomprensibile.

Durante tutto il week end, Derrik aveva fantasticato di poterla incontrare per parlare con lei dei suoi rapporti con Tim. Ma una sorta di timidezza, mista a paura, gli aveva impedito di farsi avanti.

E ora, eccolo lì, davanti alla scuola, ad attenderla. Nel parcheggio aveva visto la sua auto: sapeva che era in classe, quindi. Inoltre, quel giorno, Anna doveva incontrare la madre di Andrew Whitney.

Non vedeva l'ora di raccontarle ogni cosa, di dividere con lei la gioia di quel piccolo, grande successo come genitore. Allo stesso tempo, si sentiva insicuro e apprensivo come un adolescente. Sarebbe stata felice di rivederlo? Non gli aveva forse detto che una relazione tra loro sarebbe stata impossibile?

Il flusso dei suoi pensieri fu interrotto quando una giovane donna bruna, dall'aria arcigna, uscì quasi correndo dalla scuola. Derrik la salutò, ma l'altra lo ignorò altezzosa. Doveva trattarsi della signora Whitney.

Pochi minuti dopo, la grande porta in vetro e legno si spalancò, e *lei* apparve.

«Derrik!»

Il plastico che reggeva tra le braccia ondeggiò pericolosamente. «Cosa ci fai qui?»

Lui ci mise un po' a rispondere. Dio, com'era bella! Gli sembrava persino più carina del solito, con i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, e un corto maglioncino rosso, chiuso sul davanti da una cerniera piuttosto vistosa.

Fresca e luminosa, veniva verso di lui senza smettere di sorridere, e lui sentì una specie di scarica elettrica percorrergli la spina dorsale.

«Anna» fu l'unica parola che gli riuscì di pronunciare.

Nessuno dei due si rese conto di quanti minuti rimasero immobili, l'uno di fronte all'altro, nel cortile della scuola, gli occhi negli occhi.

Chissà se anche lei sta provando le mie stesse sensazioni, si chiese, cercando disperatamente qualcosa da dire. Abbassò lo sguardo, osservò la punta delle sue scarpe nere, poi disse: «Vedo che non hai la tua borsa di paglia, oggi». Si pentì immediatamente della banalità del commento, ma lei sembrò non farci caso.

«L'ho macchiata di inchiostro e ho dovuto lavarla» gli spiegò con altrettanta serietà, mentre si dava della stupida per non aver trovato qualcosa di più intelligente da dire.

Il plastico iniziava a pesarle e le dolevano le braccia, ma i suoi piedi sembravano incollati al terreno. Non voleva andarsene.

«Derrik» mormorò.

Lui alzò in fretta lo sguardo, stranamente a disagio. «Io... scusa, ero

soprappensiero.»

Anna rise. Di solito era lei quella con la testa fra le nuvole, la smemorata, quella che si agitava per un nonnulla, specie quando si trovava in sua compagnia. Quel pomeriggio, invece, era toccato a lui. Che gli era preso?

«Lascia che ti aiuti a portare il plastico alla macchina» si offrì, dopo aver ripreso una parvenza di controllo. E glielo tolse delicatamente dalle mani, mentre le loro dita si sfioravano.

«È lo Stato del Maryland» si affrettò a spiegargli Anna, per nascondere l'emozione che la stava assalendo. «Volevo che i bambini si rendessero conto della sua conformazione geologica e della posizione di Bayview.»

«Molto interessante.»

«La mia auto è da quella parte, nel parcheggio riservato agli insegnanti. Ma immagino che te lo ricordi, visto che sei stato qui anche venerdì scorso.»

Lui annuì, senza riuscire a staccare lo sguardo dalla figura snella che lo precedeva di qualche passo, lasciandosi alle spalle una scia di profumo che gli penetrava nelle narici, stordendolo.

Non avrebbe rispettato la decisione di Anna di non rivederlo. Non lo avrebbe fatto perché la voleva. La desiderava, come non gli era mai successo prima di allora, e non avrebbe accettato un *no* come risposta.

7

Anna sentiva lo sguardo di Derrik su di sé e rischiò più volte di inciampare nel breve tragitto verso la macchina.

Non si aspettava di vederlo, quel giorno, e non sapeva come affrontare la situazione. Il modo in cui lui la guardava, il tono carezzevole con cui le diceva cose più banali, il fatto che la stesse aspettando benché fosse stato respinto... Non sapeva che fare.

L'incontro con la madre di Andrew Whitney si era rivelato frustrante e inutile. La donna aveva difeso ostinatamente il figlio, rifiutandosi di rimproverarlo per il suo comportamento aggressivo. *I ragazzi sono ragazzi*!, aveva detto, prima di andarsene.

Anna si era accasciata su una sedia, avvilita. Certe persone non erano adatte a fare i genitori! Derrik, invece...

Nel frattempo, avevano raggiunto l'auto.

Lei estrasse le chiavi dalla borsa, mentre lui, alle sue spalle, reggeva il plastico. Gli fece segno di sistemarlo sul sedile posteriore, quindi attese. Doveva esserci un motivo se quell'uomo aveva di nuovo lasciato il proprio lavoro per incontrarla.

Che fosse successo qualcosa a Tim? No, si tranquillizzò. Derrik l'avrebbe informata immediatamente, se così fosse stato.

Si trovavano di nuovo l'uno di fronte all'altro. Anna era appoggiata alla portiera aperta e lui era in piedi a pochi centimetri di distanza.

«Sei stato molto gentile» lo ringraziò.

Se le avesse parlato, il desiderio di allungare la mano e sfiorarlo sarebbe svanito. Forse. Ma se avesse continuato a fissarla in quel modo, come se al mondo esistessero soltanto loro due, Anna avrebbe perso anche il poco autocontrollo che le restava.

«Non è nulla» le rispose, dopo un'eternità.

Lei si chiese per l'ennesima volta che cosa gli fosse successo. Quel silenzio, innaturale per lui, iniziava a preoccuparla. L'uomo che aveva conosciuto non era mai a corto di argomenti e ostentava sempre un'aria sicura, mentre ora sembrava quasi timido.

Le labbra le si piegarono in un debole sorriso mentre pensava a come quell'ex ufficiale di Marina sembrasse intimidito da una maestrina di provincia.

«Ti starai chiedendo perché sono qui» esordì lui.

Finalmente!, si disse Anna, mentre notava che il viso di Derrik cambiava non solo espressione ma anche colore.

Stava arrossendo!

Si morse le labbra nel tentativo di trattenere un sorriso, e si sforzò di non mostrare alcuna emozione particolare. Voleva che quell'uomo si sentisse libero di parlare, senza pensare che stava ridendo di lui o che lo giudicasse.

«Ho fatto una lunghissima chiacchierata con Tim, durante questo week end, e volevo raccontarti gli ultimi sviluppi.»

L'entusiasmo con cui le raccontò della propria fermezza con il bambino, e dei risultati che aveva ottenuto, la rallegrarono. Quando lui, colmo di orgoglio paterno, ripeté le parole di Tim a proposito delle scuse da porgere ad April e alla maestra, quasi le brillavano gli occhi.

«Sono fiero di me stesso, anche se mi rendo conto che la strada da percorrere è ancora lunga. E sono fiero di Tim. Ha fatto un ottimo lavoro

con tutte quelle bottiglie e quelle lattine.»

Anna annuì. «Questa mattina, in classe, ha sorpreso tutti. Si è scusato con Eric e con Andrew, e durante la ricreazione l'ho visto parlare con April. Alla fine della lezione, si è avvicinato alla cattedra e mi ha chiesto di perdonarlo.»

«Pensi che d'ora in poi le cose andranno meglio?» le chiese lui.

«Per le prossime due o tre settimane sicuramente. Poi, non so...»

«Come?».

Lei non riuscì a trattenere una risata. «È un bambino! E i bambini mettono alla prova gli adulti ogni minuto, ogni giorno.»

«Ne sei certa? Davvero certa?»

«Purtroppo, sì.»

Derrik si guardò intorno terrorizzato. «Ma verrà il momento in cui imparerà quel che è giusto e quello che non lo è, in modo da non mettermi più alla prova, vero?»

Anna avrebbe tanto voluto dirgli che quel momento sarebbe arrivato presto, ma non se la sentì di mentire. «Certo. Il giorno in cui sarà abbastanza grande per andare a vivere da solo!»

«Oh, mio Dio! Ogni volta che parlo con te dell'impegno che mi sono preso con Timmy mi viene voglia di fuggire. Adoro quel bambino, ma non faccio che chiedermi se sarò in grado di educarlo, di farlo diventare un adulto responsabile ed equilibrato.» S'interruppe un secondo, poi la guardò e le domandò: «Dimmi qual è il tuo segreto. Come fai a passare cinque giorni la settimana in mezzo a due dozzine di bambini urlanti senza perdere la testa?».

Che bella domanda!

«Seguo lo stesso consiglio che ho dato a te: cerco di essere dolce ma decisa. I miei alunni lo hanno capito e si comportano di conseguenza. La maggior parte delle volte!» Pronunciò l'ultima battuta ridendo, una risata gioiosa e solare che lasciò Derrik senza respiro.

«Non dimenticare che dispongo anche dei week end e delle vacanze estive!»

«Allora è così che si sopravvive!» scherzò lui, rivolgendole un sorriso che la sconvolse. «A chi devo rivolgermi per avere il tuo stesso trattamento?»

«Mi dispiace dirtelo, ma tu non avrai mai giorni liberi!»

«*Mai?*»

«Non ti hanno informato?» Mentre lo diceva, una ciocca di capelli le cadde sugli occhi. Prima ancora che lei potesse scostarla, Derrik allungò una mano e la tenne fra le sue dita per un lunghissimo istante.

«Sei bellissima quando ridi» mormorò con voce roca, guardandola negli occhi.

Anna moriva dalla voglia di appoggiare la guancia al dorso di quella mano forte e abbronzata, ma non lo fece.

Negli ultimi tempi non aveva fatto altro che ripetersi che doveva stare lontana da quell'uomo, mentre ora il pensiero di sfiorarlo, di toccarlo non faceva più scattare in lei alcun campanello d'allarme.

L'ultima volta che si erano visti, aveva rifiutato il suo invito e gli aveva detto chiaramente che per loro non c'era alcun futuro. Lui non le aveva dato retta e lei, ora, ringraziava il cielo che Derrik Cheney fosse un testardo.

«Anna, esci con me» le sussurrò, nel tono più carezzevole e seducente di cui fosse capace. Esci a cena con me. Adesso.»

Gli lanciò un'occhiata perplessa. «Ma sono le quattro e mezzo del pomeriggio!»

«Prendiamo un caffè, allora. Oppure andiamo a passeggiare nel parco. Non importa cosa facciamo. Voglio solo stare con te.»

La giovane maestra, troppo emozionata, non rispose subito. Si limitò a guardarlo, facendo scorrere lo sguardo su quei lineamenti che conosceva ormai a memoria.

Qual era la cosa giusta da fare? Dirgli di sì, sapendo già che la loro non era una storia destinata a durare, o rifiutare di nuovo il suo invito? Nel secondo caso si sarebbe risparmiata l'umiliazione di dovergli raccontare il proprio terribile segreto, ma avrebbe rinunciato alla possibilità di vivere momenti speciali accanto a un uomo affascinante.

Derrik, che la stava osservando con attenzione, colse al volo la sua indecisione.

«Ricordo bene che venerdì scorso mi hai detto che non desideravi alcun coinvolgimento emotivo. Non conosco le tue ragioni, e nemmeno ti chiederò di spiegarmele, se non intendi parlarne.»

S'interruppe per sistemarle delicatamente la ciocca dietro l'orecchio, poi continuò: «Forse sei stata ferita in passato, non lo so... Non ti sto chiedendo di impegnarti. So che è ancora troppo presto per questo». Le prese il mento fra le dita e le sussurrò: «Voglio solo conoscerti meglio».

Anna sentì un'ondata di calore salirle alle guance.

«Dimmi qualcosa, ti prego» la implorò. «Non avresti voglia di una tazza di caffè bollente?»

L'uso dell'aggettivo *bollente* la fece arrossire ancor di più. Si diede della sciocca. «Va bene.»

Il viso di Derrik s'illuminò.

La velocità con cui aveva accettato quell'invito la stupì. Moriva dalla voglia di rimanere con lui, ma più volte si era ripetuta che doveva stargli lontana, e mai avrebbe pensato di capitolare così in fretta.

Se ne sarebbe pentita? Decise di rimandare quel pensiero molesto all'indomani.

Derrik la prese per un gomito e la invitò a seguirlo. «Non preoccuparti per la macchina.»

Gli tremava leggermente la voce, notò Anna. Gli lanciò una fuggevole occhiata e vide che era teso. Teso e nervoso. Proprio come lei.

Mentre uscivano dal parcheggio e si dirigevano verso la sua station wagon, la mente della giovane turbinava di pensieri. *Non dovrei essere qui*. *Dovrei essere a casa*, *a preparare le lezioni e a correggere i compiti dei miei alunni*.

E lui? La sua attività di consulente finanziario era appena iniziata. Sicuramente aveva clienti da incontrare e appuntamenti da rispettare. E invece, come due ragazzini che hanno deciso di marinare la scuola, se ne andavano a bere un caffè a metà pomeriggio.

Glielo disse.

«Hai ragione, mi sento come se avessi ancora quindici anni!» *Ma con i desideri e i sentimenti di un uomo di trenta*!, rifletté tra sé.

Erano appena usciti dal parcheggio quando Derrik si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Che c'è?» chiese lei, allarmata.

«Timmy. L'ho lasciato con Crissy, una sedicenne che abita nella casa di fronte alla nostra. Vanno molto d'accordo, ma non mi aspettavo di stare via così a lungo.» Si voltò verso Anna e soggiunse: «Non avevo programmato... Si è trattato di una decisione istintiva».

«Va tutto bene» lo rassicurò lei. «So come ti senti. Nessuno di noi lo aveva previsto. Ti capisco.»

«Chiamerò casa quando saremo al locale. E se Crissy non può rimanere, m'inventerò qualcosa.»

Derrik l'aveva condotta in una tipica tavola calda della provincia americana, con un lungo bancone in legno e acciaio e tanti tavolini rettangolari, in fila accanto alle ampie finestre. Su ognuno di essi facevano bella mostra i contenitori del sale, dello zucchero, del ketchup e della senape.

Era troppo tardi per il pranzo e troppo presto per la cena, quindi ordinarono solo due caffè.

«La cameriera ci ha scambiato per due amanti clandestini» fece notare Anna al proprio compagno. «Altrimenti perché sistemarci al tavolo più appartato del locale?»

«Amanti clandestini...» ripeté lui, lanciandole un'occhiata allusiva. «C'è qualcosa di estremamente erotico in queste due parole, non trovi?»

Lei si limitò a sorridergli. Non si fidava del proprio tono di voce. *Stare con te è erotico*, pensò. Ma non era il caso di farglielo sapere.

«Vorresti scusarmi un attimo?» la pregò Derrik, mentre aspettavano le ordinazioni. «Vado a chiamare Crissy.»

Lei annuì, seguendolo con lo sguardo mentre si dirigeva verso il telefono pubblico. Anna mise i gomiti sul tavolo e appoggiò il mento sulle mani intrecciate. Si guardava intorno, stupita di sentirsi tanto rilassata. Eppure sapeva che non avrebbe dovuto essere lì!

Decise di smettere di torturarsi. Aveva trentun anni e conosceva perfettamente i possibili pericoli. Ma aveva deciso di correre il rischio. Mai, in tutta la sua vita, si era sentita attratta da un uomo come lo era da Derrik Cheney, né aveva provato lo stesso desiderio, la stessa eccitazione, la stessa passione.

Avrebbe pensato in seguito al dolore del rifiuto e dell'umiliazione. Per il momento si sarebbe goduta la sua compagnia senza pensare ad altro.

«Tutto a posto!» annunciò lui, tornando al tavolo. «Crissy ha accettato di rimanere con Tim un'altro paio d'ore. Lo aiuterà a fare i compiti, ha detto.»

Anna sorrise. «Non dovrebbe avere alcuna difficoltà. Deve solo esercitarsi a scrivere le lettere dell'alfabeto e colorare un paesaggio autunnale. Dimenticavo! Deve anche risolvere alcune semplici addizioni.»

Derrik non si era perso una sola sillaba di quell'elenco. «Ti piace insegnare, vero? Lo si capisce dall'entusiasmo con cui parli del tuo lavoro.»

«Moltissimo» ammise lei. «Anche se non è sempre facile, specie con le prime classi. I bambini arrivano dalla scuola materna con gradi di

preparazione molto diversi. Qualcuno conosce l'alfabeto, altri sanno già contare. Certi leggono piuttosto bene, ma ci sono anche quelli che non sanno scrivere il loro nome.»

«Come fai a gestire gradi così diversi di preparazione?»

«Quella è la parte più entusiasmante ed eccitante del mio lavoro: cercare di stimolare ogni bambino con idee e programmi sempre nuovi, per evitare che si annoi o si scoraggi.»

«Mi pare che tu lo faccia egregiamente!» mormorò lui, con ammirazione.

Allungò una mano al di là del tavolo e le strinse la sua. Anna trattenne il respiro mentre lui le accarezzava le dita affusolate, le unghie corte e il polso sottile.

Il locale si stava riempiendo, ma sembrava che una bolla magica li avesse avvolti, isolandoli dal resto del mondo. Persino la cameriera che aveva servito loro il caffè si era volatilizzata subito dopo aver posato le tazze sul tavolo. Aveva percepito che quell'uomo e quella donna desideravano rimanere soli.

«Voglio sapere tutto di te.» La voce di Derrik era bassa e carezzevole e lei avvertì una lunga serie di brividi correrle lungo la schiena.

«Anch'io voglio sapere tutto di te.»

Rimasero seduti in quel locale per due ore e tre minuti. Parlarono senza sosta, di ogni cosa. La loro infanzia, l'adolescenza, il periodo dell'università. La Marina e l'insegnamento. Le loro famiglie, i loro parenti, le cose che amavano e quelle che detestavano.

E per tutto il tempo si tennero per mano, guardandosi negli occhi, stupiti ed emozionati da ciò che stavano vivendo, travolti dalle loro sensazioni.

Derrik imparò a conoscere ogni falange della mano di lei, ogni linea del suo palmo. Anna si perse nelle profondità di quegli occhi color cioccolato frangiati da lunghe ciglia e s'innamorò dell'effetto che la luce del tramonto aveva sui suoi capelli color sabbia.

La gente andava e veniva, ma non ci facevano caso. Esistevano solo loro due. Il resto non aveva importanza.

Fu con malcelato disappunto che Anna pose fine a quel momento magico. «Non credi che dovremmo tornare a casa?» gli chiese, con un tono che indicava chiaramente quanto fosse riluttante a lasciarlo.

«Hai ragione. Timmy si starà chiedendo dove sono finito.»

Nessuno dei due si mosse, finché lui notò il conto che la cameriera

aveva posato sul tavolo. Non se ne erano nemmeno accorti.

Derrik lo rigirò più volte fra le dita. «Immagino che questo sia un segnale, non trovi?»

Anna gli fece un cenno con il capo. Aveva trascorso due ore meravigliose e non aveva alcuna voglia di andarsene. Lo seguì fino alla cassa e poi fuori dal locale, dove lui, nel più spontaneo dei gesti, la prese per mano.

Lei si sentì travolgere da un'incredibile emozione. Fu solo quando si accorse che non si stava dirigendo verso la macchina che ebbe uno sprazzo di lucidità.

«Derrik, dove....»

«Pochi metri ancora e vedrai» le rispose, misterioso, stringendole più forte la mano.

Dopo che ebbero svoltato l'angolo, lei capì. Stavano andando ai giardini.

«Hai mai visitato il parco a quest'ora del giorno?» le domandò, guardandosi intorno con espressione sognante. Erano quasi le sei e mezzo di un soleggiato pomeriggio d'ottobre e la luce del tramonto filtrava tra i rami degli alberi rendendo quasi irreale l'atmosfera di quel luogo.

Mai con te, avrebbe voluto rispondergli, ma non disse nulla, limitandosi a scuotere il capo.

«Non trovi che sia bellissimo?» Derrik inspirò profondamente prima di sussurrarle in un orecchio: «Forse saremo così fortunati da trovare un angolino tutto per noi».

Un brivido di eccitazione la percorse, facendola arrossire. Un angolino nascosto, in cui stare abbracciati senza essere disturbati, in cui baciarsi e sfiorarsi senza avere intorno occhi indiscreti. Era a questo che si riferiva Derrik?

Attenta, *non permettere che le cose ti sfuggano di mano*. *Sai bene che te ne pentiresti*!, continuava a ripetere una voce dentro di lei..

Ma ce n'era un'altra, assai più forte, che diceva *Solo pochi minuti*, *pochi minuti ancora*. Anna decise di comportarsi da incosciente e di ascoltare i suggerimenti della seconda.

Derrik le indicò una vecchia panchina in legno e ferro battuto, sistemata sotto i rami di una immensa quercia secolare e, con lo sguardo, le chiese se le piaceva. Troppo emozionata per rispondere, lei annuì con il capo.

«Non mi ero mai avventurata fin qui» si lasciò sfuggire, estasiata. «È un luogo magnifico!»

Quando Anna sentì il braccio di Derrik circondarle le spalle, non riuscì a trattenere un sospiro di piacere. Si appoggiò al suo petto e cercò di assorbire il calore emanato da quel corpo forte. «Bene» mormorò.

«Cos'hai detto?»

Il suono della voce di lui le scivolò addosso come una carezza.

«Niente, stavo solo pensando ad alta voce.»

«Ti prego... voglio saperlo» insistette lui, stringendola più forte a sé. «Sai che m'interessa tutto di te.» Le prese il mento fra le dita e fece in modo che i loro sguardi s'incontrassero.

Anna s'inumidì le labbra. «Sto molto bene qui con te» gli confidò sottovoce, quasi timidamente. «Non vorrei trovarmi da nessun'altra parte. E, sicuramente, non vorrei essere con nessun altro.»

«Sono contento che tu ti senta così» le rispose, fissandola intensamente. «Anche per me è esattamente la stessa cosa.»

L'atmosfera si era fatta tesa.

«Hai freddo?» le chiese, sollecito, circondandola con entrambe le braccia.

Che strana domanda! Come poteva sentire freddo, quando era letteralmente avvolta dal calore del suo corpo? «No, sto bene.»

«Sicura? Non vorrei che ti prendessi un malanno per causa mia.» E come era successo sulla barca, la fece girare verso di sé, se la sistemò sulle ginocchia e la fece aderire al proprio torace.

«Va meglio ora?» mormorò lui, sfiorandole appena le labbra.

Anna emise un gemito soffocato e lo guardò. Lui non ci mise molto a leggere in quei bellissimi occhi verdi l'invito che aspettava ormai da parecchi minuti.

8

Si baciarono con passione, fondendosi l'uno nell'altro, aggrappandosi a quel bacio come a un'insperata possibilità di felicità. Le loro bocche si cercavano con avidità, e il modo in cui Derrik la strinse fortemente a sé le fece capire che anche lui era pazzo di desiderio.

Anna poteva sentire tutti i suoi muscoli tesi, percepire quanto la desiderasse. Nessun uomo era stato capace di risvegliare in lei simili sensazioni, simili sentimenti.

«Anna» mormorò lui, appoggiandole le mani sul seno. Poi le baciò il collo, e lei non riuscì più a trattenersi. Si strinse a Derrik come se da quell'abbraccio dipendesse la propria vita, mentre i seni premevano contro il suo petto.

No, non si trattava solo di attrazione fisica. Voleva toccarlo, voleva sentire la sua pelle e i suoi muscoli sotto le proprie dita, ma sapeva già che non le sarebbe bastato.

Voglio tutto da te, *Derrik*.

Ma non appena ebbe formulato quel pensiero, si sentì assalire dalla paura. Stretta fra le sue braccia, e tormentata dai suoi baci, aveva dimenticato per un attimo come stessero in realtà le cose fra loro. Quella non era una relazione destinata a durare, poiché lei non avrebbe potuto dargli ciò che davvero unisce un uomo e una donna. Un figlio.

Si allontanò leggermente da lui, le mani che le tremavano.

Per alcuni istanti rimasero in silenzio, immobili, a guardarsi. Derrik dovette leggerle la paura nello sguardo, visto che scostò leggermente il viso dal suo, le diede un delicato bacio sulla bocca e sulle palpebre e le prese il volto fra le mani.

«Va tutto bene» la tranquillizzò, con voce rotta dall'emozione.

Lei abbozzò un fievole sorriso mentre il cuore le batteva all'impazzata. Apprezzava molto quello che Derrik stava cercando di fare. Voleva calmarla, tranquillizzarla, assicurarle che non aveva assolutamente nulla da temere.

Anna si fidava ciecamente di lui. Sapeva di essere al sicuro. Non sarebbe successo nulla che lei non avesse voluto.

Il sorriso caloroso che gli rivolse stava a significare tutto questo e molto altro ancora. E quando lui le sorrise a sua volta, mostrando una fila di denti bianchissimi e perfetti, capì che intendeva correre quel pericolo.

E che voleva correrlo proprio con lui. Al diavolo le paure, i timori! A quelli avrebbe pensato in seguito. Voleva annegare nella passione che si era scatenata tra loro, essere travolta dal desiderio che gli leggeva negli occhi. Desiderava appartenergli.

Gli accarezzò la guancia con un gesto molto lento, poi attirò il suo viso verso di sé, e lo baciò. Lui poteva percepire la curva del seno di Anna premuto contro il suo torace, e desiderò spogliarla per poterla guardare. Intanto la bocca di Derrik continuava a reclamare quella di lei, arrendevole e allo stesso tempo esigente.

«Mio Dio» gemette lei, a un certo punto, tra un bacio e l'altro.

Il suono della sua voce ebbe un effetto devastante su di lui. Se non avesse sentito al più presto la sua pelle morbida contro il proprio corpo, sarebbe sicuramente impazzito.

Le lanciò una lunga, provocante occhiata, prima di allungare una mano verso la cerniera del suo maglioncino rosso. Lei trattenne il respiro, ma non lo fermò. Non avrebbe potuto. Non voleva.

«Toccami» gli sussurrò con voce roca.

Derrik non se lo fece ripetere, e mentre continuava a baciarla appassionatamente sulla bocca, abbassò la cerniera e scostò i lembi del golfino, emozionandosi alla vista del reggiseno di pizzo rosso. Anna non finiva mai di stupirlo!

La sentì gemere quando posò le mani sui suoi seni, stuzzicandoli, e rimase meravigliato quando la sentì armeggiare con i bottoni della sua camicia.

«Non fermarti, ti prego» la implorò. Tutt'intorno soffiava una dolce brezza autunnale, ma loro non se ne accorsero. L'unico rumore che percepivano era il battito furioso dei loro cuori.

Poi, all'improvviso, accadde qualcosa. Derrik non capiva come fosse successo, ma una voce fastidiosa gli si era insinuata nel cervello e reclamava la sua attenzione.

Che cosa gli stava dicendo? Si trattava forse di un avvertimento? Più di ogni altra cosa al mondo, lui avrebbe voluto far finta di nulla. Quello che stava vivendo era un momento assolutamente magico e non intendeva interromperlo.

Fermati! La voce diventava sempre più insistente col passare del tempo.

Anna, che non si era accorta di nulla, era ancora alle prese con i bottoni della sua camicia.

Dille di fermarsi!

A quel punto, Derrik fece come gli era stato ordinato. Mise la mano sopra quella di lei, bloccandola, e si guardò intorno. Gli era parso di sentire qualcosa.

Lei, invece, sembrava appena uscita dal mondo dei sogni e lo fissava sconcertata. Perché diavolo l'aveva interrotta?

Un fischio proveniente da un gruppo di persone, in piedi a una decina di metri da loro, lo riportò alla realtà. Lui e Anna stavano dando spettacolo in un parco pubblico!

Proprio come un adolescente che sta scoprendo il sesso, non si era curato del fatto che potessero essere visti e l'aveva quasi spogliata completamente. E se tra quelle persone ci fosse stato uno dei suoi clienti? O, ancora peggio, il genitore di qualche alunno? Come aveva potuto comportarsi in quel modo?

Prese il viso di lei fra le mani, la fissò negli occhi e le disse: «Non possiamo farlo qui».

Anna non capì.

«Non possiamo fare l'amore in un parco pubblico, sotto gli occhi di decine di persone!»

Fu la parola *persone* a farle comprendere dove si trovavano e cosa stavano per fare. Si guardò furtivamente intorno, poi nascose il viso nell'incavo della spalla di lui. Che vergogna!

«Non fare così! È stata tutta colpa mia!»

«Non è vero, Derrik! C'ero anch'io, non ricordi?»

«Sì, ma ti ho portato io al parco.»

«Non mi hai condotto qui con la forza!»

Continuarono in quel modo per un po', finché Anna vide il lato comico di quel battibecco e sorrise. «Va bene. È tutta colpa tua. Io non c'ero, e se c'ero, dormivo!». Ma la luce maliziosa che le illuminava gli occhi diceva che non aveva dormito affatto. «Mentre dormivo, ho fatto un sogno bellissimo! C'eri anche tu, mi pare.»

Si misero a ridere entrambi. Lei si affrettò ad abbottonargli la camicia, Derrik fece del suo meglio per sistemarle il maglioncino. Quando ebbero finito, si scambiarono un'occhiata complice che fece venire voglia a entrambi di ricominciare.

Il bacio che si scambiarono fu dolcissimo, ma pericoloso. Lui si alzò dalla panchina non appena capì che si stava eccitando di nuovo, le offrì la mano e fece alzare anche Anna.

«Andiamocene, prima che ti faccia sdraiare sull'erba e dia spettacolo per la seconda volta!» le disse con voce roca.

«Perché non lo fai?» lo provocò. «Non m'importa nulla di chi ci può vedere.»

Era stata davvero la signorina Anna Maxwell a parlare? La giovane maestra adorata dai suoi piccoli alunni e molto stimata dal direttore e dai colleghi?

«Sai che non posso!» le ricordò, facendo violenza a se stesso. «Ogni

volta che mi guardi, o mi tocchi, perdo l'autocontrollo.»

Lei gli posò un dito sulle labbra. «Capisco, Derrik. Ti capisco perfettamente.»

«Devi sbarazzarti di lei al più presto!»

Reece, come al solito, non usava mezzi termini. Derrik, che ci era abituato e che si aspettava quel commento negativo, non replicò. Fece una smorfia divertita e con un tiro perfetto mandò il pallino nella buca d'angolo.

«Niente male...» concesse Reece. «Ma questo non cambia le cose. Toglitela di torno, prima che sia troppo tardi.»

È già troppo tardi!

Quel pensiero improvviso colpì Derrik come un fulmine. Non osava confessare ai suoi amici quanto Anna Maxwell fosse diventata importante per lui, ma era proprio così che stavano le cose, ora.

Come trovare le parole più adatte per descrivere a Jason e Reece i propri sentimenti, se non ci riusciva nemmeno con se stesso?

«Reece, fammi il piacere di non sputare sentenze quando non sai nulla.»

L'altro sogghignò. «Sei proprio un poliziotto, Jason. Non cambierai mai, vero?»

Derrik, dall'altra parte del biliardo, ascoltava quello scambio di battute assai divertito. Quei due non sarebbero mai cambiati!

«Largo al grande Reece Newton, ora. Fatti da parte, brocco!» disse a Derrik, ridendo.

«Imbecille!» ribatté l'altro, lasciandogli il posto.

«Da quando ti sei preso la cotta per la bella maestrina, batterti è uno scherzo!»

«Sei un vero miserabile» lo apostrofò Jason placidamente.

Reece non se la prese. «Il giorno in cui voi due smetterete d'insultarmi, capirò che la nostra amicizia è finita.» Si chinò sul tappeto verde e mandò in buca un'altra biglia.

Gli altri due non poterono trattenere un fischio di ammirazione. «I nostri omaggi al maestro!» si congratulò Jason. «E ora, cosa ne direste di tornare all'argomento iniziale? Stavamo parlando della bella Anna, se non sbaglio.»

«Derrik, amico mio, da' retta al tuo Reece, lasciala perdere finché sei in tempo! La mia esperienza non ti ha insegnato proprio nulla? Le donne...»

«Smettila!» lo interruppe Jason, spazientito. «Non puoi pensare che tutte

le donne siano uguali. Solo perché a te è andata male, non significa che anche a Derrik debba accadere la stessa cosa.»

Posizionò la propria stecca per il tiro seguente, poi continuò: «Riepiloghiamo: l'hai vista un paio di volte e ti ha aiutato moltissimo con Timmy. Senza dimenticare che affermi che è una bella donna. Il mio consiglio è quello di buttarti. Chi lo sa?». Si chinò sul biliardo e puntò la biglia rossa. «Potrebbe anche essere la tua anima gemella, o come cavolo la chiamano al giorno d'oggi.»

«Cavolo? Che razza di parola è *cavolo*?» Reece strabuzzava gli occhi, mentre lanciava a Jason un'occhiata disgustata. «Sei grande, ti è permesso dire le parolacce, sai!»

L'altro scrollò le spalle. «Ti ho già detto che mi sto sforzando di correggere il mio linguaggio.»

«Non capisco perché. Gina non è qui, e se anche lo fosse, non capirebbe proprio nulla!»

A volte Reece sapeva essere così indisponente! «Non è solo per mia figlia che mi sto impegnando. Intendo proprio smettere di imprecare.»

«Buona fortuna, allora! Sarà un'impresa piuttosto dura, ma ti auguro di farcela!»

«Che gran figlio di... buona donna!» I tre scoppiarono a ridere.

«Non smettete mai di insultarmi, amici. Solo così sarò sicuro che mi volete ancora bene.»

«Siamo qui per giocare a biliardo, o no? Vi decidete a tirare o preferite continuare a beccarvi come due vecchiette scorbutiche?» Derrik, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, cominciava a innervosirsi, anche se era abituato a quegli scambi di battute.

«Non rispondergli, Reece. Da quando ha conosciuto la maestrina è diventato così pedante!» replicò Jason. «Senza contare che anche il suo gioco è peggiorato!»

«Cosa significa peggiorato? Ora vi faccio vedere io!» Si concentrò, fissò per qualche secondo la palla da colpire, poi tirò. Non successe assolutamente nulla.

Gli altri due si sbellicarono dalle risate.

«Te l'ho detto che ti devi liberare di lei!» lo apostrofò Reece. «Non sei mai stato un campione, ma negli ultimi tempi sei diventato una vera schiappa!»

«Secondo me, invece, dovresti continuare a frequentarla» gli consigliò

Jason, serio.

«Che Dio ci aiuti quando il nostro piedipiatti usa quel tono!»

Gli altri due non commentarono. Reece sapeva essere molto sarcastico, ma era stato il fallimento del suo matrimonio a renderlo così cinico.

«Non sto scherzando. Marie è stata l'amore della mia vita. Parlavamo di tutto, facevamo ogni cosa insieme..» Sospirò prima di continuare, a voce più bassa. «Non riesco ancora a credere che se ne sia andata. Meno male che ho la mia *principessa*! Se non avessi avuto lei, sarei morto anch'io.»

Derrik e Reece lanciarono un'occhiata preoccupata all'amico. Ogni volta che Jason parlava di Marie, oltre che dalla malinconia, veniva assalito dai sensi di colpa.

«Da quando ho conosciuto Anna» iniziò Derrik, sperando di distogliere l'amico dai suoi tristi pensieri, «non riesco a pensare a nient'altro. Quella donna è così... calda!»

Gli altri due alzarono il viso dal biliardo, di scatto. «Calda?» ripeterono insieme.

Perdonami, *Anna*! Sapeva che lei non avrebbe apprezzato l'uso di quell'aggettivo, ma lo stava facendo per distrarre Jason.

«Siete sordi?» li prese in giro lui. «L'altra sera siamo usciti insieme. Abbiamo fatto una semplice passeggiata nel parco, ma si è trattato di un'esperienza sconvolgente. Non riuscivamo a staccarci l'uno dall'altro e abbiamo rischiato di dare spettacolo! Uno spettacolo a luci rosse, intendo.»

Gli amici lo ascoltavano a bocca aperta, senza interromperlo. Derrik detestava ciò che stava facendo, ma notò con piacere che Jason sembrava aver dimenticato per un attimo il proprio dolore.

«Si può sapere perché ti sei fermato?» gli chiese, infatti. «Vogliamo sapere tutto!»

«Siete troppo giovani per sentire il resto»

«Vi siete dati da fare, allora!» lo stuzzicò Reece.

«Idiota!» gli rispose l'altro, sperando che Anna non venisse mai a conoscenza di quella conversazione. In quel momento, però, era più preoccupato per Jason, il cui sguardo era diventato di nuovo lucido e assente.

Rimase sorpreso, quindi, sentendolo confessare: «Tra Marie e me non era così. Ci amavamo da morire, ma la passione di cui stai parlando, be'... quella non c'era».

Reece gli mise un braccio intorno alle spalle. «Stavate insieme da così

tanto tempo! Voi due eravate una coppia sposata ancor prima delle nozze! Vi siete sposati molto giovani. Troppo, forse.»

«Avevamo appena finito la scuola» ricordò Jason in tono incolore.

«Quando Jen e io eravamo sposati, lei era troppo impegnata a far carriera e non aveva tempo per appartarsi nei boschetti.» Jen era la ex signora Newton.

«Anna e io non ci siamo appartati nel bosco» lo contraddisse Derrik, sulla difensiva. «Ma nel parco.»

Gli altri due trovarono quella rivelazione piuttosto divertente e iniziarono a fare commenti piccanti sull'amico e la maestrina. Nonostante ne fosse un po' infastidito, Derrik decise di non prendersela. Vedere Jason sorridere, gli bastava.

Quante volte aveva pensato a come doveva sentirsi l'amico! Il vuoto lasciato da Marie nella sua vita, e in quella della loro bambina, era incolmabile, per non parlare del senso di colpa che lo assaliva ogni volta che ripensava alle circostanze della sua morte.

«Quando pensi di rivedere Anna?» gli chiese Jason.

«Non lo so» ammise Derrik. *Dipendesse da me*, *anche adesso*!, pensò.

Reece gli lanciò un'occhiata maliziosa. «L'esperienza nel parco ti ha stancato?» lo stuzzicò. «Forse le tue prestazioni non l'hanno del tutto soddisfatta...»

«Va' a quel paese! «Non sono stanco e posso assicurarti che Anna non ha nulla di cui lamentarsi. Semplicemente, è un po' diffidente e io non intendo spaventarla esigendo troppo.»

«Cosa ti fa pensare che sia diffidente?» domandò Jason, mentre sistemava le palle del biliardo nel triangolo di plastica.

«Non è facile da spiegare» esitò Derrik, che si era già pentito di aver sollevato la questione. «Anna è piuttosto restia a uscire con me.»

Gli tornarono in mente le sue parole e non poté fare a meno di chiedersi cosa lei intendesse con *Non sarebbe una buona idea*, *fidati di me*.

«Quella donna nasconde qualcosa, ne sono sicuro!»

«Reece, si può sapere perché devi sempre essere così malfidente?» lo rimproverò Jason con insolita asprezza. «Non l'hai mai vista, non sai che voce abbia, non sai niente di lei! E allora, maledizione, smettila di sputare sentenze!»

«Ma come imprechiamo bene!» lo prese in giro l'altro. «Sei proprio un vero uomo!»

«Tutta colpa tua. A volte te ne esci con delle assurdità che non stanno né in cielo né in terra.» Quindi si voltò verso Derrik e gli tolse la stecca dalle mani. «Da' qua. Ora Jason Devlin vi mostrerà come si gioca a biliardo.»

Mentre lui giocava, gli altri due continuarono a conversare.

«Però è uscita» gli fece notare Reece.

«Sì, alla fine ha accettato di uscire. E siamo stati benissimo.»

Un assordante rumore di palle che andavano a sbattere contro il bordo del tavolo da biliardo li fece voltare. Nessuna di esse andò in buca.

«Be', che avete da guardare?» si risentì Jason. «Derrik, non stavi forse dicendo che l'hai portata al parco e che non riuscivate a smettere di toccarvi?»

«In effetti...»

Jason e Reece si scambiarono uno sguardo eloquente.

«A noi sembra, carissimo, che la tua maestrina si stia agitando per niente. Vi piacete, state bene insieme, c'è attrazione fisica. Che vuole di più?»

Derrik osservava i due amici con una strana espressione in volto. Anna non sembrava il tipo che rinunciasse senza un buon motivo, ma la conosceva così poco, in fondo!

«Allora, quando la rivedrai?»

Di nuovo quella domanda.

«Pensavo di andare a scuola, la prossima settimana.» Derrik arrossì mentre lo disse, ma gli altri due fecero finta di nulla.

«Anna ha consegnato un avviso a ogni suo alunno. Sta per organizzare... non ricordo cosa... e le serve la collaborazione dei genitori. Ma pare che, fino a questo momento, nessuno si sia offerto volontario. Inoltre, la settimana prossima è in programma la *Settimana dei Mestieri* e io sono stato invitato a parlare della mia esperienza in Marina.»

«Allora il nostro Derrik conquisterà la maestrina raccontandole le sue eroiche imprese nella giungla della contabilità!»

«A volte sei proprio insopportabile, sai, Reece?» Ma glielo disse ridendo. Nessuno riusciva mai a tenergli il broncio per più di due minuti.

«Già, e voi mi volete bene proprio per questo.»

«In ogni caso, se riesco a far coincidere il progetto di Anna con il giorno in cui dovrò parlare della Marina, perderò una sola giornata di lavoro.»

«Hai organizzato ogni cosa, vero?» lo stuzzicò Jason.

«Non proprio» fece notare Reece. «Dimmi un po', Cheney, come farete,

tu e la maestrina, a sbaciucchiarvi appassionatamente in mezzo a trenta ragazzini urlanti che osserveranno ogni vostra mossa?»

«Per una volta, Newton ha ragione. Per questo la devi invitare fuori di sera. Avete bisogno di rimanere soli. Timmy potrebbe passare la notte da me. O da Reece.»

«Vi ringrazio del consiglio, ma avevo già intenzione di farlo. Le chiederò di uscire, quando la vedrò, la settimana prossima» li rassicurò Derrik. «E ora, cosa ne direste di un ultimo bicchiere, prima di tornare a casa?»

9

«Bene, bambini» esordì Anna con voce ferma. «Non perdiamo tempo prezioso. Questa sarà una lunga giornata per tutti.»

Si congratulò mentalmente con se stessa per l'atteggiamento calmo che stava tenendo di fronte a loro, mentre dentro di sé era eccitata come una ragazzina al suo primo appuntamento. Quel giorno, Derrik avrebbe parlato ai suoi alunni.

«Facciamo l'appello, ora.» Ripeté i ventotto nomi meccanicamente, come un robot. Sin dal momento in cui aveva messo piede fuori dal letto, la sua mente era altrove.

Non riusciva più a controllarsi all'idea di incontrarlo di nuovo. L'ultima volta che lo aveva visto era stato al parco. Si erano poi sentiti per telefono per accordarsi sulla *lezione*, ma sentire solo la sua voce non le bastava più.

Voleva averlo vicino fisicamente, toccarlo, respirare la sua presenza.

«Ora, aprite il vostro quaderno e prendete la penna, in modo da poter scrivere le condizioni meteorologiche di oggi.»

La maggior parte dei piccoli alunni alzò la mano.

Tutte le mattine, la solita storia! Il temperino elettrico sistemato sopra la cattedra li attirava come il miele attira le mosche.

Emise un sospiro rassegnato e lasciò che quei piccoli sbadati temperassero le loro matite. E mentre attendeva, pensò a Derrik.

Derrik Cheney, ex ufficiale di Marina, nonché l'uomo più affascinante che lei avesse mai conosciuto. Così dolce e, allo stesso tempo, così appassionato. Sensibile, ma forte. E, soprattutto, attratto da lei. C'era qualcosa nel modo in cui ascoltava, attento, ciò che lei diceva, che la

faceva sentire molto speciale.

Per non parlare di come la guardava quando stavano insieme. Nessuno l'aveva mai fatta sentire così donna. Anche se era una donna a metà.

«Maestra, noi siamo pronti!» annunciò April a un certo punto. Anna sobbalzò. I bambini erano tornati diligentemente ai loro posti e nell'aula regnava il silenzio. Avvertì ventotto paia di occhi intenti a fissarla, curiosi, e non poté fare a meno di arrossire.

«Grazie, April. A volte capita anche a me di essere un po' distratta.» I bambini ridacchiarono. «E ora, al lavoro! Chi mi suggerisce una frase che descriva il tempo di oggi?»

Eric fu il primo ad alzare la mano. «È bello.»

Non bello, pensò lei con espressione sognante, *bellissimo*! Quella mattina, quando era uscita di casa, le era sembrato che il cielo fosse più blu del solito, l'erba più verde e il sole decisamente più caldo. *Tutta colpa di Derrik*! O, forse, sarebbe stato meglio dire *tutto merito suo*?

«Non potreste ampliare la frase? Che cosa significa bello?»

Eric si concentrò. «Splende il sole.»

«Molto bene» si congratulò lei. Quindi si voltò verso la lavagna per scrivere quelle parole.

«Qualcun altro, ora. Possibile che una giornata come questa non vi ispiri nient'altro?»

Fu Amy, l'alunna più timida della classe, ad alzare la mano.

«Dimmi, Amy.»

«Le foglie sono carine» bisbigliò la bambina con voce sottile.

Nel sentire quella frase, Billy Davis scoppiò a ridere fragorosamente. «Ma non è una frase sul tempo, quella. Sei proprio stupida!»

«Billy!» lo rimproverò Anna. «Sai bene che è contro le regole della classe insultare i compagni. E sai anche che, in questi casi, la punizione consiste nel perdere gli ultimi dieci minuti della ricreazione.» Il tono gelidamente tranquillo con cui aveva parlato zittì l'intera classe.

«Amy ha affermato che le foglie sono carine» proseguì la maestra, dopo aver sorriso alla bambina. «In effetti, il fatto che le foglie cambino colore dipende dal tempo. Man mano che le giornate si accorciano e la temperatura si abbassa, la clorofilla presente nelle foglie diminuisce. Per questo in autunno non sono verdi, ma gialle, rosse o brune. Il processo, attraverso il quale le piante trasformano la luce solare in energia, è chiamato fotosintesi e lo studieremo meglio la prossima settimana, durante

l'ora di scienze.»

Quindi alzò gli occhi verso il soffitto, al quale erano attaccate decine di foglie di cartapesta nei colori autunnali. «E ora copiate questa frase dalla lavagna: *In autunno le foglie hanno dei colori molto carini*.»

«Maestra!»

Anna si voltò per vedere chi l'aveva chiamata. Billy Davis si era alzato in piedi e, con tono petulante, le chiese: «Dobbiamo, proprio usare la parola *carimi* È un'espressione tipicamente femminile!».

Alcuni suoi compagni gli diedero ragione.

Fu April, la piccola diplomatica, a trovare la soluzione. «Perché non pensiamo a una parola che vada bene per i maschi?»

Nel giro di pochi secondi si scatenò il finimondo. Tutti avevano un'idea, ma nessuno la pazienza di aspettare il proprio turno per comunicarla agli altri. Alla fine si decise per il termine *spettacolare*. Anna lo scrisse alla lavagna, e in classe tornò a regnare la calma.

Stava per chiedere una terza frase sul tempo, quando Amy alzò di nuovo la mano.

«Sì?»

«Miss Maxwell, ho pensato che *spettacolare* è meglio di *carino*. Posso usarlo, anche se sono una ragazza?»

«Potete usare l'aggettivo che preferite. L'importante è che lo scriviate in modo corretto, ordinato, e che copiate attentamente dalla lavagna.»

La prima parte della mattinata trascorse veloce. Solo per i bambini, però. Lettura, aritmetica e disegno li tennero occupati senza che succedesse nulla di eccezionale, se non quei piccoli incidenti che solo i bambini sanno creare.

Anna, invece, non fece altro che gettare occhiate nervose al proprio orologio. Finalmente arrivarono le dieci e quarantacinque: era giunto il momento tanto atteso da tutti.

Proprio quel giorno iniziava la *Settimana dei Mestieri* e, a turno, alcuni genitori avrebbero parlato delle loro occupazioni. Quando lei ne aveva parlato al direttore, il signor Styes era apparso straordinariamente entusiasta della sua idea. Entrambi ritenevano fondamentale che ci fosse uno scambio continuo tra l'ambiente familiare e la scuola. Peccato che, spesso, padri e madri fossero troppo occupati per seguire da vicino le attività scolastiche dei figli.

Ma non Derrik. Lui aveva accettato con piacere di parlare della propria

esperienza in Marina, e non aveva perso occasione di sottolineare che non lo faceva solo per il figlioccio.

«Voglio che Tim sappia che m'interesso di lui e dei suoi studi» aveva asserito, «ma lo faccio anche per te, per stare di nuovo insieme. Inoltre, sono curioso di vederti in mezzo ai tuoi alunni. Quando parli di loro, ti trasformi!»

Oltre a Derrik, avrebbero partecipato a quel programma anche una segretaria, un dentista e un carrozziere.

I loro figli ne erano molto orgogliosi e non facevano altro che vantarsi con i propri compagni. Quella mattina, Tim era incredibilmente eccitato all'idea di avere il padrino in classe. Anna era molto felice per lui.

Non solo per lui, dovette confessare a se stessa. Anche lei si sentiva emozionata come il ragazzino. O forse di più?

Stava aiutando Connie Fuentes a leggere una parola particolarmente difficile, quando un brusio improvviso le fece capire che *lui* era arrivato. Alzò lentamente gli occhi e lo vide, in piedi sulla soglia.

L'emozione che l'assalì fu travolgente e inaspettata. S'inumidì le labbra, mentre sentiva il proprio cuore battere furiosamente. Gli occhi scuri dell'uomo la squadrarono da capo a piedi, soffermandosi infine sul suo viso congestionato. La fissò a lungo, rimanendo immobile, e Anna, se non fosse stato per la voce squillante di David Monroe che interruppe i suoi pensieri, non si sarebbe più ripresa.

«Maestra, non fa entrare il padre di Timmy? È da un po' che aspetta!»

Anna avrebbe voluto sprofondare, tanto più che Derrik la stava osservando con una luce maliziosa negli occhi, intuendo quello che lei stava pensando.

«Hai ragione, David» si scusò lei, sperando che i bambini non avessero notato il suo improvviso rossore. «Signor Cheney, entri pure, la prego, e mi scusi per non essermi accorta del suo arrivo. Ragazzi, ragazze, alzatevi in piedi e dategli il benvenuto.»

Il trambusto causato dalle sedie che si spostavano alleggerì l'atmosfera, e lei approfittò di quella momentanea confusione per tornare alla cattedra.

«Si accomodi pure qui» lo invitò, indicandogli una comoda sedia accanto alla sua.

«Maestra, perché non lo fa sedere alla cattedra? In fondo, è lui il nostro maestro, oggi!»

Un coro di *sì* la costrinse a cedergli il posto. Proprio come la mattina in cui lo aveva conosciuto... Chissà se anche lui se lo ricordava.

«Vi ringrazio dell'onore. Devo dire che questa sedia mi piace molto. Quasi quasi, dopo la nostra chiacchierata, me la porto a casa. Mi è giunta voce che la signorina Maxwell preferisce le vostre seggioline...»

Se lo ricordava, *allora*!

Anna gli lanciò un'occhiata furtiva e notò con piacere che anche lui la stava osservando con la coda dell'occhio.

Prima che l'intera classe si accorgesse del suo stato d'animo, decise di dare il via alla discussione, introducendo il loro ospite.

«Bambini, ho il piacere di presentarvi il signor Derrik Cheney. Come tutti sapete, è il padrino di Timmy ed è qui per parlarci della sua esperienza come ufficiale di Marina addetto alla contabilità.»

«Buongiorno a tutti» salutò lui, rivolgendo un amichevole sorriso alla classe. «Sono molto felice di essere qui, oggi.»

Non sei il solo, pensò Anna. Non riusciva a smettere di sorridere e di guardarlo, anche se si rendeva conto che si trattava di una condotta poco professionale. Ma i suoi alunni erano troppo piccoli per accorgersi dell'attrazione invero sospetta tra lei e Derrik. E, infatti, la prima domanda che le rivolsero fu delicata, ma riguardava loro due.

«Maestra, che cos'è un padrino?» Era stato un bambino seduto in ultima fila a porre quel quesito.

E ora, *cosa faccio*?, si chiese, angosciata. Rispondo o faccio finta di nulla? Timmy era l'unico orfano della classe e lei non voleva in alcun modo ferirlo o farlo sentire diverso dagli altri.

Guardò Derrik in cerca d'aiuto, e quando lo vide annuire, si concesse qualche secondo per pensare a come introdurre l'argomento.

«Un padrino è la persona che, al momento del battesimo, giura solennemente di proteggere e aiutare il bambino, Timmy in questo caso, nel corso della sua vita. Divide con lui i momenti belli e gli è di sostegno in quelli brutti.»

«Maestra, cos'è il battesimo?» La domanda proveniva da Eric.

Furono i suoi compagni a rispondergli, anche se ciò che dissero aveva poco a che fare con il significato religioso dell'avvenimento.

«La mia mamma mi ha detto che ero molto piccola quando mi hanno battezzato» spiegò una bambina, «e mi ha raccontato che in chiesa mi hanno bagnato la fronte con l'acqua. Ho visto il vestitino che indossavo:

era bellissimo e tutto di pizzo!»

«Il mio padrino mi regala sempre dei soldi al mio compleanno» riferì un altro.

Ognuno di loro aveva qualcosa da dire o da chiedere, e lei dovette richiamarli all'ordine più volte.

«Bambini, parlate uno per volta, per favore. Solo così sarà possibile ascoltare tutti. Il signor Cheney potrebbe spaventarsi e fuggire!»

Lanciò un'occhiata apprensiva a Derrik, e ciò che gli lesse negli occhi la tranquillizzò. Non si sarebbe mosso da lì per nulla al mondo. Lo aveva capito dalla luce che illuminava il suo volto, dal busto leggermente chinato in avanti, verso di lei, o forse l'aveva intuito perché anche lei provava la stessa sensazione.

Si voltò verso di lui per coinvolgerlo nella conversazione, e si sentì fremere dal desiderio nel constatare, ancora una volta, quanto fosse attraente. I capelli corti e ordinati, lo sguardo caldo e profondo, la bocca costantemente sorridente.

Quella mattina indossava l'uniforme ed era molto affascinante. Somigliava a Richard Gere in *Ufficiale e gentiluomo*! Era contenta che non fosse in borghese.

A parte il fatto che quel completo bianco gli donava molto, i bambini certamente avrebbero intuito nella sua tenuta una forma di rispetto nei loro confronti e, di conseguenza, si sarebbero sentiti importanti.

Anche lei ne era orgogliosa. La camicia a maniche corte, con i galloni in oro e i gradi cuciti sulla manica, gli conferiva un'aria forte e sicura che lei trovò molto sensuale. A dire il vero, Derrik era irresistibile qualsiasi cosa indossasse, ma in uniforme... E dire che gli uomini in divisa non le erano mai piaciuti!

Che sciocca sei! *Non è la divisa a colpirti*, *ma lui*!

«Signorina Maxwell!»

Le stavano parlando e lei non se n'era nemmeno accorta! Era stato Derrik a rivolgerle la parola, e quando lei alzò lo sguardo su di lui, lo vide sorridere malizioso. Si era accorto della sua ammirazione e voleva che lei lo sapesse.

Accidenti, *Anna! Ti stai comportando come una quindicenne alla sua prima cotta*. *Datti una regolata*, *per carità*.

Lui colse il suo smarrimento e prese abilmente in mano le redini della situazione. «Come vi ha già spiegato la vostra maestra, sono un consulente

finanziario, ma la mia uniforme vi aiuta a capire che faccio anche parte della Marina degli Stati Uniti. Anzi, per essere precisi, sono un ufficiale di riserva.»

Con voce profonda e suadente, spiegò alla classe in che cosa consisteva il proprio lavoro. I bambini lo ascoltavano come ipnotizzati. Anna, più che ascoltarlo, lo fissava con la coda dell'occhio, osservando i movimenti delle sue mani forti e abbronzate. Le sembrava di essere in un cinema in cui si proiettasse un film muto, dal ritmo lento ma assai coinvolgente.

Derrik Cheney sapeva come suscitare e tenere vivo l'interesse del suo pubblico. Subissato da domande che provenivano da ogni angolo della classe, rispose a ognuno in modo semplice ma esauriente. E quando April gli chiese se anche le donne potevano arruolarsi in Marina, e Billy Davis la prese in giro, lui trovò ancora una volta le parole giuste.

«Naturalmente, April. Sono già molte le donne che lavorano sulle navi. C'è posto anche per te, se lo desideri. Non esiste nulla che le donne non possano fare, oggigiorno. Anzi, ho constatato che in generale sono molto più precise e scrupolose degli uomini.»

Da quel momento, Anna non sentì mai più alcun discorso maschilista nella sua classe.

A mezzogiorno, quando suonò la campanella che annunciava il secondo intervallo, i bambini non furono veloci come al solito ad alzarsi dalle sedie.

«Credo che inviterò il signor Cheney più spesso, se la sua presenza vi rende così calmi e tranquilli. Non avete voglia di correre in cortile a giocare?»

Maschi e femmine si alzarono in piedi e si diressero verso la porta, dove li aspettava il sorvegliante. «Aspettate! Non vi ho sentito ringraziare il signor Cheney per essere venuto a trovarci.»

Un coro di *grazie* si levò in aria così forte, che lei e Derrik dovettero tapparsi le orecchie con le mani.

«Non dimenticate di tornare subito in classe, dopo l'intervallo. Oggi cucineremo insieme la pizza, e il padrino di Timmy ha accettato di aiutarci.» Un'altra esplosione di entusiasmo accolse quella notizia.

«Billy, per favore, torna qui.»

Il bambino le rivolse uno sguardo implorante, ma lei non cedette. «Mi dispiace, ma conosci le regole. Passerai gli ultimi dieci minuti dell'intervallo in classe, come stabilito.» Quindi lasciò che raggiungesse i

compagni.

Timmy fu l'ultimo a uscire. Si avvicinò a Derrik e gli disse: «Grazie. Sono contento che tu sia potuto venire. I miei amici sostengono che sono fortunato ad avere un padrino come te». Gli occhi scuri gli brillavano di felicità.

«Anche a me ha fatto molto piacere. Siete davvero una bella classe. Ora va', o salterai la ricreazione.»

Lui, però, non sembrava desideroso di andarsene. «Zio.»

«Dimmi, Tim.»

«Posso far vedere il tuo berretto ai miei compagni?» Lo chiese timidamente, quasi temesse una risposta negativa.

Derrik glielo mise in testa. «Se prometti di tenerlo con cura, per oggi è tuo.»

«Che bello!» esclamò il bambino, con un ampio sorriso. E scappò via.

Anna pareva proprio soddisfatta. «Grazie a te, oggi Timmy sarà al centro dell'attenzione.»

«Lo spero. Sono venuto per quello. Per fargli capire che non sarà mai più solo e che lui e io, adesso, siamo una famiglia.»

L'aula si era svuotata. In piedi, sotto le foglie di cartapesta, Anna e Derrik godevano della propria vicinanza, lanciandosi ogni tanto occhiate di complicità.

«Non sono venuto solo per il bambino, questo lo sai, vero?» le sussurrò a un certo punto, osservandola mentre sistemava con cura la cattedra.

«Io...» Anna sentiva le gambe cederle, e dovette fare uno sforzo sovrumano per non cadere sul pavimento.

Credo che presto sverrò, *se non la smette di sorridermi a quel modo*! «Sei stato fantastico con i bambini, sai?»

«Come fai a dirlo?» le domandò lui, facendosi improvvisamente serio.

Lei lo guardò, stupita. «Non capisco... cosa intendi dire?»

«Ogni volta che posavo il mio sguardo su di te, notavo che tu mi stavi osservando» le spiegò. «Anzi, fissando con desiderio.»

Anna si sentì avvampare. «Non è vero!» negò spudoratamente.

«Bugiarda!»

L'aria si stava facendo elettrica, o forse non aveva mai smesso di esserlo. Fu solo quando Derrik vide l'espressione mortificata di lei, che le sue belle labbra si piegarono in una risatina beffarda e, allo stesso tempo,

disarmante.

«Tu, tu...» Anna afferrò il cancellino e finse di tirarglielo. «Mi hai messo in imbarazzo, sai? Per un istante, ho temuto che i miei scolaretti potessero capire che...»

«Capire che cosa?» volle sapere lui, abbassando il tono di voce.

Mentire non sarebbe servito a niente. «Che ero distratta, che non riuscivo a fare meno di guardarti, che avrei voluto che i bambini scomparissero.» Fece scorrere gli occhi su quel fisico atletico, messo in risalto dalla divisa immacolata, e si sentì pervadere dall'eccitazione. Il suo cuore batteva all'impazzata, ed era stupita dalla propria temerarietà.

Non si tratta solo di desiderio fisico. Quest'uomo mi piace. Mi piace tutto di lui.

Derrik se ne accorse. Gli occhi di lui indugiarono sul suo corpo snello per poi tornare sullo splendido viso. «Sono contento di sentirtelo dire, perché anch'io ho provato la stessa cosa.»

Ridusse la distanza che li separava e le accarezzò una guancia. «Ho voglia di baciarti.» Le prese il viso fra le mani, senza staccare gli occhi dai suoi. Poi sfiorò le sue labbra in un bacio dolcissimo e sensuale allo stesso tempo.

«Oh, Derrik, è... è bellissimo, ma...»

Lui la baciò di nuovo. «So che questo non è né il momento né il luogo. Ma è così frustrante averti vicina e non poterti stringere, toccare... Devi sapere che io...»

«Non c'è bisogno che tu dica niente. So già tutto.» Appoggiò il capo sul suo petto, lasciando che lui l'avvolgesse in un intenso abbraccio.

Tremava, e lui se ne accorse. «Anna, sei sicura di sentirti bene?»

Lei si morse il labbro inferiore prima di mormorare: «Mmm... sì, credo di sì».

Non le credette. «Se stai bene, dimmi per quale motivo stai tremando. Non lo trovo normale.»

Sto tremando perché ho paura di ciò che provo. Vorrei toccarti e baciarti, ma non posso farlo. So che mi sto innamorando di te, e tu, invece, mi abbandonerai quando verrai a conoscenza del mio doloroso segreto.

Ma non glielo disse. Non poteva. «Hai intenzione di aiutarci a fare la pizza indossando l'uniforme?» gli chiese, per sviare il discorso. «Ti dona, ma non è l'abbigliamento più adatto per cucinare.»

Derrik si rese conto che Anna preferiva parlare d'altro, quindi decise di

non insistere. Aveva capito che qualcosa la tormentava, tuttavia avrebbe aspettato che fosse lei a confidarsi. «Oh, no!» la rassicurò. «Ho portato con me alcuni abiti civili, un paio di jeans e una camicia.»

«Bene» commentò lei, indietreggiando di un passo. Concentrarsi su qualcos'altro, che non fosse lui o i suoi baci, l'avrebbe aiutata, forse, a riprendere il controllo di se stessa. «Qualcosa mi dice che entro la fine del pomeriggio sarai interamente ricoperto di farina e di sugo di pomodoro!»

«Ho pensato la stessa cosa. Anzi, se mi indichi lo spogliatoio dei ragazzi, vado subito a cambiarmi.»

L'improvviso cambio di atteggiamento di Anna lo aveva colto alla sprovvista, ma ritenne opportuno non insistere. Per il momento.

«Vieni, te lo mostrerò.»

Gli fece segno di seguirla e insieme lasciarono la classe. «Io devo passare in cucina a prendere gli ingredienti per la pizza.» Lo accompagnò allo spogliatoio e si allontanò in fretta, prima che le venisse voglia di entrare con lui.

Nella cucina della scuola trovò Hetta, la capocuoca, che l'attendeva. Era un donnina magra e nervosa, che si rilassava solo quando cucinava. I suoi cibi erano famosi in tutta Bayview per la loro bontà e genuinità, e gli scolari l'adoravano.

«Buongiorno, Anna» la salutò cordialmente. Le serve qualcosa? Sarò ben contenta di poterla aiutare.»

Insieme riempirono due grandi scatoloni. In uno misero cucchiai, forchette, alcuni mattarelli e degli enormi recipienti, nell'altro sistemarono farina, lievito, acqua, sale, olio, formaggio, peperoni e verdure fresche. Il tutto venne adagiato su un enorme carrello.

«I forni saranno alla temperatura giusta per quando avrà finito e dovrà infornare le pizze» la rassicurò.

«Grazie, mille, Hetta. Cosa farei senza di lei?» La cuoca rise ed entrambe tornarono sorridenti alle loro occupazioni.

Anna spingeva lentamente il carrello lungo il corridoio, quando vide Derrik, bellissimo, in jeans chiari e camicia azzurra, venirle incontro. «Lascia che ti aiuti» si offrì lui, sollecito.

Lei gli cedette volentieri il proprio posto. L'atmosfera era di nuovo rilassata e amichevole, e si congratulò con se stessa per essere riuscita a mettere un po' di distanza tra loro.

«Non so davvero come ringraziarti di essere venuto qui, oggi» dichiarò, mentre entravano in classe. «È così difficile trovare dei genitori disposti a passare un po' del loro tempo a scuola!»

Derrik fece una smorfia eloquente. «Sai bene che farei qualsiasi cosa per Tim» replicò. «E per te.»

Anna finse di non aver udito il commento finale. «Quasi tutti i padri e le madri dei miei alunni lavorano» continuò lei. «Mi rendo conto che, per molti di loro, non si tratta di una scelta ma di una vera e propria necessità, tuttavia per noi insegnanti diventa sempre più difficile trovare qualche volontario per questo tipo di attività. E a rimetterci sono sempre i bambini.»

«Lo capisco, ma sei sicura che il motivo economico sia la sola, vera ragione della loro assenza?»

Anna gli lanciò uno sguardo interrogativo. Dove voleva arrivare? «I bambini godono di un benessere maggiore rispetto al passato» concesse lei, «ma, al giorno d'oggi, ogni cosa deve essere firmata. E questo rende abiti, scarpe, e persino la cancelleria, più costosi. È naturale che i genitori desiderino dare ai loro figli il meglio di ciò che il mercato offre.»

Si avvicinò al primo scatolone e iniziò a disporre sulla cattedra i recipienti e la posateria. «So benissimo che in un mondo migliore ci si preoccuperebbe meno delle cose materiali e più delle persone, ma immagino che questo sia il prezzo da pagare alle attuali migliori condizioni di vita.»

Derrik la osservava attento, senza commentare.

«D'altra parte, non accetterei mai che qualcuno mi imponesse di smettere di lavorare o di pensare alla mia carriera, solo perché sono una donna e ho scelto di diventare madre.»

Lui annuì. «Sono d'accordo con te, ma questo non cambia le cose. Troppi genitori dedicano troppo tempo al lavoro e poco ai loro figli.»

Nei minuti che seguirono discussero animatamente di emancipazione e di molti altri argomenti. Non sempre le loro opinioni collimavano, ma proprio per questo la conversazione risultò più stimolante. Esattamente com'era successo alla tavola calda e al parco.

Derrik Cheney era un uomo assai valido. Con lui si poteva discutere di qualsiasi argomento: era molto rispettoso dei pareri degli altri.

La fine della ricreazione, e il ritorno in classe dei bambini, pose fine a

quel momento di profonda sintonia, purtroppo. Eccitati all'idea di cucinare, irruppero nell'aula come un'orda di barbari selvaggi.

«Cos'è tutta questa confusione?» li rimproverò Anna. «Prima di iniziare, assicuratevi di avere le mani perfettamente pulite. Non vi farebbe piacere mangiare *pizza ai microbi*, vero?»

I bambini scrollarono il capo.

«Bene. Mettetevi in fila davanti al lavandino e lavatevi bene con il sapone, utilizzando anche lo spazzolino per le unghie. Poi infilate i vostri grembiuli da lavoro.» Quindi si voltò verso Derrik. «Non permettere a nessuno di avvicinarsi alla cattedra, mi raccomando!»

Lui si mise sull'attenti. «Agli ordini, capitano!» esclamò, suscitando l'ilarità dei ragazzi.

Quando tutti furono pronti, Anna li fece sistemare intorno alla cattedra. Derrik le stava accanto, pronto a eseguire ogni suo ordine.

«Prima di tutto» iniziò lei, «ho bisogno di alcune persone che misurino, amalgamino gli ingredienti e impastino.» Alzò lo sguardo sul proprio assistente. «Quando i bambini sono tanti e il lavoro è poco, diventa di fondamentale importanza suddividere i compiti, in modo che tutti abbiano qualcosa da fare.»

Come al solito, mettere d'accordo i suoi alunni fu un'impresa, ma Anna non si perse d'animo. «Quattordici di voi collaboreranno con il signor Cheney, gli altri con me. Ci sistemeremo alle due estremità del tavolo da lavoro, in fondo all'aula, così ci sarà sufficiente spazio per tutti.»

Nei minuti che seguirono, furono formati i due gruppi, e l'occorrente venne equamente diviso in parti uguali.

«La prima operazione consiste nello sciogliere il lievito di birra nell'acqua calda.» Aprì le bustine e mostrò la sostanza ai bambini. «La temperatura dell'acqua è molto importante» fece notare. «Se è troppo calda, danneggerà il lievito, se è troppo fredda, invece, gli impedirà di gonfiarsi.»

«Che cos'è il lievito di birra?» chiese April.

«È una cosa viva?» domandò qualcun altro.

«Sembra sabbia» fece notare Timmy. «La signorina Maxwell sta mettendo della sabbia nella nostra pizza!» Tutti risero.

Anna aspettò pazientemente che tornasse il silenzio, prima di continuare. «Naturalmente, questa *non* è sabbia» precisò, «ma...»

«Posso continuare io, signorina Maxwell?» Dall'altra parte del tavolo,

Derrik aveva alzato la mano e la guardava implorante. Sembrava ansioso di intervenire, e lei ne fu felice.

«Prego, signor Cheney. Ascolteremo con piacere ciò che ha da dire.»

«Il lievito è una pianta vivente.» I bambini lo ascoltavano affascinati. «Se la nutriamo con acqua calda e aggiungiamo qualcosa di dolce, tipo miele o zucchero, emette del gas. Si tratta dello stesso gas che fa gonfiare la pasta della pizza. O quella del pane.»

«Quella pianta emette gas?» Andrew era rimasto molto colpito dalla spiegazione.

«Allora, dovremo mettere la maschera!» intervenne Billy Davis, che non perdeva mai l'occasione per fare lo spiritoso.

«Billy!» lo riprese Anna. «Un altro commento come questo, e salterai la ricreazione per una settimana intera.»

Intimoriti dal tono severo della loro insegnante, gli altri ragazzini si zittirono immediatamente.

Derrik proseguì parlando del glutine contenuto nella farina, e Anna rimase molto colpita dal suo modo di spiegare le cose, semplice eppure esauriente. Riusciva a combinare magnificamente arte culinaria e scienze. Proprio quello che lei aveva sperato di fare organizzando quella lezione speciale.

Mentre l'impasto lievitava, fu la volta delle verdure. «Mi raccomando, usate i pezzi di verdura per comporre in modo chiaro le vostre iniziali sulla pizza, altrimenti non saprete riconoscere i vostri capolavori, una volta sfornati.» Lei e Derrik avevano dato a ogni bambino un pezzo di pasta affinché preparasse la propria pizza.

Approfittando di quel momento in cui nessuno aveva bisogno di loro, i due adulti si avvicinarono al lavandino.

«Devo confessarti che sono molto sorpresa dal modo in cui hai spiegato ai bambini le proprietà del lievito e del glutine» gli confessò sottovoce. «Non sapevo fossi così bravo in cucina!»

«Grazie» rispose lui, insaponandosi le mani. «Fino a dieci mesi fa, riuscivo a malapena a far bollire un uovo, ma da quando Tim è entrato nella mia vita, sono diventato un esperto.» Abbassò lo sguardo su di lei, prima di confessare: «Be', non proprio un esperto. Diciamo che me la cavo discretamente. Seguo le ricette, sistematicamente, senza saltare alcun passaggio. Devo ammettere che funziona!».

«Quante cose avete in comune tu e Timmy! Anche lui adora analizzare

ogni cosa a fondo. Hai notato com'era interessato al processo di lievitazione?»

Derrik sembrava piuttosto compiaciuto da quella constatazione. «Credo che tu abbia ragione.»

Anna gli sorrise, poi prese una salvietta di carta e gliela passò. Lui allungò la mano per prenderla e le loro dita si sfiorarono. Rimasero in quella posizione per alcuni secondi. Bastò quel lieve tocco per lasciarla senza respiro. Quell'uomo la turbava in un modo che lei stessa non riusciva a comprendere.

«Maestra, ho finito!»

Se non fosse stato per David, che stava venendo verso di loro, reggendo la propria pizza in equilibrio precario, sarebbero rimasti così ancora a lungo.

«Anch'io ho finito.»

«Maestra, posso prendere dell'altra verdura?»

«Maestra, ho avanzato della pasta!»

«Maestra, posso farne due?»

Quanta pazienza ci voleva con i bambini! Fortunatamente, Anna ne aveva più che a sufficienza.

«Signor Cheney, i nostri collaboratori hanno bisogno di noi!» gli comunicò ad alta voce, con una punta di delusione. «Meglio tornare alle rispettive postazioni.»

Con disinvoltura, gli si avvicinò e gli sussurrò: «Grazie».

Lui la guardò per qualche istante negli occhi, vagamente incredulo di fronte a ciò che entrambi stavano provando. «Credimi» replicò lui, nello stesso tono. «Mi sono divertito moltissimo con te e con i bambini, oggi.» E si allontanò in fretta.

Il senso di vuoto che Anna provò nel vederlo raggiungere il suo gruppo, la spaventò. *Non fare la bambina*!, si rimproverò, mentre gettava un'occhiata apprensiva a quegli alunni che, avendo terminato prima degli altri, stavano disegnando alla lavagna.

Derrik, intanto, incoraggiava i ritardatari. Rideva con loro e si complimentava per il lavoro svolto, in modo che non si sentissero inferiori rispetto a coloro che avevano già finito.

E quando lo vide consolare la piccola Amy, alla quale erano cadute alcune verdure e non riusciva a trovarne delle altre per portare a termine il suo capolavoro, il cuore le si riempì di tenerezza.

Un destino crudele aveva privato Tim dei genitori, ma aveva compensato quella perdita facendogli incontrare Derrik. Quell'uomo sarebbe diventato un ottimo padre. Anna non si sarebbe stupita se avesse sentito il ragazzino chiamarlo *papà*, prima o poi.

Papà. Derrik Cheney sembrava nato per fare il genitore. Chiuse gli occhi per un istante, e quando li riaprì, il dolore causatole da quel pensiero la colpì dritta al cuore.

Quello era il motivo per cui non voleva conoscerlo meglio, per cui aveva rifiutato i suoi inviti e, a volte, manifestava dei bruschi sbalzi d'umore. Perché pensava che sarebbe stato un padre meraviglioso, e un giorno avrebbe sicuramente desiderato un altro figlio.

Come aveva potuto permettere che le cose arrivassero a quel punto, fra loro? Soprattutto, perché aveva lasciato che succedesse? Si era innamorata di lui, ora se ne rendeva conto. E quella era la cosa più terribile che le potesse accadere.

«Maestra, non si sente bene?»

La piccola April era in piedi accanto a lei e le parlava, ma Anna non se n'era accorta.

«È da un po' che la sto chiamando! Billy sta facendo un disegno alla lavagna!»

Sullo sfondo nero, il bambino aveva ritratto due persone, e sotto quelle figure stilizzate, con il gesso rosso aveva disegnato un grande cuore. Ma la cosa più imbarazzante era che, seppur goffamente, li aveva dipinti con le mani intrecciate.

La vergogna di essere stata colta in un atteggiamento così affettuoso da uno dei suoi alunni, quasi la fece sprofondare. «Billy, cancella immediatamente quel disegno!» gli ordinò, tornando subito dopo alla sua precedente occupazione. Se avesse urlato o lo avesse punito, avrebbe destato dei sospetti. Non era da lei lasciarsi andare ad attacchi isterici. Anche se percepiva chiaramente che sarebbe bastato pochissimo per farle perdere il controllo.

Derrik, da psicologo esperto, non aveva commentato, gettando solo una rapida occhiata alla lavagna.

Anna dovette attendere un po' di tempo per riacquistare un parziale equilibrio. «Quando avrai cancellato il tuo capolavoro, aiuterai il signor Cheney e Timmy a portare in cucina gli attrezzi che abbiamo usato e le pizze da infornare.» Hetta le aveva fatto avere un altro carrello, in modo da

rendere le operazioni di trasporto più agevoli.

Nel frattempo, lei e il resto della classe si diedero da fare con scope e stracci. Non vedeva l'ora che quella giornata finisse. L'exploit artistico del piccolo Davis l'aveva incredibilmente innervosita, e quando Sharon Simpson fece cadere un cartellone, mentre cercava di togliere dalla parete del sugo di pomodoro, dovette mordersi la lingua per non urlare. Si rendeva conto che i bambini non erano responsabili del suo stato d'animo, ma mantenere il controllo stava diventando impossibile.

Sei in guai seri, *mia cara*, borbottò fra sé, in preda alla più completa infelicità. Aveva permesso ai suoi sentimenti per Derrik di andare oltre la semplice simpatia, e ora ne avrebbe pagato le conseguenze.

Sin da quando lo aveva conosciuto, la mente le aveva inviato dei segnali d'allarme, ma lei, che aveva fatto? Li aveva ignorati. Ingenuamente aveva sperato che... Che cosa? Ormai non lo sapeva più nemmeno lei.

Ma la questione, adesso, era un'altra. Doveva allontanare quell'uomo da sé, doveva farlo uscire dalla propria vita. Purtroppo, sapeva di non poterlo fare senza essere costretta a rivelargli la dolorosa verità, senza umiliare ulteriormente se stessa.

Eppure avrebbe dovuto, ad ogni costo.

10

L'aula aveva l'aspetto di un campo di battaglia.

Anna osservò le condizioni pietose in cui si trovava il locale e si lasciò sfuggire un sospiro sconsolato. I bambini avevano fatto del loro meglio per ripulirla, ma il risultato non era dei migliori. Sul pavimento erano sparsi bicchieri e tovaglioli di carta sporchi, avanzi di pizza e vi erano macchie di succo di frutta sui banchi. Sarebbe andata dal bidello a chiedere altri stracci. Non le sembrava giusto che fosse lui a sobbarcarsi la pulitura di tutto quello sporco.

Guardandosi intorno per l'ennesima volta, si chiese come avesse potuto permettere ai propri alunni di lasciare l'aula in quelle condizioni. Specialmente dopo i discorsi sul senso di responsabilità e sui doveri che ognuno ha nei confronti degli altri.

Quello indicava chiaramente quanto lei fosse confusa, quanto angosciante fosse il pensiero di ciò che stava per fare. Di ciò che *doveva*

fare.

«Quei bambini sono incredibili!»

Derrik! Anna si voltò di scatto e lo vide sulla soglia. Aveva chiuso la porta dell'aula e ora se ne stava lì, appoggiato allo stipite, e la fissava.

Vederlo lì, a pochi metri da lei, le causò un immenso dolore. Era giunto il momento di dirgli che avrebbero dovuto smettere di vedersi.

«Ehi, ci sei?» le chiese, in tono allarmato.

«Sì» mormorò lei, sottovoce, abbassando lo sguardo. «Hai ragione, i miei scolari sono una vera forza della natura, e tu sei stato fantastico con loro.»

Derrik le sorrise dolcemente e lei avvertì una profonda sofferenza.

Avrebbe voluto correrglì incontro e implorarlo di abbracciarla, di non lasciarla andare via, ma non poteva farlo. Lui le aveva regalato le settimane più emozionanti di tutta la sua vita, ma ora, quella *storia* fantastica era giunta al termine.

«Dobbiamo parlare» gli annunciò, senza preamboli.

«Lo penso anch'io» rispose lui, avanzando. «Spero che tu stia per darmi delle spiegazioni. Cosa c'è che non va tra noi?»

«Come?» si lasciò sfuggire lei, sgranando gli occhi e puntandoli su di lui.

«Credi forse che non me ne sia accorto? È successo qualcosa mentre aiutavamo i bambini a preparare la pizza. Qualcosa che ti ha fatto allontanare da me.»

Il tono con cui aveva parlato era stranamente tranquillo, quasi svagato. Era come se avesse percepito la cappa di depressione e malinconia che regnava nell'aula e volesse in qualche modo alleggerirla.

Uno sguardo più attento ad Anna gli fece capire che il suo tentativo era stato inutile. L'espressione del viso di lei era contratta e nervosa, e lui non sapeva più che pensare.

«Non possiamo più rivederci» lo informò lei, parlando con voce tremante.

Ecco, lo aveva detto.

Quelle poche parole, pronunciate in fretta, ammutolirono Derrik. Il suo volto divenne una maschera senza espressione e i suoi occhi si ridussero a due fessure. *Sicuramente ho capito male*, si disse. *Non può aver detto che è finita tra noi*!

«Stai scherzando, vero?» farfugliò con voce strozzata, guardandola negli

occhi.

«Io... no, non sto scherzando.»

«Perché? Perché, Anna?»

Ti prego, *Derrik*, *non chiedermelo*!

«Ti dissi subito che non sarebbe stata una buona idea, ricordi?» temporeggiò lei. Quindi si avvicinò a uno dei banchi e raccolse alcuni tovaglioli.

«Lo hai detto, ma pensavo fosse una cosa superata. In fondo...»

«È questo il problema. Io non l'ho superata. Ho solo cercato di accantonare il pensiero per un po'. Stare con te mi ha fatto dimenticare la realtà dei fatti.»

«Cosa intendi dire?» Non riusciva proprio a capire quali fossero le intenzioni di quella donna.

Anna non gradì il tono duro con cui Derrik le aveva rivolto la domanda, anche se poteva aspettarselo. Negli ultimi tempi gli aveva lanciato segnali inequivocabili, e ora si stava tirando indietro. Quella reazione aggressiva la feriva, ma non la stupiva affatto.

«Ti prego» disse, quasi implorandolo e mettendo altra distanza fra loro. «Non intendo discutere, e tanto meno litigare. Vorrei solo che tu capissi che io... io non posso permettermi di rivederti mai più.»

Mai più.

Non fu in grado di ribattere. Rimase in piedi in mezzo all'aula, sconvolto, osservando Anna che, lentamente, faceva il giro della classe e raccoglieva ciò che i bambini avevano lasciato per terra.

Era evidente che non riusciva a guardarlo in faccia, e questo fece rinascere in lui la speranza.

«Anna.»

Lei stava pulendo i banchi e, quando sentì le sue mani forti sulle spalle, sobbalzò.

«È vero, ci conosciamo solo da poche settimane, ma sento che...»

Anna s'irrigidì e strinse il bordo del tavolino talmente forte che le nocche delle dita le divennero bianche. Derrik evitò di farla girare verso di sé, e lei ne fu sollevata. Se lo avesse guardato negli occhi, sarebbe crollata.

«Sei una donna intelligente. Sai anche tu che c'è qualcosa tra noi. Qualcosa di molto speciale. Io l'ho capito sin dal primo momento in cui ti ho vista, e anche tu. Ne sono sicuro.»

Derrik, *non torturarmi*! Anna sentiva gli occhi gonfi di lacrime e sapeva

che non sarebbe riuscita a trattenerle a lungo.

Le mani di lui erano ancora sulle sue spalle e a lei sembrava che scottassero, nonostante il maglione. Ma poteva sopportarlo perché non gli vedeva il viso.

Fu solo quando la fece voltare lentamente verso di sé, e quindi poté leggere nel suo sguardo il dolore, che non riuscì a trattenersi. Pianse.

«Tra noi è nato qualcosa, non negarlo.» Derrik non aveva alcuna intenzione di darsi per vinto. Vederla in quello stato, era una tortura anche per lui, ma, nello stesso tempo, lo rendeva sicuro del fatto che anche lei provasse un intenso sentimento per lui.

«Non capita spesso che tra un uomo e una donna l'intesa sia immediata, ci si capisca senza parlare, l'attrazione sia travolgente, com'è successo a noi. Tengo moltissimo a te, e so che anche tu provi qualcosa per me. Saremmo degli stupidi a rinunciare proprio ora, non credi?»

Menti, *Anna! Digli che si sbaglia*, *che ti dispiace di averlo illuso ma che per te non è lo stesso*. *Digli che non provi nulla per lui!*

«Non osare negarlo!» C'era una rabbia sorda nella sua voce, ora.

«Non lo farò» rispose lei, stancamente, con la voce rotta dall'emozione.

Le sue parole sembrarono calmarlo un po', ma solo per un attimo. L'aria intorno a loro era carica di emozioni, di cose non dette.

«Non nego che tra noi sia nato qualcosa» ammise lei, dopo un'eternità, «ma questo non cambia niente. Non posso più uscire con te.»

«Non hai sentito nulla di quello che ti ho detto!»

«Ho sentito ogni cosa, invece» lo rassicurò con un filo di voce.

«Non sei d'accordo con me, allora. Non pensi che il nostro rapporto sia speciale, o possa diventarlo.»

Derrik imprecò tra sé. *Maledizione*! Anna era una donna sensibile e intelligente, perché mai si ostinava a negare la realtà dei fatti? «I momenti trascorsi al parco sono stati solo un capriccio, per te. Non hanno significato nulla!»

Era deluso e irritato, e la guardava come se fosse la prima volta. Si era dunque sbagliato sul suo conto? Per lei si era trattato soltanto di un'avventura?

Fu solo quando la lasciò andare e lei non sentì più il calore delle sue mani sulle spalle che qualcosa, dentro Anna, si mosse. «Come puoi dire una cosa simile?» lo aggredì, risentita. «Quei momenti hanno significato tutto. *Tutto*, capisci!»

L'enormità della sua confessione la sconvolse. *Dio*, *che cosa ho fatto*? Ora lui non l'avrebbe più lasciata in pace, avrebbe insistito per conoscere le ragioni del suo rifiuto, l'avrebbe guardata con disprezzo e compatimento, l'avrebbe...

«E allora, perché?» La voce di Derrik aveva perso la nota astiosa di poco prima. Ora la stava guardando con occhi imploranti e disperati. Non capiva.

«Perché è così che deve essere.»

Per quale motivo non la lasciava in pace? Non si rendeva conto di come la faceva soffrire dicendo quelle parole? Si scostò da lui e, a fatica, raggiunse il lavandino. Risciacquò una spugna e si mise a pulire il tavolo da lavoro.

Pezzetti di peperone e formaggio erano sparsi ovunque, e lei giurò a se stessa che in futuro non avrebbe più permesso ai bambini di uscire dall'aula senza aver pulito tutto alla perfezione.

Derrik non si era mosso, ma Anna sentiva il suo sguardo penetrante su di sé. Se solo avesse potuto fuggire, correre via il più lontano possibile da lui e dalle sue domande!

Povero Derrik! Voleva conoscere la verità, lo capiva. E lei gliela doveva. Ma fargli del male era l'ultima cosa che desiderasse, quindi, per una frazione di secondo, pensò di mentirgli. Di tenere per sé quel segreto angoscioso e dargli ciò che voleva. Ciò che anche lei desiderava. Ma non lo avrebbe fatto. Quell'uomo meritava una spiegazione sincera.

Tornò verso di lui e gli prese una mano. «I momenti che ho trascorso con te sono stati meravigliosi» gli sussurrò, con una voce che quasi non riconosceva come la propria. «Troppo splendidi. Mi hai fatto vivere emozioni e sentimenti che non avrei dovuto provare. Mi hai fatto desiderare ciò che non potrò mai avere. Sei diventato importante per me, e io non me lo posso permettere. E nemmeno tu.»

Lui scosse lentamente il capo. «Forse sono un po' tardo a capire le cose, ma non riesco a seguirti. Se anche tu provi i miei stessi sentimenti, allora dovremmo stare insieme. Cosa significa *troppo splendidi*? Tu lo desideravi quanto me.»

Le prese il viso fra le mani e le sussurrò: «Mi sto innamorando di te».

«No!» si lasciò sfuggire lei, in preda al panico. Si coprì le orecchie con le mani, come fanno i bambini quando non vogliono sentire.

Le gambe le tremavano, quindi dovette sedersi. Era pallidissima e Derrik

si spaventò nel vederla in quello stato. S'inginocchiò davanti a lei e delicatamente le allontanò le mani dalle orecchie, stringendole fra le proprie. Erano gelate.

«Che cosa c'è Anna? Che ti succede?»

Non rispose. Se ne stava immobile su quella seggiolina, mentre la dichiarazione di lui le rimbombava nel cervello. Anche lei si stava innamorando. Anzi, lo era già. Profondamente. E ciò rendeva il tutto ancor più complicato.

«Non capisci? Sapevo che non dovevamo uscire insieme. Sin dal primo momento, ho capito che eri diverso, che avrei potuto innamorarmi. Ma stavo così bene con te, che ho ignorato ogni segnale d'allarme e ho permesso che arrivassimo a questo punto. Non ho pensato, o meglio, non ho voluto pensare alle conseguenze!»

«Maledizione, quali conseguenze? Dimmelo, ti prego, perché sento che sto per impazzire.»

Lei strinse le labbra, impallidendo ancor di più. «Mi piaceva così tanto stare con te, che il pensiero di non vederti più mi era insopportabile.» Gli accarezzò una guancia e lo sentì fremere sotto le sue dita. «E poi, oggi, ti ho visto con i bambini. Li hai letteralmente conquistati. E sei stato bravissimo con Timmy. Nonostante i tuoi timori, stai facendo un ottimo lavoro con lui.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime ancora una volta. «Diventerai un ottimo padre.» Un nodo in gola le impedì di continuare.

«Spero di diventare una buona figura paterna per Tim» disse Derrik, che ancora non riusciva a comprendere dove lei volesse arrivare. «Ma non capisco che cosa c'entri con...»

Anna si agitò sulla sedia. «Non ho detto *figura paterna*, ho detto *padre*! Diventerai un padre meraviglioso.»

Lui non replicò. La studiò in silenzio per alcuni istanti, l'espressione del viso attenta e interrogativa. «Mi dispiace. So che stai cercando di dirmi qualcosa di importante, ma non ci arrivo.»

Il momento che Anna aveva tanto temuto era arrivato, purtroppo. Doveva confessargli la verità. Si passò le mani tra i capelli, ormai in disordine, con un gesto che denotava tutto il suo nervosismo.

«Non diventerò mai madre» disse sottovoce.

«Certo che lo diventerai. Sarai una mamma magnifica!» la rassicurò lui.

«Non hai capito nulla, allora!» urlò fra le lacrime, alzandosi in piedi e

correndo verso la porta. «Nessun bambino mi chiamerà mai *mamma* perché io non posso avere figli. Tutto chiaro, adesso? Anche se tra di noi funzionasse alla perfezione, non potrei darti dei figli. Nemmeno uno!» Si asciugò rabbiosamente le lacrime con la manica del maglioncino, prima di proseguire. «E se c'è una cosa che ho capito, oggi, è che tu sei nato per fare il padre!»

Glielo aveva detto. Un'ondata di panico l'assalì al pensiero di leggergli in volto disprezzo e compassione. Se davvero fosse accaduto, era sicura che il dolore l'avrebbe uccisa. E così, prima che lui potesse dire qualcosa, qualsiasi cosa, aprì la porta e fuggì via.

Solo sulla goletta, Derrik respirava a pieni polmoni l'aria salmastra proveniente dal mare. Aveva sperato che il giro in barca lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee, a considerare ciò che era successo sotto una nuova luce, ma, più ci pensava, più si sentiva confuso. E umiliato.

Non aveva idea di quel che avrebbe detto ad Anna dopo che lei, disperata, gli aveva rivelato la sua dolorosa verità. Quando gli aveva annunciato che non voleva più rivederlo, aveva capito che non avrebbe sopportato di perdere l'unica donna che... sì, l'unica donna che avesse mai amato. E glielo aveva detto.

Si era sentito meglio, subito dopo. Spaventato, certo, ma contento di averle fatto quella confessione.

Anna ne era rimasta terrorizzata. Derrik chiuse gli occhi per cancellare l'espressione di angoscia che le aveva letto in viso, ma quando li riaprì, il volto in lacrime di lei era ancora davanti a lui.

Sul momento non aveva compreso il perché del suo terrore. Aveva creduto che la propria dichiarazione l'avesse infastidita, che l'idea di essere amata da lui le riuscisse insopportabile. Anna continuava a ripetere che non voleva, anzi, non poteva rivederlo, e lui si era sentito improvvisamente perduto.

Alla fine, la verità era emersa: anche lei lo amava, anche per lei i momenti trascorsi insieme avevano rappresentato qualcosa di speciale. Il motivo per cui non voleva più stare con lui era che non avrebbe potuto avere figli. I *suoi* figli.

Era scappata via prima che Derrik potesse replicare, ma che cosa le avrebbe detto, se fosse rimasta, ancora non lo sapeva. Per il momento, l'unica cosa certa e importante era che entrambi provavano gli stessi

sentimenti. Quella donna meravigliosa era innamorata di lui!

Se le cose stanno davvero così, pensò, mentre la barca solcava le tranquille acque della baia, *risolveremo ogni cosa*. *Te lo prometto*, *amore mio*!

Vederla fuggire dall'aula in quel modo, lo aveva profondamente addolorato. *Che idiota sono stato*!, si rimproverò, scuotendo il capo. *Avrei dovuto fermarla*, *abbracciarla*, *asciugarle le lacrime con i miei baci*, *e stringerla forte*. *E*, *invece*, *ho lasciato che se ne andasse senza dirle una parola*. Non avrebbe mai più scordato l'espressione sofferente e disperata dei suoi occhi.

Non poteva avere figli. *Nemmeno uno*!, gli aveva urlato, in preda a una forte disperazione. E fu così che Derrik si ritrovò a pensare ai bambini.

Prima che Timmy gli venisse affidato, non vi aveva mai riflettuto. Conosceva il figlio di Reece e la *principessa* di Jason, ma per il resto...

Il suo figlioccio gli aveva cambiato la vita. Anzi, l'aveva rivoluzionata, facendogli considerare ogni cosa in un'ottica diversa. L'amore che sentiva per quel bambino cresceva di giorno in giorno, e non sarebbe più riuscito a immaginare la propria esistenza senza di lui. Solo ora si rendeva conto di quanto fosse vuota, prima.

Pensò agli altri membri del club, Jason e Reece, e ai loro figli. Quei bambini erano stati generati da loro e dalle donne che avevano amato, e lui si chiese come ci si sentisse a essere padri, o madri, naturali. *No*, decise, *quella è una cosa senza importanza*. *Non potrei amare Tim di più*, *se fosse mio figlio*.

A quel pensiero ne seguì subito un altro.

Cercò di immaginarsi sposato e in procinto di diventare padre. Che effetto gli avrebbe fatto tornare a casa ogni sera dalla donna che amava, incinta della sua creatura? Si sarebbe emozionato nell'accarezzarle il pancione? Aveva visto spesso Jason posare il capo sull'addome di Marie, quando era in attesa della piccola Gina. Il suo sorriso era radioso e gli occhi gli brillavano di felicità ogni volta che parlava di sua figlia.

Sarebbe successo anche lui?

Non se avesse continuato a frequentare Anna. Lei non sarebbe mai rimasta incinta, lui non avrebbe potuto seguire la sua gravidanza e non l'avrebbe mai accompagnata in sala parto.

Non aveva mai pensato alla possibilità di avere dei figli, finché lei non gli aveva urlato in faccia il suo *terribile* segreto. L'amava, di questo era

sicuro, e desiderava passare il resto della propria vita insieme a lei. Ma Anna era sterile, purtroppo.

Ripeté mentalmente quella parola più volte. No, Anna non era sterile. Era una persona che aveva molto da dare agli altri. Era generosa, affettuosa, comprensiva, divertente. Ed era innamorata di lui.

Qual era la cosa giusta da fare?

Gli era sembrata irremovibile nella propria decisione di non rivederlo, e Derrik non sapeva come comportarsi. Sarebbe riuscito a farle cambiare idea? Era sicuro che non le avrebbe mai rinfacciato il fatto di non potergli dare dei figli? Desiderava altri figli, oltre Tim?

Gli scoppiava la testa. Di solito, il mare lo aiutava a calmarsi e a riflettere, ma non quel giorno. Decise quindi di tornare a casa, da Timmy.

Lo trovò seduto sotto il salice, sul retro della casa. Teneva in mano un binocolo e lo stava aspettando. Si alzò in piedi non appena lo vide risalire la spiaggia, e gli corse incontro.

«Ciao, zio. Sei tornato finalmente!»

Derrik lo guardò con affetto. «Nessun problema durante la mia assenza? Crissy è ancora qui, vero?»

Tim gli sorrise. «Sì, è al telefono.»

«Bene!» Crissy era una ragazzina molto responsabile e un'ottima babysitter. Sapeva sempre dov'era il bambino e che cosa stava facendo, e per questo a Derrik non dava fastidio che ogni tanto utilizzasse il suo telefono per chiamare gli amici.

«Devo chiederti una cosa, se me lo permetti.» L'espressione di Tim era piuttosto seria.

«Dimmi tutto, campione.»

«Be'» iniziò il ragazzino, titubante, «mi chiedevo...» Doveva trattarsi di una cosa seria, dato che non riusciva a guardarlo in faccia. «I miei amici parlano sempre dei loro papà, delle cose che fanno insieme, delle loro gite... Ecco, io...» Fece una pausa, poi riprese. «E allora, io volevo sapere se magari, anche noi...»

Esitò prima di proseguire. Derrik lo vide torcersi le mani, nervoso. «Desideri che anche tu e io andiamo da qualche parte? Potremmo caricare i sacchi a pelo sulla station wagon e piantare la tenda in qualche posto, il prossimo fine settimana. Dipende solo da te.»

«Sarebbe fantastico, ma veramente intendevo qualcos'altro.»

Derrik stava diventando curioso, e quando il bambino s'interruppe di nuovo, la curiosità si trasformò in preoccupazione. «Non aver paura, Timmy. Di qualsiasi cosa si tratti, possiamo parlarne e risolverla insieme. Si riferisce forse alla scuola?»

Il bambino scosse il capo. «Mi chiedevo se, ecco, mi piacerebbe...»

«Non tenermi sulle spine, ti prego» lo incoraggiò.

«Posso chiamarti papà?»

Derrik, che non si aspettava nulla di simile, rimase letteralmente a bocca aperta. *Papà*! Non sapeva cosa dire, cosa fare. Respirò profondamente, nel tentativo di calmarsi, mentre un'emozione fortissima s'impossessava di lui. Tim voleva chiamarlo papà!

Sbatté le palpebre più volte, sforzandosi di ricacciare le lacrime, e ringraziò il cielo che il sole stesse tramontando, nascondendo così il luccichio dei suoi occhi.

James!

Il viso di suo cugino gli si parò davanti all'improvviso, e a Derrik sembrò che lo stesse osservando con aria cupa. Gli avrebbe fatto piacere che suo figlio chiamasse papà un altro uomo? Sarebbe stato giusto nei suoi confronti?

«Sai, Tim, tuo padre era un uomo molto valido» esordì, sperando che il fatto di averlo nominato non facesse sentire il bambino in colpa. «Quello che voglio dire è che...» Si rese conto ben presto di non essere in grado di continuare. «Davvero non ti dispiacerebbe chiamarmi papà?»

Tim si agitò sulla sedia. «No» mormorò piano. «Il mio vero padre lo vedevo poco, e poi non lo chiamavo mai papà, o papi, come fa Eric.»

Non era possibile! In che altro modo un figlio può chiamare il proprio padre? «Come lo chiamavi, allora?» gli domandò, esitante. «James?»

Tim scosse il capo. «Lo chiamavo semplicemente *signore*.»

Se qualcuno gli avesse dato uno schiaffo, non sarebbe rimasto così male. Che razza di rapporto aveva, suo cugino, con quel bambino tanto bisognoso di affetto? Sentì il cuore gonfiarsi di tristezza al pensiero di ciò che doveva essere stata la vita di Tim. Ma non stava a lui giudicare. Ciò che era davvero importante, adesso, era farlo sentire amato e desiderato, dargli l'idea di vivere con un *padre*.

Le lacrime premevano contro le sue palpebre, e prima di scoppiare a piangere, si voltò verso il bambino e gli mise un braccio intorno alle spalle, stringendolo forte a sé. «Ricorda, se tu mi chiamassi papà, sarei

l'uomo più felice del mondo!»

«Fantastico!» esclamò Timmy, alzandosi in piedi e correndo verso la porta a vetri. «Non vedo l'ora di annunciare a Eric che finalmente anch'io ho un papà, come lui.» Rivolse a Derrik un sorriso colmo di gratitudine. «Sempre che riesca a staccare Crissy dal telefono!»

In preda allo shock, Derrik osservava la porta senza vederla. *Sarò un buon padre*, giurò a se stesso. *Lo sarò davvero*!

Rimase seduto in veranda per parecchio tempo, lasciando che l'amore che provava per quel ragazzino lo pervadesse interamente. Davvero non avrebbe potuto volergli più bene, se lo avesse messo al mondo lui stesso. Di questo era completamente sicuro.

Anna aveva intuito la sua vera identità quando gli aveva detto che era nato per fare il padre e che un giorno avrebbe desiderato altri figli. Ma dove stava scritto che dovevano per forza essere generati da lui? Non era il padre naturale di Timmy, eppure lo amava immensamente.

Quella riflessione lo colpì come un fulmine a ciel sereno: lui e Anna sarebbero diventati dei genitori adottivi!

Era una donna meravigliosa e lo sarebbe stata altrettanto come madre. Non le avrebbe permesso di nascondersi dietro la propria sterilità. L'avrebbe convinta che loro due erano fatti per stare insieme e che avrebbero dato tutto l'affetto di cui erano capaci a bambini che ne erano privi.

Si diede dello stupido per non averci pensato prima. Ma era anche vero che, se non fosse stato per Tim, forse non sarebbe mai arrivato a una simile conclusione.

Rientrò in casa con un sorriso soddisfatto impresso sul viso, il cuore leggero e folle di felicità. Restava una sola cosa da fare, la più difficile. Convincere la donna che adorava che i figli sono di chi li ama, non di chi li mette al mondo e poi, magari, se ne disinteressa completamente.

11

Anna chiuse la portiera della macchina e prese la borsa di paglia dal sedile posteriore. Quindi se la sistemò sulle spalle e si diresse verso l'edificio scolastico. A pochi metri dall'ingresso, si fermò e l'aprì. Aveva promesso ai suoi alunni di mostrare loro alcune fotografie del parco di

Yellowstone, ma non ricordava più se le aveva portate con sé. E pensare che la sera prima aveva compilato una lista dettagliata di ciò che le sarebbe servito il giorno seguente.

In effetti, le liste che aveva compilato erano state tre: una per la scuola, una per la spesa settimanale e l'ultima con tutti i lavori domestici che non trovava mai il tempo di fare perché troppo impegnata con le lezioni. Era talmente depressa e disperata, che quello le era sembrato l'unico modo per smettere di pensare a Derrik e a ciò che si erano detti.

Naturalmente non ci era riuscita.

Le fotografie erano al loro posto, nella borsa, ma il pensiero che non avrebbe deluso i suoi alunni non le fu di alcun conforto. Nulla avrebbe potuto esserlo, in quei giorni.

Non faceva che pensare a Derrik a ogni ora del giorno e della notte e, come al solito, l'idea che non lo avrebbe più rivisto le fece salire le lacrime agli occhi. Era più forte di lei. Più cercava di scacciare la sua immagine dalla mente, più essa si ripresentava, causandole una sofferenza che mai aveva provato in vita sua.

I tuoi scolari, *concentrati sui tuoi scolari*!, s'impose, mentre saliva i gradini. Allungò la mano per spingere l'ampia porta di vetro e si bloccò. In fondo al corridoio c'era Derrik.

Cosa ci faceva lì, alle sette e mezzo del mattino? Sperò che non fosse successo nulla a Tim, ma uno sguardo più attento la rassicurò. Dal modo rilassato con cui stava conversando con il direttore, dedusse che il bambino stava bene.

E anche lui. Stava agitando le mani, come a sottolineare un punto importante del discorso, e quando lo vide ridere di qualcosa che il signor Styes gli aveva detto, Anna si sentì morire dentro. Evidentemente, ciò che era accaduto fra loro, ciò che lei gli aveva confessato tra le lacrime, non lo aveva turbato più di tanto, se dopo soli due giorni lui se ne andava in giro ridendo e scherzando.

Per Anna fu come se il proprio orgoglio e la propria dignità venissero calpestati e poi lentamente annientati.

Entrerò dalla porta sul retro!, decise, ma non fece in tempo a raggiungerla perché Derrik la vide. Anche il direttore si era accorto della sua presenza, e a lei non restò che armarsi di coraggio e affrontarli.

Derrik era molto elegante, quella mattina. Indossava un paio di pantaloni neri e un maglione piuttosto pesante, anch'esso nero, lavorato a trecce e

dallo scollo a V. Una camicia bianca, il cui colletto s'intravedeva sotto la giacca di pelle marrone, gli illuminava il viso perfetto, e lei si sentì svenire. Era davvero l'uomo più attraente che avesse mai conosciuto!

Sforzandosi di sorridere, andò incontro ai due uomini, come se nulla fosse successo, come se quello che stava accadendo non fosse che un semplice incontro tra un'insegnante e il genitore di uno dei suoi alunni. Con l'unica differenza che i padri degli altri bambini non la fissavano con sfacciata ammirazione, come stava facendo lui in quel momento.

A peggiorare le cose contribuiva anche Styes che, quella mattina, pareva la guardasse in modo diverso. Anna aveva anche notato che Derrik aveva smesso di chiacchierare con il direttore, non appena lei era entrata nell'atrio.

«Buongiorno, signorina Maxwell» la salutò Styes, in tono fin troppo cerimonioso. «Signor Cheney, è stato un piacere parlare con lei.» Gli strinse la mano prima di aggiungere: «Ci vediamo la settimana prossima. Dimenticavo, buona fortuna per oggi!».

Poi accadde una cosa molto strana. Ad Anna sembrò che Styes strizzasse l'occhio a Derrik. *Devo soffrire di allucinazioni*, si disse, dandosi della sciocca, ma la sensazione che stesse succedendo qualcosa di sospetto non l'abbandonò.

«Di che parlavate?» non riuscì a trattenersi dal chiedere, assecondando la propria naturale curiosità.

«Chi? Il direttore e io?» si schermì lui, leggermente a disagio. «Mi ha invitato all'incontro dei genitori volontari che si terrà la prossima settimana.»

«Ah!» C'era qualche particolare che le sfuggiva, in tutta quella storia. Non le stava raccontando la verità.

«Sicuramente non ti ha fatto venire così presto solo per invitarti alla riunione» insistette lei. «C'è forse qualche problema con Timmy?»

Lui assunse un'espressione innocente che la insospettì ulteriormente. «No, il bambino sta bene. Sono arrivato presto perché volevo parlarti, e così ho accompagnato Tim alla fermata dell'autobus e sono venuto qui, prima di andare al lavoro.»

Anna non prestò molta attenzione a quello che le stava dicendo. L'unica informazione che riusciva a percepire chiaramente riguardava il fatto che lui era lì, quella mattina, per parlare con lei.

«Non credo che abbiamo più nulla da dirci» gli comunicò con voce

strozzata. Come faceva a non capire che, rivederlo, era per lei una tortura insopportabile?

«Ti sbagli» la contraddisse lui, sicuro ma gentile. «Parla con me, ti prego!»

«Derrik, i bambini arriveranno fra cinque o dieci minuti al massimo!» si agitò lei, sforzandosi di respingere la crisi di pianto che, lo sentiva, stava per assalirla.

«E allora concedimi solo cinque o dieci minuti!» la implorò lui. «Voglio capire, Anna. Aiutami a capire.»

Fu come se le avesse dato uno schiaffo in pieno volto. Intendeva conoscere i dettagli della sua menomazione! Desiderava sapere quando aveva scoperto di non poter avere figli, e perché. Non si stupì più di tanto: Derrik era una persona logica e analitica, ed era normale che fosse curioso.

«Va bene» acconsentì lei, che non aveva più nulla da perdere. «Sediamoci in quell'angolo.» Presero posto su una panchina in plastica verde sistemata accanto alla porta della sala insegnanti. Anna l'aveva scelta non solo perché le gambe non l'avrebbero retta a lungo, ma anche perché, in quel modo, avrebbe potuto tenere sotto controllo l'entrata della scuola.

Derrik si sedette accanto a lei senza dire una parola, mentre la osservava torturarsi le belle mani, lo sguardo fisso sul pavimento.

«La mia malattia si chiama endometriosi» iniziò piano, con voce stranamente ferma. «Il mio medico usa altri termini per descriverla, quali *tessuto uterino spostato*, *cisti*, *aderenza pelvica* e *lesioni*, ma la sostanza non cambia.»

Continuava a fissare le proprie scarpe, un paio di mocassini alla moda con la punta quadrata e il tacco molto largo. «Si tratta di una specie di enorme cicatrice. È questa la causa della mia sterilità.»

Lui l'ascoltava con attenzione, senza interromperla. Anna percepì che Derrik avrebbe voluto porle una domanda. Si fece coraggio e alzò lo sguardo su di lui, già sapendo quello che avrebbe visto. Compassione, pietà e una punta di ripugnanza.

Nulla di tutto questo. Le stava sorridendo, comprensivo, e nei suoi occhi brillava una luce colma di affetto e preoccupazione. Possibile?

«I medici non sono stati in grado di spiegarmi che cosa abbia provocato quelle lesioni, o perché il destino abbia scelto proprio me. Semplicemente, sono una delle tante. E non c'è nulla che la medicina possa fare.»

Derrik si voltò lentamente verso di lei e le prese delicatamente le mani

fra le sue, causandole un brivido improvviso che le rese gli occhi lucidi.

«Credo di aver capito, ora» osservò in tono calmo, anche se un leggero tremito della mascella rivelava che non era tranquillo, come voleva apparire. «E se io ti dicessi, anzi ti assicurassi, che puoi avere dei bambini, che *noi* potremmo avere dei bambini?»

«Oh, Derrik!» si lasciò sfuggire, in un gemito disperato. «Non farlo. Te l'ho detto, è impossibile.»

Fu proprio in quell'istante che il bidello spalancò la porta dell'edificio per permettere ai bambini di entrare. Il rumore familiare di centinaia di passi che percorrevano il corridoio le fece capire che non poteva più rimanere. «Devo andare.»

«Per favore, ancora un attimo» la pregò lui, posandole una mano sul braccio. Sapeva che gli alunni attendevano Anna, ma aveva ancora qualcosa da dirle.

La punta di angoscia che avvertì nella voce di Derrik fu ciò che la spinse a restare.

«Io ho un bambino che amo con tutto il cuore. Non sono il suo padre naturale, ma questo fatto non ha alcuna importanza. Non potrei volergli più bene nemmeno se lo fossi.»

Anna sentì che le mani le tremavano e fu costretta a infilarle nelle tasche dell'ampio maglione nero.

«Non hai mai pensato all'adozione?»

Quell'unica parola rimase a lungo sospesa tra loro. Derrik si aspettava una risposta, ma lei non sapeva cosa rispondere. Così non disse nulla.

«L'adozione è la soluzione al nostro problema.»

Nell'udire quella dichiarazione, Anna si sentì assalire da un'ondata di commozione. Quanto avrebbe voluto abbracciarlo! Era molto carino, da parte sua, dire quelle cose, ma non avrebbe funzionato comunque. Quello non era il loro problema, era il *suo* problema, e toccava a lei affrontarlo. Ma il fatto che Derrik ci avesse pensato, che fosse lì in quel momento, a quell'ora, la convinse della sincerità dei suoi sentimenti verso di lei.

La tentazione di dire *sì* era fortissima, ma Anna era una persona troppo onesta per chiedergli un simile sacrificio. Lui si meritava il meglio dalla vita, e non gli avrebbe permesso di accontentarsi di niente di meno.

«Apprezzo ciò che hai detto, più di quanto tu possa immaginare, ma non me la sento... Non permetterò che rinunci ad avere dei figli tuoi. In questo momento, tu sei convinto che l'adozione sia la soluzione perfetta, ma non

puoi sapere come andranno le cose. Un giorno potresti pentirti di aver scelto me, e io non voglio che tu viva nel rimpianto o nell'amarezza.»

Giocherellò nervosamente con il bordo del maglione, prima di proseguire. «Non funzionerebbe, non sarebbe giusto. Per nessuno dei due.»

Derrik si aspettava quella risposta. «Voglio farti una domanda.»

«Ciao, papà!» Timmy stava percorrendo il corridoio insieme al suo amico Eric.

«Ciao, campione!» rispose lui, emozionato. Gli faceva ancora un certo effetto sentirsi chiamare papà, ma era una sensazione molto piacevole.

Anna non credeva alle proprie orecchie. «Ti ha chiamato papà!»

«Già» ammise con orgoglio. «Mi ha chiesto se poteva farlo, e io gli ho risposto che ne sarei stato molto felice.»

«Sono molto contenta per te. Le cose andranno sempre meglio per voi due, ne sono convinta.»

Fece per alzarsi dalla panca, ma lui la trattenne. «Non pensi che potrebbero migliorare anche per noi?» Le strinse forte una mano, poi le sussurrò: «Vorresti sposarmi, Anna?».

«Derrik!» Lei si alzò di scatto, come se fosse stata morsa da un serpente. Raccolse la borsa, se la mise sulle spalle e scappò via.

Non vedeva l'ora di sedersi alla cattedra, di ritrovarsi in mezzo ai propri alunni. Sapeva, o almeno sperava, che la normale routine delle lezioni l'avrebbe tranquillizzata.

Non fu così.

Si accorse che qualcosa non andava appena entrò nell'aula. I suoi ventotto scolaretti erano seduti ai loro banchi, in silenzio assoluto. Non volava una mosca.

Si chiese cosa stesse succedendo, ma le bastò guardarsi intorno per capire ogni cosa.

Le due lavagne erano interamente ricoperte da una frase, ripetuta almeno un centinaio di volte. La scritta diceva: *Mi vuole sposare*, *signorina Maxwell*?

«Oh, mio Dio!» gemette Anna fra sé. «Non è possibile!»

«Qual è la sua risposta, signorina Maxwell?»

Anna si voltò di scatto nel sentire la voce profonda e sensuale di Derrik. Era appoggiato allo stipite della porta e la guardava con aria provocatoria e

sensuale. Lei lo fissò a sua volta, confusa e frastornata.

I bambini erano eccitatissimi. «Dica di sì, maestra! Dica di sì!»

«Io avrei bisogno di una mamma, sa?» La voce di Timmy sovrastò quella dei compagni e lei, in preda alla commozione, spostò lo sguardo dal padre al figlio. Il bambino le stava sorridendo timidamente, e nei suoi occhi Anna lesse apprensione. «Sarei felice se dicesse di sì al mio papà» aggiunse sottovoce.

«E tutte le cose che ti ho detto?» Il suo sguardo si era di nuovo posato su Derrik.

Lui fece qualche passo nella sua direzione. «Non cambiano nulla per me.»

Mi ama, *quest'uomo mi ama davvero*!, pensò. Altrimenti, come avrebbe potuto avere il coraggio di fare una cosa così stupida, così romantica, così meravigliosa come riempire le lavagne con una proposta di matrimonio?

Fu proprio in quel preciso istante che si rese conto che lui non era andato a scuola per avere informazioni sulla sua sterilità, ma per convincerla che l'avrebbero superata insieme.

L'amava e la voleva per quello che era, non per ciò che avrebbe potuto o non potuto dargli. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ti amo, Derrik Cheney. E sarei onorata di diventare tua moglie.»

Si ritrovarono l'uno nella braccia dell'altro nel giro di pochissimi secondi. La commozione le serrò la gola e lei scoppiò in un pianto dirotto.

«Non piangere, tesoro. Io ti amo, e ti amerò per sempre» le sussurrò dolcemente, prima di deporle un leggero bacio sulle labbra.

A quel punto, i bambini non riuscirono più a dominarsi e si misero a battere le mani.

April e Billy arrivarono in quel preciso istante. «Maestra, che cosa succede?»

Nonostante il velo di lacrime che le appannava gli occhi, Anna vide chiaramente April dare una gomitata al compagno. «Voi uomini non capite mai niente!» lo apostrofò con aria da saputella.

Le risate e la confusione aumentarono sempre più, finché il direttore apparve sulla soglia e l'intera classe si zittì di colpo.

«Posso spiegarle...» cercò di giustificarsi Anna, pregando che il pavimento si aprisse e la inghiottisse.

La risposta del signor Styes la sbalordì. «Non ce n'è alcun bisogno» sogghignò. «Anzi, perché non si prende una giornata di riposo?»

«Come ha detto?»

Che stava succedendo a tutti quanti?

«Non succede tutti i giorni che una donna riceva una proposta di matrimonio in modo così stravagante. Ma da lei non mi sarei aspettato nulla di diverso.»

Anna non comprese subito che non si trattava di una critica. Fu solo quando vide il direttore andare verso la cattedra e lanciarle uno sguardo di complicità che si tranquillizzò. «Vada pure a festeggiare con il suo fidanzato» soggiunse, «e non si preoccupi per la classe. La supplente dovrebbe arrivare a minuti.»

«Grazie, signor Styes.» Derrik gli strinse la mano e gli strizzò l'occhio. «Le sarò sempre grato per l'aiuto che mi ha dato oggi.»

«Ma io non posso...» protestava lei, sempre più debolmente, mentre il suo *fidanzato* la trascinava fuori dall'aula.

Non appena giunsero in cortile, lui le mise le braccia intorno alla vita, l'alzò da terra e la fece girare vorticosamente.

«Ti amo, signorina Maxwell!» gridò ad alta voce.

«Ti amo anch'io, signor Cheney!» gli urlò lei, altrettanto forte.

Il bacio che si scambiarono durante il tragitto verso il parcheggio fu lungo e appassionato.

«Ma dove mi stai portando?» gli chiese Anna.

Derrik le lanciò un'occhiata incredibilmente maliziosa. «A quest'ora del giorno, il parco non dovrebbe essere molto affollato, non credi?»

No, non lo credeva, ma anche se lo fosse stato, non avrebbe avuto alcuna importanza. Non più.

Epilogo

Derrik, in piedi sul prato dietro casa, osservava la baia dove un Timmy, ormai adolescente, stava trasportando la sorella sul gommone. La piccola Heather aveva otto anni e adorava il fratello maggiore. «Papà, papà, guardami!» Le urla della bambina erano talmente acute che lui sorrise compiaciuto e la salutò con la mano.

L'amore che provava per i suoi figli cresceva sempre di più, e lui si sentiva veramente felice e pienamente realizzato.

«Papà, sto arrivando!»

Quella era la vocina di Susanne. Derrik si voltò verso la casa e rimase immobile a osservare l'altra figlia che veniva lentamente verso di lui. L'apparecchiatura metallica che le sosteneva la gamba rallentava i suoi movimenti, ma era importante che lei ce la facesse da sola. Susie aveva solo sei anni, ma la sua indipendenza e determinazione non mancavano mai di renderlo orgoglioso.

«Ehi, passerotto, pronta per la tua prima lezione di nuoto?»

«Non vedo l'ora» rispose lei, sorridendo, mentre una fossetta birichina si disegnava sul suo visetto lentigginoso.

«Dov'è la mamma?»

«Sta cambiando il pannolino a Samuel» lo informò Susie, con una smorfia disgustata. «Lo so che è piccolo e non può ancora andare in bagno da solo, ma era veramente insopportabile!»

Derrik rise e le scompigliò la zazzera rossa. «Non ne dubito, tesoro!»

Dei tre bambini che lui e Anna avevano adottato, Samuel era l'unico neonato. Le bambine erano già grandi quando erano entrate a far parte della famiglia.

L'arrivo di quella piccola tribù aveva arricchito il rapporto speciale che esisteva fra lui e la moglie. L'istinto materno di Anna sembrava non avere limiti. Derrik amava moltissimo quella donna, e ogni volta che la vedeva insieme ai bambini, sentiva di amarla ancor di più.

«Tesoro.»

Eccola! Al suono di quella voce melodiosa, lui si voltò, incontrando il suo dolcissimo sorriso. Quel pomeriggio, Anna indossava un abitino corto, blu a pois bianchi, e teneva Samuel fra le braccia.

Com'è bella!, non poté fare a meno di pensare. *E sexy*...

Si sentì percorrere da un brivido di eccitazione e desiderò prendere quella donna per mano e mostrarle il suo affetto. Invece, si limitò a baciarla appassionatamente sulla bocca.

Ma lei aveva capito. «Più tardi, mio focoso capitano, più tardi. Dopo che avremo messo a letto la nostra ciurma.»

Lui annuì, comprensivo e paziente.

«Pensavo di mettermi qui, in veranda, e di guardarti mentre insegni a nuotare a Susie. Chissà che il nostro Samuel non voglia fare un riposino!»

«Papà, arrivi?» Susanne, aggrappata all'orlo dei suoi pantaloncini da bagno, lo stava strattonando con forza. «Voglio imparare subito, così Tim non mi prenderà più in giro perché non sono capace!»

«Lascia che ti dica, cara la mia streghetta dai capelli rossi, che c'è stato un tempo in cui nemmeno tuo fratello sapeva nuotare.» Quindi s'inginocchiò accanto alla figlia e con aria da cospiratore le sussurrò all'orecchio: «Aveva paura dell'acqua».

La bambina proruppe in una risatina impertinente. «Timmy era un fifone, Timmy era un fifone!»

Anna lanciò al marito e alla figlia minore un'occhiata di rimprovero. «Siete terribili, voi due!»

«Papà, io vado alla spiaggia. Ti aspetto lì. Non metterci troppo, hai capito?» L'impazienza di Susie cresceva di minuto in minuto.

Derrik si mise sull'attenti e si portò una mano alla tempia. «Ai suoi ordini, signorina. Dico una cosa alla mamma e arrivo.»

Tenendosi per mano, osservarono la bambina scendere lentamente verso la spiaggia, sedersi sulla sabbia e togliere con attenzione l'apparecchiatura di sostegno.

«Sono molto orgogliosa di Susie» s'intenerì lei. «Proprio come lo sono di tutti i miei pulcini.»

Derrik prese in braccio Samuel e lo mise nella carrozzina. Quindi abbracciò Anna e le baciò l'incavo del collo. «Avresti mai pensato che saremmo stati così felici?»

Lei rise forte. «Dopo che ho fatto di tutto per allontanarti da me? Assolutamente no!»

«Quelli sono stati i giorni più brutti di tutta la mia vita, ma, come vedi, ce l'abbiamo fatta!» Quindi le sfiorò le labbra con un bacio.

«Posso averne un altro?» lo stuzzicò lei, con voce roca, mettendogli le braccia intorno alla vita.

«Tutto quello che vuoi, tesoro.»

Lo sguardo di Derrik si posò sulla sua bocca, e il suo respiro divenne affannoso. Anna chiuse gli occhi, abbandonandosi completamente, mentre lui la baciava con passione. Quando si staccò, le sfuggì un involontario gemito di protesta.

«Tesoro, Susie mi sta aspettando!» le sussurrò, sfiorandole di nuovo la bocca.

E dopo aver dimostrato a quella donna eccezionale quanto l'amasse, corse in acqua, dai suoi figli. Anzi, dai *loro* figli.

FINE